

89163

4

VIAGGI

DEL SIGNOR

PALLAS

IN DIVERSE PROVINCE

DELL' IMPERIO RUSSO

SINO AI CONFINI DELLA CHINA

COMPENDIATI

DAL CAV. COMPAGNONI

Con tavole in rame colorate

TOMO IV



MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1816



VIAGGIO

IN

R U S S I A.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

CAPITOLO VI.

Occupazione degli Ostiachi. — Loro abitazioni di estate e d'inverno. — Jurten degli Ostiachi inciviliti. — Sporcizia de' medesimi. — Incombenza delle donne. — Cibi. — Malattie.

GLI Ostiachi possono riguardarsi come una nazione di pescatori, poichè la pesca è per essi l'occupazione principale in tutta l'estate, e in una parte dell'inverno, e fanno del pesce il primario lor^o nutrimento. Cacciano ancora, e prendono uccelli al laccio; ma quando non

abbiano altra cosa da fare. La pesca fa ch'essi menino una vita errante: e di fatto passano nell'estate in contrade feconde in pescagione, portando seco le loro capannuccie. Hanno però nell'inverno le loro abitazioni fisse, come i Baschiri e i Tartari, dove si raccolgono ogni anno.

I *jurten*, o capanne d'estate, sono di costruzione semplice e facilissima. Portano seco delle strisce di scorza di betula cucite insieme per servirsene a coprirle. Del resto, siccome il paese ha almeno qua e là delle foreste, tagliano alla opportunità de' pali, ne spaccano alcuni per averne pezzi più sottili, e coi primi piantando l'ossatura della capanna in forma piramidale, e cogli altri intrecciandoli, e assicurandoli, vengono a formarsi l'abitazione. Quando debbono andare in parte che non ha foreste, portano il legname necessario ne' loro canotti, i quali sono formati di un tronco d'albero scavato, e a cui labbri agginngono qualche tavola, onde renderlo di maggiore capacità. Quando essi vanne alla pesca, conducono seco donne, fanciulli, cani, e tutto ciò che possegono. Gli Ostiachi però inferiori a Bérézof non hanno ancora adottata questa costumanza. I superiori occupano estate e in-

verno de' *jurtas* fatti con legname da costruzione, e dormono sopra banchi formati a tale oggetto. I Russi li hanno avvezzi a menare una vita più gradevole, e ad abitare in alloggiamenti stabili.

Gli Ostiachi adunque, che noi diremo inciviliti, scelgono vicino ai fiumi de' luoghi secchi ed alti, ove porre le loro abitazioni d'inverno; e a queste che fanno con legname da opera sogliono dare una figura quadrata, come hanno le case de' Russi. Però sono più basse, e qualche volta mezzo sotterra, e senza tetto, non coprendole con altro che con terriocio, e non facendo in esse che un' apertura, la quale serve di finestra. Questa finestra viene chiusa con un pezzo di ghiaccio, onde mantener dentro il calore, non altra luce avendo intanto che quella, che il ghiaccio può lasciar entrare. Gli Ostiachi non hanno per massima come altre nazioni settentrionali di mettere la porta all'occidente. Ovunque essa sia, innanzi alla medesima sta un corridojo aperto, e costruito con legname, ai lati del quale sono alcune camerucce, chiamate *labassi*, ove chiudono le loro pellicce di riserva, e tutti i loro utensili. Parecchie famiglie abitano una stessa

capanna, nella quale fanno a questo effetto de' muri di divisione. E per quanto i luogucci, che accenniamo, sieno angusti, massimamente in certi *jurten*, uopo è che una madre di famiglia vi si accomodi co' suoi figliuoletti, e colle sue masserizie, e che vi faccia tutto quello, che abbisogna presso un piccolo fuoco. Talora le famiglie che abitano così unite sono tre; talvolta sei; e nelle parti inferiori a Bérézof trovansi de' *jurten*, in cui ve n'ha sino a trenta. Ond'è, che possiamo immaginarci che razza di stare sia questo.

Le donne che hanno bambini, li tengono entro piccole culle fatte di scorza di betula, e sospese in alto nella cameruccia, o d'innanzi alla loggia. Le culle sono piene di polvere tratta da legni putrefatti e ben asciutta, mercè della quale resta assorbita tutta la umidità, che i bambini possono fare. Questi poi sono coperti con un pezzo di pelliccia, che vien tenuta ferma con una legaccia, la quale passa attraverso della culla. Quando i figliuoletti cominciano ad essere grandicelli, si tengono sopra un mucchio di fieno sul suolo, coperti di una pelliccia anche allora. I cani di buona razza, e specialmente le cague, che hanno i loro piccoli, stanno

sotto i banchi, che servono di letto. I cani comuni, che sono quelli che tirano la slitta, stanno fuori della capanna, e non vi entrano per mangiare se non quando il padrone vuole porsi in viaggio.

In un *jurten* non v'è che un focolare solo, che è nel mezzo del medesimo, e che serve a comune uso di tutte le famiglie, che abitano ivi unite. Ciascuno va a farvi la cucina quando gli occorre; perciocchè gli Ostiachi non hanno ora determinata per mangiare, e mangiano quando n'hanno appetito. A quel fuoco comune va pure ognuno che vuole arrostitire gli avanzi di pesce destinati per cibo de' cani; e questo arrostitimento alza un sì denso fumo, che la caligine pende da per tutto in fiocchi oleosa e grassa quanto possa mai dirsi. Presso questo fumo si secca eziandio il pesce superfluo, che si prende in inverno. Tutte queste cose dimostrano che nettezza, che odore, che ira di Dio in una parola deve essere in questi miserabili abituri, tanto più quando sappiasi, che là dentro uomini, donne, fanciulli e cani fanno i loro bisogni, senza che alcuno mai si prenda la pena di portar via nulla.

Gli Ostiachi si fabbricano eziandio alcuni

ricettacoli, che servono loro di magazzini; e questi sì piantano nelle foreste, assai lungi dai *jurten*. In questi magazzini mettono le loro pellicce, le pelli di renne, e ogni altra cosa. Quello poi, che non possono collocare entro questi magazzini, lo lasciano imballato sulle loro slitte; giacchè in que' paesi non v'è timore di ladri.

Quantunque siasi forse detto abbastanza per formarsi una idea della schifosità del vivere di questa gente, è d'uopo aggiungere, che costoro non si lavano le mani mai; che appena le donne ne cavano una parte di quel grasso, che vi resta attaccato quando aprono i pesci, o quando li traggono fuori della caldaja, dove li hanno fatti cuocere. Sciugamano, tovgliuolo, sono cose a loro affatto ignote: al più fregano le mani unte sulla loro pelliccia. Similmente nè caldaja, nè piatto, o altro vaso qualunque si lava mai, sebbene serva e a uomini e a bestie. In testa poi è inutile dire com'essi si stieno. Parecchi Ostiachi ricchi però hanno preso tanto gusto per la nettezza, che si fabbricano eglino medesimi un sapone per lavarsi, atteso che troppo difficilmente potrebbero averne di Russia, e costerebbe loro troppe

caro. Questo loro sapone è forse più atto a levare il grasso attaccato alla loro pelle, perchè è più mordente di ogni altro. Per farlo compongono un ranno con ceneri in gran quantità e molto forte, poi lo mettono in una caldaja, e vi aggiungono a poco a poco del grasso di pesce, facendo bollire la mistura sino a che prenda la consistenza di sapone. Allora lo cavano a pezzi, e lo avvolgono entro alcuni stracci, adoperandolo quando ne hanno bisogno. Gli Ostiachi poveri non hanno potuto pensare ancora ad imitarli.

La principale ragione della sporcizia di questi Ostiachi deriva dalle troppe faccende, delle quali le donne sono caricate. Esse dagli uomini sono riguardate come schiave. Sono esse che fanno, e disfanno le capannucce; esse che preparano il mangiare; esse che pensano a fare i vestiti degli uomini; esse che nettano, e dispongono tanto la selvaggina, quanto il pesce, quando gli uomini portano a casa queste cose. Gli uomini non pensano che a cacciare, a pescare e a preparare gl'istromenti necessarij a queste due cose.

Ma le donne hanno anche da preparare le pelli, scarnarle, conciarle, accomodarle in som-

ma, onde possano poi servire. E le pelli conciate da esse non si gnastano mai per cagione di umidità. Ecco come in questa opera procedono. Con un ferro a bella posta fatto levano all'ingrosso la carne, poi masticando ova, e grassume di pancia di pesci, con questa materia unita alla loro saliva bagnano le pelli, e fatte in rotolo le lasciano a parte finchè se ne imbevano. Dopo ciò mettendosi tra le ginocchia un altro ferro, vi passano la pelle sopra, onde finire così di levare tutta la carne, che v'era restata. In seguito le fanno seccare nelle loro capanne; e colle mani le strofinano ben bene e le battono, sìchè esse vengano morbidissime, ed asciuttissime.

Gli Ostiachi ricchi sono i soli che abbiano armenti di renne; e quelli, che abitano le contrade meridionali vicine a Tobolsk, posseggono anche bestie bovine e montoni. In generale quelli de' paesi, de' quali qui si parla, e che sono nel più gran numero, traggono il loro nutrimento dalla pesca, a cui si avvezzano fin da fanciulli. Rare volte si danno la pena di farlo lessare, od arrostitire; preferendo di mangiarlo crudo. In estate usano tagliarlo in fette e bagnarlo nel sangue, che fanno uscire espres-

samente per mezzo di tagli, verso la coda, e morsicando i pezzi, che tagliano rasente la bocca. Così bocca ed abiti in estate puzzano dell'odore, che presso di noi si sente ne'luoghi, in cui si vende il pesce. Nell'inverno mangiano il pesce gelato, raschiandolo a poco a poco fin sulla spina. Anche i Russi usano così, pretendendo che il pesce crudo e gelato sia un preservativo ottimo contro lo scorbuto.

Gli Ostiachi hanno pesce in tanta abbondanza, che dopo averne consumata essi grande quantità per loro uso, dopo averne dato ai Russi in cambio, ne resta loro ancora molto. Nelle contrade, che sono al di sotto dell'Obi, gettano tutto quello di qualità inferiore, che avvien loro di prendere, ritenutone il grasso; e dappertutto se ne trovano mucchi, poichè gli stessi cani satelli lo abbandonano. Quello di qualità buona viene preparato dalle donne in tre maniere differenti. La prima, detta *poseem*, consiste in prendere le coste de'grossi pesci bianchi chiamati *muksun*, e fattene lunghe fette qua e là aperte con tagli, li fanno seccare appesi a pertiche, e poi arrostiti, onde nè si guastino, nè muffiscano. La seconda maniera è detta *varka*; e consiste in prendere

la carne della pancia e della schiena, in farla seccare all'aria, metterla poscia a bollire in una caldaja finchè abbia preso un color bruno; poi empirne de' vasi fatti di scorza d'albero, e de' ventricoli secchi di renna, ben comprimendo tutto, per conservarla per l'inverno. Fanno seccare ed arrostitiscono anche le spine e le teste con quella carne che vi rimane attaccata, per darle poi da mangiare ai cani. Finalmente la terza maniera si chiama *jatta*, e si fa con pesci piccoli nel modo stesso del *poseem*, empiendone de' sacchi fatti con pelle di storione. Il *poseem* è per gli Ostiachi la vivanda comune. Quando convitano qualcheduno, aggiungono al *poseem* anche il *varka*, servendo il primo per pane, e il secondo per companatico. Quando incomincia a mancare la provvisione dell'uno e dell'altro, si attaccano al *jatta*. Hanno un'altra sorta di pesce preparato, che chiamano *porsa*; ed è di piccoli pesci da scaglia, che tagliano in due pezzi, e fanno seccare all'aria; poi li pillano colle spine, e ne fanno una specie di crusca. Questo comunemente si mangia così secco; raro essendo, che lo cuociano. Usano anche fare col *varka*, e col *porsa* una specie di minestra, mettendoli

a bollire nell'acqua, e meschiandovi un poco di farina, che comprano dai Russi.

Non mancano gli Ostiachi di trar partito anche dalle budella de' pesci, cavandone colla bollitura il grasso che usano ne' loro bisogni domestici e vendono ai Russi; e in ciò sono valentissimi, perchè sanno cuocere questo grasso a perfezione; mentre altronde, se sta poco al fuoco diventa rancido, e se molto si abbrucia.

Hanno gli Ostiachi tra loro pesci, come si dirà in appresso, degli storioni. Il nervo dorsale di questi pesci, che dicemmo anche altrove chiamarsi *veziga*, è per loro una vivanda squisitissima, e lo mangiano crudo. Però nol toccano mai col coltello; perciocchè credono che sarebbero così facendo sfortunati alla pesca; e lo stesso credono che avverrebbe tagliando per lungo la pancia di un pesce qualunque; ond'è, che le donne hanno l'avvertenza di tagliare ogni pesce per traverso. Traggono anch'essi la colla dalla vessica dello storione, togliendone via prima tutto il grasso, e facendola seccare all'aria; poi mettendola a bollire in una caldaja finchè venga a galla: in seguito di che la pestano, ben ben lavan-

dola nell'acqua fresca, e ne fanno una specie di ciambella. La colla preparata così può adoperarsi senza che si faccia fondere; il che non succede di quella che si è fatta solamente seccare all'aria.

Durante l'inverno gli uomini si occupano della caccia, facendo intanto pescare colle nasse sotto il ghiaccio ai loro figliuoletti. Gli alci e le renne sono il salvaggiame grosso, di cui fanno trattamento a' loro amici e vicini. Essi mangiano crudi i rognoni, la milza, il fegato, il cuore, la midolla delle ossa ed altre parti simili. Ciò che non può consumarsi nel convito, si affuma per uso della famiglia, o per farne regali. Andando a caccia fanno delle corse che durano parecchi mesi internandosi nelle lande e nelle foreste deserte. Portano le provvigioni sopra alcune piccole slitte strasciate dai cani; ed essi camminano sulla neve con una specie di calosce che hanno a quest'uso. In quanto alle armi si servono di diverse sorta di frecce, grandi e piccole da adoperare secondo la natura degli animali. Prendono zibellini, scojattoli, volpi rosse e bianche. Quando avvien loro di ammazzare bestie grosse, le scorticano e le seppelliscono nella neve, facendovi un

segno per riconoscerne il luogo; perciocchè vanno poi colle renne o coi cani a levarle, se non ne abbiano pronti i mezzi al momento. Del resto mangiano orsi, volpi, scojattoli e cadaveri che trovano morti e fracidi, se sono tormentati da fame; giacchè molte volte interrandosi in lontane solitudini trovansi mancanti di alimento. Ciò che molto giova ad essi in tali frangenti si è il tabacco, che preferiscono in polvere, e a cui accrescono il piccante con cenere di agarico, che è molto alcalina. Ed è cosa maravigliosa che costoro si riempiono di questa polvere le narici, e le chiudono con un poco di scorza di salice; ond'è, che poi s'infiamma tuttò il loro volto; e per tale mezzo lo garantiscono dal freddo. Ma come in molte cose sono superstitiosi, assai lo sono ancora nelle cose di caccia. Per esempio procurano di starnutare il giorno prima di muoversi per cacciare; e se starnutano, lo hanno per buon augurio. Se al contrario vien loro di voler starnutare la mattina del giorno, in cui debbono partire, fanno mille smorfie e mille contorsioni per non trarre lo starnuto; il quale se essi non possono trattenere, hanno per fermo che la salvaggina debba fuggire lungi da

loro. Alcuni perciò differiscono la partenza per la caccia ad altro tempo.

Gli Ostiachi quantunque mangino sì male, e non bevano che acqua, avendo assai di rado acquavite venduta loro dai Russi, godono di ottima sanità; nè certamente finchè sono giovani, soffrono malattia. Ma quando avanzano negli anni, e che per questo, o per qualche incomodo non possono più vivere la vita attiva, che è loro propria, incominciano a soffrire malattie croniche, scorbutiche, o nervose, dalle quali stentano a liberarsi. Conoscono poco i mali infiammatorj; ma molto assai il vajuolo che fa orrenda strage tra essi, ed è cagione che non sono più così numerosi com'erano prima d'essere stati scoperti e sottomessi dai Russi. Anche le malattie veneree sono ora comuni tra loro: solo osservasi questa particolarità, che non si contraggono che difficilmente, qualunque comunicazione si abbia da persone sane con persone infette.

Intanto essi hanno cognizione di pochi rimedj. L'applicazione delle ventose è il più usato da essi contro i dolori delle giunture, l'enfiagioni e le infiammazioni. alcuna volta ancora fanno abbruciare sulla parte affetta un

pezzo di agarico di betula nel modo stesso che praticano i Chinesi e Giapponesi con certe piccole miemie di cotone. Per le costipazioni fanno tracannare all'ammalato grandi cucchiariate di grasso di pesce; e ne' casi gravi prendono la noce vomica. Attribuiscono essiandio molte virtù al fiele e al cuore dell' orso, specialmente bianco. Questi rimedj sono usati da essi nelle malattie de' fanciulli, nella colica e nella sifilide.

CAPITOLO VII.

Idee degli Ostiachi sulla parentela. — Usi loro in fare i matrimonj. — Come gli Ostiachi riguardino le loro mogli. — Cagioni della scarsa loro figliuolanza. — Modo osservato in seppellire i morti. — Principi degli Ostiachi. — Formula di giuramento per finire le liti. — Giuramento di omaggio. — Lingua.

GLI Ostiachi, e quelli specialmente che abitano al basso di Bérézof, sono ancora pagani. Essi hanno quante mogli possono mantenere, e sposano la vedova del fratello, la matrigna, la figliastra, ed ogni altra donna loro parente dal canto di femmina. Preferiscono poi di maritarsi con due sorelle credendo che ciò porti bene alla famiglia. Facendo di questi matrimonj hanno il vantaggio di non pagare al suocero per la seconda ragazza che la metà del *kalim* dato per la prima. Riguardano però come una specie d'infamia lo sposare una donna di loro famiglia, ed avente lo stesso

cognome. Presso di essi la sola linea mascolina viene contata nella genealogia. Quando una donna maritata in un'altra famiglia ha fatta una figliuola, il fratello della madre, o i figli di lui possono sposarla; ed è regola per essi generale, che i matrimonj sono buoni purchè i padri de' due sposi sieno di razze differenti.

Quando un Ostiaco vuol prendere moglie sceglie tra suoi pròssimi parenti ed amici alcuni compagni della stessa sua età, e tra quelli ne nomina uno per suo mezzano. Ciò fatto tutta la brigata va alla capanna del padre della ragazza, su cui il giovine ha buttati gli occhi; e non sì tosto il padre vede giugnere a lui questa gente, che s'immagina il perchè venga; ed immediatamente dà loro un buon mangiare.

Finito il pasto i convitati passano in un'altra capanna; e il mezzano fa al padre della figlia la proposizione, di cui è incaricato, e domanda quali sieno le pretensioni di lui, che va in seguito a comunicare al giovine. Quando le due parti si sono accordate, il giovine parte colla sua comitiva; e non ritorna che qualche tempo dopo portando al futuro suo suocero la metà del *kalim* convenuto. Per una persona

ricca questo *kalim* ordinariamente è di cento pelli di renne, e di molte pellicce di ogni sorta. Presentata che il giovine ha questa prima parte del *kalim*, annunzia al padre della ragazza, ch'egli domani verrà a dormire da lui, e lo prega ad avere in casa la figlia. Se il padre è contento de' generi recati, acconsente; e il giovine trova preparato il letto al ritornare che fa. Poche ore dopo ch'egli è andato a coricarsi, la sposa va a mettersi in un altro letto vicino, e vi rimane sola finchè non sieno spenti il fuoco e i lumi. La mattina seguente la madre della ragazza domanda al marito s'egli ne sia stato contento. Se risponde di sì, regala alla suocera un abito di pelle di renna; ed essa prende quella su cui gli sposi si sono giaciuti, e la fa in pezzi, che getta qua e là come per trionfo. Quando lo sposo non è stato contento, la madre di lei è tenuta a dargli una renna. Dacchè gli sposi danno dormito insieme una volta, vivono tra loro liberamente; ma il marito non ardisce condurre seco la moglie, se non ha pagato tutto il *kalim*. Accade però che quando il padre della sposa è un povero uomo, il marito di lei la porta via col regalo avuto, senza più

pensare a saldare la sua partita col suocero. Nondimeno il padre tiene buon conto della trufferia; ed anche parecchi anni dopo, se avviene che sua figlia vada a vederlo, egli se la tiene in casa; nè la lascia tornar più, se prima il marito di lei non lo ha pagato.

Una figliuola maritata sfugge quanto più può la presenza del padre di suo marito finchè non ha fatta prole; e durante questo tempo il marito fa lo stesso riguardo a sua suocera. La cosa è osservata sì scrupolosamente, che se avviene, che o il marito incontri la suocera, o la sposa lo suocero, l'uno volta a quella le spalle, e l'altra si cuopre il viso.

Le figlie degli Ostiachi non hanno nome: solamente quando sono maritate vengono chiamate dagli uomini *imi*, che vuol dire *donna*; e le donne in segno di rispetto al marito non lo chiamano, e non lo indicano mai, che colla parola *tahè*, che vuol dire *uomo*. Gli Ostiachi non riguardano le loro donne che come animali domestici necessarij. Appena dicono loro qualche volta una parola dolce, quantunque sieno esse le donne più fatichevoli, e le più serventi in ogni faccenda della casa e del marito. Però gli uomini non infliggono alle mogli

alcun gastigo corporale senza l'assenso del padre delle medesime, qualunque possa essere il grave fallo che commettono; e se la donna per avventura è maltrattata dal marito, essa va a ricoverarsi presso i suoi genitori; ed obbliga il padre a restituire il *kalim* avuto, e a trovarle un altro marito.

Gli Ostiachi non conoscono gelosia. Rare volte abbondano di figliuolanza; e si pretende che sieno ne' loro amori alquanto brutali. Del resto, se nelle famiglie si veggono ordinariamente non più che tre o quattro fanciulli, ciò sembra procedere meno da poca fecondità della razza, che da mortalità troppo comune, che succede nella prima età a cagione del cattivo nutrimento e della poca cura, che si ha de' bambini; oppure dall'uso, che hanno le madri di allattarli alcune volte sino ai quattro e cinque anni. Del resto le donne ostiache partoriscono con molta facilità. Viene riferito, che quando la donna di un Ostiaco povero partorisce in viaggio, il marito le fa inghiottire una grossa porzione di colla di pesce cotta per arrestare la perdita del sangue, non potendo egli spendere tempo a fermarsi per istrada, onde non avere a mancare di viveri.

Non meno degne di essere riferite sono le usanze degli Ostiachi rispetto ai loro morti. Chiamano essi *chalas* i luoghi di sepoltura; e seppelliscono i loro morti subito che hanno reso l'ultimo fiato; così che una persona morta la mattina a mezzodì è già sepolta. La fossa, che scavano, non ha più di un' *archina* di profondità, il che nasce dall'essere la terra gelata a segno sotto la prima superficie che non si può penetrare più oltre. Mettono poi indosso al morto gli abiti suoi migliori, più o meno caldi, secondo la stagione. Prima però di seppellirli li espongono mettendo accanto ai morti un coltello, una scure e un cornetto da tabacco: non pongono il battifuoco, ma un modello del medesimo fatto di legno. Mentre il morto sta esposto nella sua capanna, i parenti, gli amici e i vicini se gli radunano intorno, e lo compiangono con gemiti e strida da mettere spavento. Gli uomini stanno dritti, e le donne sedute e coperte del loro velo. In luogo di una bara il cadavere è collocato in un piccolo canotto, a cui si sono tagliate via le due punte; e vi si aggiungono gl'istrumenti accennati di sopra. Dopo ciò vien trasportato al luogo della sepoltura, a cui, se è

Tom. IV.

uomo, lo accompagnano i soli uomini; e le donne sole, se è donna: queste però hanno seco qualche uomo, per iscavare la fossa. Usano fare le sepolture sopra luoghi alti; e voltano la testa del morto sempre verso mezzodì. Quando si tratta di un uomo, il convoglio è seguito dalle quattro più belle renne, che il defunto possedesse, le quali si attaccano con bei finimenti a delle slitte. Quando il morto è stato seppellito, si attacca una coreggia a ciascuno de' piedi di dietro di quelle renne, e mentre un uomo le tira seco camminando innanzi, quattro vanno seguendole con pali aguzzi, coi quali pungono spietatamente in ogni parte del corpo codesti animali. Se il morto è ricco, se ne ammazzano molte altre con trattamenti simili. Tutte queste renne vengono in tal modo sacrificate al defunto, e restano sulla sua tomba, sulla quale, eretta una specie di palco, si pongono i finimenti di esse renne, e le slitte rovesciate. La cerimonia finisce con un pasto, che si fa presso la tomba stessa; e ciò che avanza portasi via per regalarne i vicini ad onore del morto; e si fanno anche in seguito altri pasti simili, se così piace alla famiglia.

Prima della conquista gli Ostiachi avevano de' piccoli Principi, o Capi ereditarj; e i loro discendenti godono ancora di questa dignità. Si ha però poco riguardo per essi; e sono obbligati a vivere del loro lavoro, o delle loro possessioni, come ogni altro Ostiaco. Quando uno di questi Capi muore senza erede maschio, se gli sceglie un successore tolto da una delle famiglie più antiche, e più rispettate.

Gli Ostiachi ricorrono ai loro Principi, o si scelgono a piacimento loro de' giudici, quando hanno qualche quistione da finire. Se la lite passa a un tribunal russo, e se la cosa è molto imbrogliata, si dà luogo al giuramento. Allora vien recato innanzi uno de' loro idoli; e si fa sentire all' accusato il sommo pericolo a cui si espone giurando il falso. Si obbliga quindi a prendere un coltello o una scure per tagliare il naso all' idolo, o almeno per guastarlo in qualche parte, recitando la formula del giuramento. Essa è del seguente tenore. = *Io voglio che il mio naso perisca in questa maniera; che questa scure mi tagli a mezzo; che un orso mi divorì nella foresta; e che mi piombino addosso tutte le sciagure possibili, se non dico la verità nella causa,*

per la quale io comparisco qui = . I pregiudizj di questo popolo lo fanno aver rispetto a giuramenti di questa sorte; ed è rarissimo il caso, che un Ostiaco giuri il falso. Che se succede, la sua coscienza glie ne fa sì vivo e continuo rimorso, e tanto terrore l'ò prende, che divenendo come pazzo, o furioso, tutto gli riesce male, e passa di sciagura in isciagura; e nissuno dubita, che non sia in ira alle loro divinità da lui oltraggiate.

Hanno un altro giuramento, che è quello dell' omaggio al nuovo sovrano. Per questa cerimonia si radunano in piccoli crocchj, in mezzo ai quali mettesi una di quelle scuri che servono ad ammazzare l' orso; e se non si ha questa scure, vi si mette una pelle d' orso. Quindi si presenta ad ogni Ostiaco un boccone di pane sulla punta di un coltello, facendogli pronunciare queste parole. = *Se nel corso della mia vita divento infedele al mio Czar (o alla mia Czarina); se mi distacco volontariamente da lui (o da lei); se io non pago esattamente il mio tributo; se io diserto dalla contrada, che mi è assegnata; o se io commetto qualunque altra infedeltà; io voglio che un orso mi divorì; che questo pane, che io man-*

gio, mi affoghi; che questa scure mi tronchi la testa, e che questo coltello mi trapassi il petto. Il prestare giuramento d'innanzi ad una pelle d'orso è un uso comunissimo presso la maggior parte de' popoli idolatri della Siberia.

La lingua degli Ostiachi ha molta affinità colla finnica, o tohuda: ma ne ha anche più colla vogula. Si osserva che secondo le varie contrade v'hanno varj dialetti. I popoli che dimorano sopra Bérézof, e che costeggiano il paese de' Voguli, parlano un idioma assai unito. L'idioma de' Morduari è fra tutti i dialetti finnici i più remoti quello che si rassomiglia più all'ostiaco. Non dispiacerà trovar qui una serie di nomi ostiachi, voguli e morduari, che il sig. *Pallas* ha tratti da un vocabolario vogulo composto presso il fiume Sosva. Sono essi in quattro serie: i primi appartengono agli Ostiachi, che stanno al di sotto di Bérézof; i secondi a quelli, che stanno al di sopra di quella città; i terzi ai Voguli, che abitano presso la Sosva; e gli ultimi a' Morduari presso il Volga. I Voguli e i Morduari, che abitano altre contrade, hanno differenze notabili. Noi distinguiamo questi nomi

nella serie che diamo, coi numeri corrispondenti ai differenti popoli indicati.

Uno. I. It. II. Ihoï. III. Aëku. IV. Véigké.

Due. I. Kat. II. Kathoï. III. Kitti. IV. Kaffta.

Tre. I. Cholim. II. Kulumhoï. III. Chorum.
IV. Kolma.

Quattro. I. Nell. II. Nithoï. III. Nilia. IV.
Nillé.

Cinque. I. Vet. II. Vethoï. III. Att. IV. Vietté.

Sei. I. Chot. II. Hothoï. III. Chot. IV. Kota.

Sette. I. Labit. II. Tabethoï. III. Ssatt. IV.
Ssisim.

Otto. I. Nii. II. Nilehoï. III. Niulolau. IV.
Kauksa.

Nove. I. Ertiang. II. Otionhoï. III. Oodolan.
IV. Veiksa.

Dieci. I. Iang. II. Ionhoï. III. Lu. IV. Kumen.

Venti. I. Chos. II. Kushoï. III. Chusa. IV.
Komæs.

Trenta. I. Chulmijang. II. Kolimjanoï. III.
Voat. IV. Kulmengémen.

Quaranta. I. Nélijang. II. Nilijanghoï. III. Na-
liman. IV. Nillingémen.

Cinquanta. I. Vertijang. II. Votjanghoï. III.
Ampan. IV. Vjetgémen.

Sessanta. I. Chutjang. II. Kotjanghoï. III.
Chotpan. IV. Kotgémen.

Settanta. I. Labitjang. II. Tabetjanghoï. III. Sadolum. IV. Ssisgemen.

Ottanta. I. Niiłjang. II. Niiłsothoï. III. Niiłschat. IV. Kauksingemen.

Novanta. I. Ertsat. II. Orjothoï. III. Ondolschot. IV. Véipingemen.

Cento. I. Ssat. II. Sothoï. III. Schott. IV. Ssjada.

Mille. I. Tchoros. II. Tchjurus. III. Schodara. IV. Toschen.

Dio. I. Torom. II. Turum. III. Toróm. IV. Tora (è degli Giuvassi).

Diavolo. I. Kul. II. III. Kul. IV. Kul.

Cielo. I. Num. II. Turum. III. Numi. IV. Ménil.

Nube. I. Peling. II. Pillem. III. Tall. IV. Pjel.

Vento. I. Vat. II. Vot. III. Vot. IV. Vatma.

Neve. I. Lois. II. Ltoitch. III. Tuit. IV. Lø.

Sole. I. Chat 'l. II. Chottel. III. Chodel. IV. Ko.

Luna. I. Tils. II. Tilesch. III. Iuugop. IV. Tiltsché.

Fuoco. I. Tut. II. Tiit. III. Ulæ. IV. Tol.

Acqua. I. Eng. II. Iung. III. Viti. IV. Vjed.

Fiume. I. Iugang. II. Sigengalt. III. Ia. IV.

Iuget (è de' Ceremissi).

Lago. I. Tavu. II. Lætor. III. Marævitor. IV. Erké.

Mare. I. Tchaaris. II. Saritch. III. Tchaaris. IV. Faris. (è de' *Votiachi*).

Terra. I. Muu. II. Mig. III. Mag. IV. Moda.

Montagna. I. Sooigom. II. Palta. III. Niltig. IV. Pānda.

Pietra. I. Kévu. II. Kiv. III. Achtích. IV. Kjiov.

Ferro. I. Karti. II. Vog. III. Ker. IV. Kett. (è de' *Votiachi*).

Persona. I. Cho. II. Choilet. III. Elimchols. IV. Loman.

Uomo. I. Cho. II. III. Chum. IV. Mirdem.

Occhio. I. Ssem. II. Ssem. III. Schem. IV. Ssjelmæ.

Orecchia. I. Pel. II. Pelt. III. Pel. IV. Pilia.

Labbra. I. Torip. II. Pellem. III. Pitmi. IV. Turva.

Lingua. I. Nulim. II. Nialem. III. Nelom. IV. Kjël.

Parti virili. I. Mon. II. Utscha. III. Visi. IV. Mona.

Parti muliebri. I. Non. II. Nun. III. Noñ. IV. Pad.

Città. I. Vach. II. Och. III. Voch. IV. Och.
Capanna. I. Chat. II. Chot. III. Kol. IV.
 Kardas.

Freccia. I. Njul. II. Njul. III. Næll. IV. Nall.

Arco. I. Iagol. II. Iagol. III. Iagit. IV. Iuk.

Pesce. I. Chull. II. Chul. III. Chul. IV. Kal.

Cane. I. Aemp. II. Amp. III. Aemb. IV. Pinæ.

Lupa. I. Evur. II. Evur. III. Purnevoi. IV. Uru.

Orso. I. Iemvoi. II. Iemuai. III. Toorog. IV.

Viarges. I *Samojedî* dicono *Vorga*.

CAPITOLO VIII.

Religione degli Ostiachi. — Atti di culto ai loro idoli. — Emblemi sacri. — Ritratti de' morti. — Venerazione loro per altri oggetti. — Sacerdoti e Santuari. — Santuario di Voksarsoik. — Segretezza, in cui tengono i Santuari; e rispetto pei luoghi, in cui sono. — Cerimonie ne' sacrificj. — Sacrifizj pubblici. — Danze e musica. — Canzoni e novелlette. — Ospitalità.

BISOGNA parlare della religione degli Ostiachi. Pochi tra loro sono cristiani. Il maggior numero segue l'antico culto, che è quello de' gl' idoli. Ogni Ostiaco ha nella sua capanna i suoi idoli particolari; e le donne stesse hanno pure i loro. Quest' idoli sono statuette mal figurate e di legno, parecchie delle quali sono coperte di stracci a modo di vestito; e si collocano nell'angolo più pulito del *jurten* con qualche cassetтина d'innanzi per mettervi le offerte. Tra gli atti di onore, che si ren-

dono a questi idoli , basterà accennare i seguenti due. Di tratto in tratto s'impasticcia la bocca dell'idolo con grasso di pesce: ed abitualmente se gli tiene d'innanzi un cornetto pieno di tabacco in polvere , con alcuni pezzetti di scorza di salice per chiudergli le narici. E a questo proposito è da sapersi , che i viaggiatori Russi , passando di nottetempo presso i *jurten* degli Ostiachi per divertirsi vanno a portar via tutto il tabacco da quel cornetto senza che alcuno li vegga. Ond'è poi , che svegliato l'Ostiaco è preso da altissimo stupore , non sapendo concepire come l'idolo suo abbia potuto consumare tanto tabacco; e finisce per credere , che sia andato alla caccia: È d'uopo però aggiugnere , che malgrado il rispetto infinito , che l'Ostiaco ha pe' suoi idoli , non v'è insulto e strapazzo , ch'egli non faccia ad essi , quando gli succede una qualche disgrazia , e l'idolo non vi rimedia: imperciocchè allora lo getta per terra , lo calpesta , lo mette in pezzi.

Gli Ostiachi prestano una specie di culto anche a certi alberi , a pali , a bastioni , a cassettime , e a tali altre cose , che adornano con anelli , con gettoni , con piastrette , con

fettuccie e nastri: ma nè il sig. *Pallas*, nè altri hanno rilevato che significazione questi popoli diano a questè sorta di emblemi. Così non pare che siasi ben penetrato il senso di quella specie di culto, che gli Ostiachi mostrano di prestare ai loro morti. Imperciocchè non potrebbe dirsi per avventura che assai impropriamente culto religioso lo scolpire che gli Ostiachi fanno in legno l'immagine di quelli, che tra loro si sono resi celebri; e il mettersi d'innanzi queste figure quando fanno i pasti commemorativi de' morti, offerendo ad esse parte delle vivande. Lo stesso dicasi delle donne, le quali perduto avendo i mariti loro assai cari, si fanno certe figure che li rappresentano; e le tengono a dormire seco, e non mangiando mai senza offrire ad esse la parte; e le vestono e le accarezzano, e in ogni maniera le onorano.

Questi popoli hanno anche una grande venerazione per certe montagne, per certi alberi, che abbiano fatta loro per qualsivoglia ragione qualche impressione assai viva, o che abbiano intesi dai loro indovini essere sacri. Non passano mai d'innanzi a tali oggetti senza scoccare una freccia dall'arco, che è un segno d'onore.

Ma tutte queste cose appartengono alla religione de' privati.

Ecco ciò, che il sig. *Pallas* riferisce intorno al culto pubblico degli Ostiachi.

I loro idoli sono benedetti dai loro indovini, o sacerdoti. Questi sacerdoti sono quelli che stabiliscono i luoghi, ove gl' idoli debbono stare; e tali luoghi diventano una specie di santuario, a cui si ricorre nelle disgrazie particolari e pubbliche. E quegli indovini soventi volte ne annunziano delle imminenti, ed atterriscono gli animi per modo che se ne fanno padroni, e se li sottomettono con giuramento di cieca ubbidienza. L'idolo, pel quale gli Ostiachi dell' Obi e i Samoiedi vicini mostrano maggiore venerazione, sta nella contrada dei *jurten* di Voksarskoï settanta verste al di sotto di Obdorskoï. Esso è in un vallo coperto di boscaglia, e custodito diligentemente dagli Ostiachi, i quali cercano di nascondere ai Russi tutti i sentieri. A quel luogo accorrono spessissimo a processione stuoli numerosi, distinti per comunità, o tribù, onde fare le loro obblazioni. Dicesi che quell' idolo rappresenti due persone, una vestita da uomo, e l'altra da donna; ed ambedue nella forma,

in cui sono vestiti gli Ostiachi. Nolla è risparmiato per rendere belli e ricchi gli abiti di questo idolo; perciocchè vi s'impiegano i panni più fini, che possano aversi, e le più preziose pellicce; e ad ornamento si accumula ogni sorta di figure di animali impresse sopra lastre di ottone o di latta. Ciascuna delle due statue è posta in una cappella particolare, fabbricata presso di un albero; e il tronco dell'albero è tappezzato tutto di panno e di stoffe; e la cima del medesimo è ornata di lamine di latta, alle quali stanno attaccati dei campanelli, che il vento agitando fa suonare. L'albero che è presso la capanna dell'idolo maschio, è guarnito ancora di turcassi e d'archi; e tutti gli altri alberi vicini lo sono di pellicce e di cuoi di renne, le une e gli altri appartenenti alle vittime state già immolate. L'idolo è circondato di ogni maniera di utensili domestici, come sono caldaje, cucchiaj, vasi, e cornetti da tabacco e cose simili state offerte. Gli uomini soli vanno a rendere culto a questo idolo. Le donne vanno a renderlo all'altro: esse debbono essere introdotte nella capanna da una indovina, o sacerdotessa; e depongono le loro obblazioni ai piedi dell'idolo.

In addietro gli Ostiachi veneravano molti alberi della boscaglia, che abbiamo detto coprire il sacro-vallone, in cui è il santuario accennato; e ad ognuno di quegli alberi attaccavano le pelli degli animali immolati. Ma siccome i Cosacchi andavano a rubar quelle pelli, gli alberi furono tagliati, e ne furono trasportati i tronchi in luoghi sicuri, oggetto anche oggi di visite religiose e di obblazioni. Per potere poi trovare questi luoghi hanno essi fissati de' segni, che sono un segreto ignoto ad ogni estraneo, e che si trasmette di generazione in generazione.

Vogliansi qui aggiungere alcune particolarità esprimenti la forma, con cui gli Ostiachi venerano i loro idoli. Nel paese, in cui è uno di essi, non si tocca nè albero, nè filo d'erba; non si caccia, nè si pesca in nissuna maniera; nè si ardisce gustare goccia d'acqua di fonte, di ruscello o di fiume, se anche si morisse di sete. Per ciò viaggiando per que' luoghi portano seco gli Ostiachi le provvigioni necessarie.

Quando avvenga di dover trasportare la residenza di un idolo da un luogo all'altro, la cura di fissare questo secondo luogo è degl'indovini, i quali comunemente scelgono una

contrada, in cui si sia fatta una caccia straordinaria. Singolarmente poi si tiene per sacro l'albero, in cui un'aquila abbia parecchi anni di seguito fatto il nido; e l'aquila stessa diventa un oggetto sacro così che chi l'ammazzasse, o ne distruggesse il nido, commetterebbe un delitto contro tutta la nazione.

Gl'indovini o sacerdoti di questa nazione, i quali più propriamente si chiamano *Sciamani*, sono quelli che tengono gli Ostiachi nella superstizione e nel terrore, colle favole e predizioni che spacciano, approfittando della ignoranza del popolo per vivere alle sue spalle. Se arriva qualche malanno ad un Ostiaco, se fa un brutto sogno, se la caccia, o la pesca gli riesce male, egli ricorre a suoi Sciamani. Costoro fanno uso di un cembalo carico di sonagli e di ciondoli, come gli Sciamani di Siberia; e quando vogliono esercitare la loro arte divinatoria, o la loro impostura, si mettono nella capanna d'innanzi a un gran fuoco, ed ivi fanno contorsioni e boccaccie spaventose fino a tanto che abbiano avuta risposta dal diavolo, e secondo i loro scongiuri l'abbiano cacciato via. Tutti quelli che sono presenti, fanno un rumore terribile battendo so-

pra caldaje ed altri corpi sonori, e gettando urli altissimi fintanto che la loro immaginazione riscaldata abbia loro fatto vedere un fumo turchino uscir dalla testa dello Sciamano, il quale allora facendo mostra di non aver più fiato si lascia cadere a terra, e resta ivi giacente per alcun tempo.

Uno de' principali officj di questi Sciamani si è di ordinare quanto è necessario pei sacrificj. Ecco come se n' eseguisce la cerimonia. Si legano le quattro gambe della renna, che è l' animale, che si sacrifica; e lo Sciamano si mette d' innanzi all' idolo, e gli fa ad alta voce gridando l' esposizione di ciò, che chiede la persona, la quale è venuta a fare il sacrificio: tutti gli astanti ripetono le sue parole. Durante questa cerimonia un Ostiaco si pone al fianco della renna in qualche distanza coll' arco teso, e scocca la freccia nel momento che lo Sciamano dà il segno toccando con una bacchetta la testa della vittima. Un altro Ostiaco finisce di ammazzar l' animale con un palo ben aguzzo. Allora si prende la renna per la coda, si strascina per tre volte intorno all' idolo, e si sventra. Col sangue del cuore dell' animale si frega la bocca dell' idolo; la pelle e la te-

sta si appendono a un albero vicino: in seguito si fa cuocere la carne, e si mangia in mezzo a gridi di allegrezza. E prima e dopo il sacrificio s'usano cantici; ed ogni Ostiaco è padrone di cantare quello che vuole. Finita intanto la cerimonia descritta, tutti alzano le braccia al cielo, come per ringraziare l'idolo di avere assistito al pasto, di cui quanto è restato si porta via per darlo alle mogli, ai figli e vicini. Si porta a casa anche qualche poco di grasso della vittima per presentarlo all'idolo domestico.

Alcune volte si fanno de' grandi sacrificj pubblici. Gli Ostiachi ricchi conducono a tor-
me al santuario le loro migliori renne; e pel furor devoto, da cui sono presi, ne offrono tante, che appena ne restano loro le necessarie a tirare la slitta che deve ricondurli a casa. Un ostiaco ricco si vergognerebbe d'immolare dieci o quindici renne; siccome pur usa di appendere agli alberi dedicati agl'idoli le pelli migliori che possa avere, tenendo le meno buone per pagare il tributo. Una poi delle cure più singolari, che costoro si danno nei sacrificj, si è di studiare il modo con cui la vittima può cader morta più presto, credendo che così sia il loro sacrificio più accetto.

Bastando queste cose per conoscere gli usi religiosi di' questi popoli, noi omettiamo di parlare d'altri sacrificj minori, che fanno o quando sono ammalati per implorare la salute, o quando sono stati fortunati alla caccia dell'orso, o per altra cagione; più o meno rassomigliandosi tutti nelle cerimonie a quanto abbiamo esposto. Diremo invece qualche cosa delle danze proprie di questi popoli, secondo che le narra il sig. *Pallas*, che dice d'averle vedute rappresentare da' Russi stati lungo tempo in convivenza cogli Ostiachi. Ecco com'egli su di ciò si esprime.

» Io non posso paragonarle meglio che a pantomime burlesche a cagione delle figure ridicole, che vi si prendono. Gli Ostiachi danzano ne' giorni di festa; e specialmente quando mercè i loro cambj hanno potuto procurarsi una buona provvisione di acquavite dai Russi. Presso loro gli uomini e i giovani sono i soli che danzano; e le loro danze costano molta fatica, e vogliono pieghevolezza ed agilità singolare. Colle diverse posizioni della persona, col passi e gesti del danzatore si rappresentano gli andamenti de' diversi uccelli ed animali, quando si dà loro la caccia; o quelli de' pe-

sci quando si pescano. Con altro genere di danza contraffanno assai bene i loro vicini, sempre conservando con esattezza la cadenza, che il suonatore ha cura di variare secondo gli oggetti che deve rappresentare ohì danza. Io ho veduto figurare la caccia dello zibellino, l'andamento della gru, e della renna, il volo del buzzago, e la maniera con cui attrappa la sua preda, la positura e i gesti delle donne russe quando lavano il bucato al fiume, e diverse altre azioni piacevoli a vedersi. L'Ostiaco copia tutte queste e simili cose meravigliosamente bene; cogliendo in ispecie i punti di stare o di muoversi, che possono più colpire. L'imitazione dell'andamento della gru mi è paruta la danza più faticosa. Il danzatore tenendosi tutto raccorciato si nasconde sotto una pelliccia, alla cui punta ha legato un bastone che porta alla sua estremità una testa di gru. In questa positura egli salta sopra i suoi talloni, copiando coi salti e col bastone tutti i movimenti di quell'uccello. Quando si vuole esprimere l'andamento della renna, bisogna che il suonatore varj i tuoni seguendo i diversi movimenti proprj dell'animale, per esprimere il suo passo, il suo trotto, il suo galoppo, e

marcare come s'arresta per vedere che direzione abbia a prendere volendo fuggire dal cacciatore che l'insegue. Io non avrei mai creduto di trovare tanta arte in una nazione sì poco incivilita. Gli Ostiachi preferiscono le danze satiriche, ed amano le facezie, i motti, le buffonerie nelle loro canzoni, e mettono in canzone tutte quando essi sono di buon umore ed hanno bevuto. »

Ma essi non si dilettono solamente di danze e di canzoni. Piacciono loro anche le piccole novелlette d'amore, o le istorie romanzesche de' loro eroi. Raccontano p. e. l'istoria di un Ostiaco coraggioso, il quale volendo prendere moglie fece in ventiquattro ore colle stesse renne il viaggio da Obdorskoï fino al di là della Sosva, che non è meno di quattrocento cinquanta verste. Non avendo potuto accordarsi col padre della ragazza, la rapì; e ritornò a casa sua colla stessa celerità. I parenti della donna vennero ad attaccarlo; ed egli li ammazzò a migliaja ec.

Parlando delle danze degli Ostiachi abbiamo fatta menzione del suonatore. Diremo adunque qualche cosa anche de' loro istromenti musicali. Essi sono due: la *dombra* e il *dernoboi*.

La *dombra*, così detta dagli Ostiachi abitatori al di sotto di Bérézof e da quelli, che stanno al di sopra, chiamata *narisjuch* per la forma che ha di un canotto, e pel numero delle sue corde, rassomiglia perfettamente all'istromento che usano i Voguli, e che abbiamo accennato parlando di questa nazione. Il *derno-boï* è un'arpa, consistendo in una lunga cassa armonica guarnita di un manico che rassomiglia al collo di un cigno con un'assicella sottilissima, che chiude l'angolo del triangolo, il quale dà forma all'istromento. L'interno della cassa armonica è montato di una trentina di corde, che il suonatore tocca a due mani, premendo di tratto in tratto col pollice l'assicella per dar vibrazione ai tuoni, e formare dei tremiti.

Rimane a dir qualche cosa dell'indole morale degli Ostiachi. Essi sono assai ospitali verso i forestieri, e fanno ogni sforzo possibile per trattarli bene. Quelli che hanno delle renne, ne fanno subito ammazzare una; e servono il loro ospite della lingua, delle cervella, del petto e dei filetti dell'animale, che sono le parti di esso più delicate. Dopo aver dato così da mangiare al forestiere, gli

fanno anche de' presenti secondo la loro fortuna. Ed è da notarsi, che non procedono così per la speranza di eguale trattamento in eguale circostanza: perchè non v'è di questo probabilità alcuna, non essendo gli Ostiachi in caso di viaggiare ne' paesi di quelli, che capitano nelle loro parti. La loro liberalità adunque è perfettamente disinteressata.

CAPITOLO IX.

Paese de' Samojedi. — Differenza tra i Samojedi e gli Ostiachi. — Vestiario d'ambi i sessi. — Usi delle donne. — Modo di vivere de' Samojedi. — Condizione presso loro delle donne. — Matrimonj. — Funerali. — Maghi, o Tadib, e meravigliose cose che fanno. — Idoli de' Samojedi, e divertimenti.

L sig. Sujef, che somministrò le notizie da noi esposte intorno agli Ostiachi, ne diede pure intorno ai Samojedi, se non per quello che riguarda la nazione tutta, almeno per ciò, che potè apprendere intorno alle popolazioni di quella razza d'uomini, che vide viaggiando verso il mar Glaciale.

I Samojedi abitano la contrada più settentrionale della Russia e della Siberia, e si estendono sino al fiume Enissei, formando tra loro parecchie tribù, che hanno dialetti diversi. Ma sebbene tutte queste tribù vengano dai Russi indifferentemente chiamate Samojedi,

voltsi però dubitare, se sieno, o no di una origine comune. Le particolarità intanto, che ci vengono somministrate dal sig. *Pallas*, riguardano que' Samojedi, i quali occupano il paese posto tra l' Obi e i monti Jugorj; e differiscono in molte cose da quelli, che abitano al levante dell' Obi sino alle coste di Juraki. I Tungussi dell' Enissei chiamano la tribù di questi ultimi col nome di *Jurakel*.

L' opinione più fondata pare quella, che suppone essere i più rimoti confini dell' emisfero boreale stati in addietro popolati da una nazione oppressa dalle guerre, e cacciata da paese mene tristo abitato prima. Ma se questo paese non fosse stato freddo anch' esso, come quella nazione avrebbe potuto adattarsi ad un clima sì aspro quale è quello, in cui vive? e come avrebbe potuto resistere alloggiando in capanne portatili quando le altre nazioni non possono colà passare l' inverno in case le meglio riguardate e chiuse? Bisogna anche osservare, che trovansi pure oggigiorno degli avanzi di questa stessa nazione nella parte orientale della Siberia presso l' Enissei; e tutto prova, che la lunga fascia delle terre polari fu altre volte assai popolata. Nissuno poi du-

biterà più, che essa non sia la vera patria dei Samojedi, quando sappia, che i Koïbali, i Camacchi, gli Abotori, i Sojotti e i Caragassi hanno la figura stessa de' Samojedi, e parlano la stessa lingua. I Samojedi dicono di venire dalle contrade orientali; e giusto è presumere, che l'aspra e penosa vita che menano, e i tanti disastri sofferti, abbiano cancellato dalla loro memoria ogni traccia di esatte notizie intorno alla origine e storia loro.

Per dire adunque di quelli, che il sig. *Sujf* visitò, incominceremo dall'additare il paese preciso, in cui essi abitano. La parte settentrionale del territorio di Bérézof occupata dai Samojedi è divisa per mezzo del golfo dell'Obi in due contrade. L'occidentale cognita sotto il nome di *Kamennaia*, che vuol dire *paese di monti*, si stende dalla sorgente del Sob lungo i monti Jugorj fino al golfo di Karisch, ov'essa poi confina col territorio di Pustozersk che dipende dal Governo di Arcangelo. L'orientale, detta *Nisovaia*, ossia *paese inferiore*, incomincia dall'Obi e dal golfo di Tazéeva, e va a finire al territorio de' Samojedi di Juracchi, dipendente da Mangazeia.

I Samojedi differiscono interamente dagli O-

stiachi e per la lingua e pei tratti della figura. La faccia degli Ostiachi si rassomiglia a quella de' Russi, e maggiormente a quella de' Finlandesi; e i Samojedi si rassomigliano più ai Tungusi. Hanno infatti il viso spianato, rotondo e largo. Hanno le labbra grosse e rivoltate, largo ed aperto il naso, poca barba e i capegli neri ed irti: sono di statura piuttosto piccola che mezzana; ma ben proporzionati, membruti e più grassi degli Ostiachi. Ma d'altra parte sono più degli Ostiachi selvaggi ed inquieti, perchè non come quelli inciviliti ancora per mezzo del commercio co' Russi. Gli Ostiachi si sono inciviliti perchè si sono interamente sottomessi. I Samojedi al contrario menano una vita libera ne' remoti deserti, che abitano.

Il vestiario degli uomini Samojedi è poco differente da quello degli Ostiachi. Ma gli Ostiachi si radono o tutta, o parte della testa; e i Samojedi conservano i loro capegli. Essi portano eziandio de' mustacchi, ed alcuni si lasciano orecchere una piccola barba di qua e di là del mento, comunque sia assai rara.

Nel vestiario delle donne trovansi alcune cose proprie soltanto di esse. Per esempio non

conoscono il velo, nè il *vorost* delle donne Ostiache. Esse hanno la testa e il volto scoperto, eccettuato quando viaggiano; e può dirsi che non conoscono pudore. I loro capegli formano due trecce pendenti sulle spalle, e non le disfanno giammai; portano alle orecchie de' pendenti di piccoli granellini di corallo: la loro vesta è una unione di tanti pezzi di roba, che sul petto e sulla schiena è per l'ordinario fatta di pelle di renna giovine, ornata di alcune strisce di panno, siccome il lembo al basso è guarnito all'intorno di bella pelliccia. Questa vesta è aperta per d'avanti, ed incrociata una parte sull'altra, e poi stretta con una cintura fermata con un grosso anello di ferro. Queste donne portano de' calzoni di renne preparate come quelle di daino, che usiamo noi. Usano esse poi di non levarsi mai di dosso gli abiti e di dormire vestite; al contrario di quello, che fanno gli uomini, i quali si spogliano non ritenendo che i loro calzoni. Le donne Samojede hanno adottato l'uso di quelle del Kamtschatka, di cui abbiamo fatto cenno parlando delle Ostiache. (*Tav. I.*).

Presso i Samojedi non vedesi tanta immon-



Dall'Acqua-inc.

SAMOJEDI.

Lazaretti colori





dezza quanta se ne vede presso gli Ostiachi, perchè i Samojedi passano tutto l'inverno da un luogo all'altro trasportando seco loro capanne, che sempre piantano in pianure spogliate di alberi. Però non sono meno degli Ostiachi sporchi nel loro mangiare e nei loro abiti. I Samojedi custodiscono essi medesimi colle loro famiglie ne' pascoli le loro renne, se si eccettuano i ricchi, i quali pagano i poveri perchè servano loro in qualità di pastori. Si noti però, che non adoperano le renne domestiche se non per attaccarle alle loro slitte: imperciocchè non sanno mungerle per averne latte, nè mai ne ammazzano per mangiarne, sia ciò per avarizia, sia che non ne trovino buona la carne. Essi vivono di caccia come i Tungussi e parecchi popoli dell'America settentrionale; e mangiano le renne selvatiche, che ammazzano; i quali animali bastano a quasi tutti i loro bisogni sia d'alimento, sia di vestiario e d'alloggio, usando de' nervi per filo da cucire, e delle corna per fare varj utensili. Quando i Samojedi si trovano sulla costa del mar Glaciale si nutriscono di orsi marini, che vengono sulla riva, e delle balene ed altri animali, che le acque vi gettano; man-

giando tutte queste cose senza preferenza e senza avversione. Di tempo in tempo essi anche passano ne' golfi del mare e ne' laghi; e fanno le loro reti colla scorza di salice, e colle palme più giovani di quest'albero fanno le corde necessarie. In autunno la loro occupazione principale è la caccia della volpe bianca, a cui prendono parte uomini, donne, fanciulli e quanti mai sono. Gli uomini mettono i lacci; gli altri vanno scavando le tane, ove l'animale si nasconde, e scoprendolo lo ammazzano co' bastoni. Alcuni Samojedi ricchi vanno in estate a mettere le loro baracche sull'Obi per avere il piacere della pesca, facendo custodire le loro renne, come abbiamo detto, da altri, e si fermano colà sino al tempo della caccia.

Subito che un Samojedo ha ammazzata una renna selvatica la taglia per modo da non perderne la minima particella. Incomincia dal levar le orecchie sul sito stesso, ov'è morta, e le getta come in obblazione, ond'essere sempre fortunato nella caccia. Disossa poi le gambe della renna, ne fende le ossa per mangiarne la midolla fresca e cruda. La pietanza più favorita del Samojedo sono le cervella crude e an-

cor fumanti. Singolare è l'uso che si fa degli occhi della renna. Si staccano e si seppelliscono in luogo, ove non possa capitare nè donna maritata, nè ragazza nubile, perchè se queste vi passassero sopra, i Samojedi credono che pregiudicherebbero notabilmente alla loro caccia. Quando le renne in primavera mutano le corna, e queste sono ancora tenere e pelose, ne abbruciano il pelo e se le mangiano crude come noi facciamo de' finocchi e de' sedani. Con queste corna giovani delle renne fanno anche una colla eccellente, e spesso ne fanno anche con quelle che hanno acquistata maggior solidità, pestandole, e facendole bollire. Fanno colla simile anche col sangue. La carne della renna si fa cuocere, e quando parecchie famiglie sono unite insieme, ciascuna prende la sua porzione, e va a mangiarla nella sua tenda. La moglie non mangia mai con suo marito, e deve contentarsi di quello che a lui rimane.

Le donne Samojede sono più disgraziate di quelle degli Ostiacki, perchè malgrado la vita errante di questa nazione, oltre il fare tutto ciò che il servizio di casa esige, debbono montare e smontare le tende, caricare e scaricare le slitte, e fare ogni più piccola cosa che ab-

bisogna al marito, il quale si fa servire con una brutta occhiata, che loro dà senza degnarsi di aprir bocca. Il momento più bello per esse è quando qualche sera salta il frullo al marito di far loro una qualche carezza, e la più forte galanteria di un Samojedo è di riguardare sua moglie come una cosa impura. Sembra che sia per questo che quando una donna ha drizzata la tenda, sia obbligata prima di entrarvi a purificarsi profumandosi col pelo di renna, il cui fumo essa accoglie mettendosi sopra un piccolo braciere, e profumando egualmente tutto ciò che ha toccato, e perfino la scoranna su cui si è assisa, e le slitte che ha scaricate, e tutto insomma intorno a cui ha operato, essendole inoltre prescritto anche il modo, con cui deve dalla slitta levare le robe, il qual modo è crudelmente incomodo appunto per questo e faticosissimo. E ad altre molte cose ancora s' estende la vessazione, in cui vive, ed è tenuta la donna Samojeda. Imperciocchè, per esempio, in istrada non le è permesso di passare d' avanti alle slitte che vanno in fila le une dietro l' altre attraversandole, ma deve correre per oltrepassarle, o cacciarsi sotto com' ella può alla stanga della slitta, e

guardar bene di non toccarla nel passaggio. E in casa ancora hanno ad avere di queste avvertenze e di questi fastidj, mentre costumano gli uomini di porre una pertica di dietro al focolare in faccia alla porta, e la donna non può attraversarla scavalcandola, e se vuol passare da un canto all'altro della tenda, bisogna che faccia tutto il giro del focolare passando d'innanzi alla porta. Questo popolo ignorante e rustico crede, che se la donna avesse la disgrazia di fare il giro della capanna, i lupi verrebbero infallibilmente la notte a divorare le sue renne. Gli Ostiachi hanno lo stesso pregiudizio. Un'altra idea ridicola si è, che nè le donne, nè le fanciulle nubili ardiscono mangiare della testa di renna: il che noi vogliamo piuttosto attribuire all'astuzia degli uomini golosi.

Ma il tempo in cui le povere donne Samojede sono più spregiate e maltrattate, è quello delle loro purghe periodiche. Allora sono obbligate di profumarsi ad ogn'istante col pelo di renna o di castoro. Allora non ardiscono preparare il pasto agli uomini, nè dar loro alcuna cosa. Nella stessa pessima situazione si trovano quando sono di parto. Esse stanno due

mesi senza avere alcuna comunicazione co'loro mariti; e in quel tempo la donna non ardisce mangiare un boccone di carne fresca, dovendo contentarsi di roba vecchia, per lo più mufata e guasta. E nel tempo in cui stanno per partorire, un altro tormento le attende; poichè esse sono obbligate a fare la loro confessione in presenza del marito e della mammana, dichiarando, se esse abbiano commessa alcuna infedeltà, e nominando la persona, con cui l'abbiano commessa. E si guardano bene di negare il fatto, fortemente temendo che per la bugia il loro parto non diventi disastroso e crudele. Ond' è che candidamente raccontano come la cosa fu, se in realtà succedette. Bisogna però dire che questa confessione loro non ha conseguenze sinistre; poichè il marito va a trovare colui che sua moglie ha indicato, e si fa dare un qualche indennizzamento. Se poi si trattasse di un parente prossimo, la donna ne tace il nome; e il marito lo indovina. Le nostre signore benediranno Iddio di non averle fatte nascere Samojede.

Or diremo come i Samojedi fanno i loro matrimonj. Quando uno di essi vuol prendere moglie, la cerca in una famiglia che non sia

la sua, ma però che le si assomigli per grado e per sostanze. La bellezza non entra ne' calcoli del Samojedo. Egli si trova un mezzano, che per ordinario guadagna pe' suoi ufficj una renna, e con esso e co' suoi parenti va alla tenda, dove sta il futuro suocero. Giunta colà la comitiva, nissuno entra in casa; ma tutti stanno nella loro slitta, e le slitte si mettono in fila d' innanzi alla tenda. Il mezzano solo va a trattare il negozio, il quale se non può farsi, la brigata parte al momento con assai scontentezza: ma ciò accade assai di raro. Vero è però che i padri mostrano in questa occasione una grande avarizia intorno all' accordarsi circa il *kalim* che vogliono più considerabile di quello che s'usi fra gli Ostiachi. Esso consiste in abiti di tutte le sorta, in buoni mobili, in utensili di cucina e di casa, e in piccole bagattelle che i Samojedi sono obbligati di acquistare dai Russi, e finalmente in una quantità di pelli di renna. Il padre della sposa però non può appropriarsi che la metà del *kalim*: l' altra metà si deve dividere tra i parenti di lei.

Quando lo sposo ha pagato il *kalim*, il suocero lo invita a desinare, e lo tratta a carne

di renna. Durante il pasto e suocero e genero cantano, quegli raccomandando al genero di amare e trattar bene la figlia, questi domandando al suocero la sua amicizia e le sue buone grazie. Si fissa poi il giorno in cui il padre deve consegnare la figlia col regalo che s' usa fare il giorno dopo le nozze. Questo regalo consiste in abiti che il padre deve fare tanto a lei, quanto al marito. Lo sposo intanto accompagnato da molte donne va a cercare nel dì determinato la sposa, e allora si visitano tutti i parenti che hanno partecipato del *kalim*, e questi dal loro canto fanno un piccolo presente agli sposi. In seguito le donne venute collo sposo vanno a prendere la giovine, e a viva forza la cacciano in una slitta, attaccano le renne e partono. Si caricano le altre slitte de' regali ricevuti e di quello che è proprio del giorno susseguente alle nozze. Queste slitte vengono dietro una l'altra a quella che porta la sposa. Il padre di lei è tenuto di coprire le prime tre o quattro di eccellenti panni, e le altre di pelli nuove di renna. L'ultimo a marciare è lo sposo che ha la sua slitta da sè. Arrivato il convoglio a casa di lui, il primo dovere della sposa è di preparare il letto per

sè e pel marito. Il marito non deve vedere sua moglie che un mese dopo la loro unione, quantunque stia continuamente a letto con lei. E in ciò i Samojedi hanno uso diverso da quello degli Ostiachi i quali dormono sopra pelli separate. I Samojedi fanno anch' essi un regalo alla suocera in gratificazione di avere trovata la figlia come doveva essere.

In capo a qualche tempo la sposa va a fare una visita a suo padre; e resta presso di lui parecchie settimane, avendo seco suo marito. Quando poi la coppia parte, il padre della sposa è obbligato a farle molti regali, e a farlene degli altri se altre volte ritorna a vederlo. Così avviene che le spose Samojede si mantengono per lo più di ciò che ricevono dai loro padri, e perciò i loro mariti vi spendono dietro poco. In caso che gli sposi si separino, secondo che la separazione viene domandata dall' uno, o dall' altro, si restituisce il *kalim*, e il regalo del giorno susseguente alle nozze. Se la donna muore poco dopo il matrimonio, il marito è in diritto di reclamare il *kalim* a meno che nol voglia lasciare in considerazione della moglie.

Si pretende che le donne Samojede parto-

riscano con facilità. Esse sotterrano la placenta in un sito appartato, ove non possano entrare animali domestici o selvatici. Al tempo del parto il marito ha cura di tener pronto un buon coltello che serve alla mammana per tagliare il cordone umbilicale dopo averlo annodato con un cordoncino fatto di nervi. Il coltello resta a lei. Quando il bambino è venuto al mondo, tutte le persone presenti lo prendono una dopo l'altra in braccio e lo accarezzano: poi si mette in una culla fatta di scorza di betula piena di legno spolverizzato, e di musco morbido, e si attacca alla schiena della madre che trova comoda tale cosa tanto per dargli il latte alla occorrenza, quanto per fare tutte le faccende di casa.

Il padre non impone il nome al figliuolo, se non quando questi ha cinque anni, e lo conserva fino ai quindici, epoca, nella quale gliene dà un altro, che poi conserva tutta la vita. Il nome che il padre dà, è tolto sempre da un parente od amico morto; e se un Samojedo si avvisasse di dare ad un suo figlio il nome di un morto appartenente ad una famiglia estranea, e non ne avesse prima avuto l'assenso, quelli di tale famiglia ne sarebbero

irritati, e la cosa non finirebbe senza spargimento di sangue. Alle ragazze non s'impone nome. Quando sono maritate, i loro mariti non le chiamano mai che per *Né*, che vuol dire *donna*, nè esse con altro nome chiamano il marito che con quello di *Chaseova*, che vuol dire *uomo*. I nomi de' Samojedi sono tutti espressivi di qualche cosa. Il sig. *Pallas* ne riferisce alcuni che ai nostri leggitori non dispiacerà di vedere qui riportati.

CANCHARA, vuol dire, *slitta o legno di betula*.

NERMÉ, vuol dire, *buco nel ghiaccio*.

LAATSKA, vuol dire, *monticello di terra*.

EAKUR, vuol dire, *paese pieno di colline*.

NAÏMALÉ, vuol dire, *gamba rotta*.

PALIMA, vuol dire, *fodero di spada*.

MO, vuol dire, *ramo d'albero*.

CHALEVUHŌI, vuol dire, *osso di gabbiano*.

CHAIIDU, vuol dire, *ariete*.

VARPTI, vuol dire, *arrabbiato*.

PAZI, vuol dire, *parti del sesso*.

EPTUHAI, vuol dire, *piede d'oca*.

ENHITSCHO, vuol dire, *torto*.

PANIT-TABAÏ, vuol dire, *pell'ecia rosa*.

UDASI, vuol dire, *impotente di mani*.

HAÏSI, vuol dire, *impotente di piedi*.

LAMBOÏ, vuol dire, *caloscia per la neve*.

POIA, vuol dire, *olmo*.

Ma noi non possiamo finire ciò che appartiene all'argomento delle donne Samojede, senza dolerci col sig. *Pallas*, il quale ha tralasciato di parlare della più notevole singolarità che viene ad esse attribuita. Imperciocchè è noto, come per omai generale asserzione si dice avere le donne Samojede i capezzoli delle mammelle notabilmente grossi e neri, nel che andrebbero per certo distinte da tutte le altre donne fin'ora conosciute. Ora avremmo noi desiderato che un sì diligente osservatore avesse coll'autorità sua o confermata la cosa, o risolutamente disdetta, giacchè vero o supposto che quel fatto sia, interessa molto la storia naturale del genere umano.

Dopo avere parlato de' matrimonj e delle nascite de' Samojedi, ragion vuole che si parli anche de' loro funerali. Si affrettano anch' essi al pari degli Ostiachi a seppellire i loro morti, non avendo cimiterj determinati, ma scegliendo ad ogni caso la prima altura, o collina che trovano. Essi vestono il morto con quanti mai panni possono, e gli mettono d' intorno quelli che sono troppo stretti. Gli rovesciano

poi sulla testa una caldaja , credendo che l' anima vi risieda anche dopo che il corpo è distrutto. Avvolgono il cadavere , e tutte le accennate cose in un copertojo di pelle di renna, e lo legano con corde , e lo tirano fuori colla testa innanzi per un largo buco fatto nella tenda o capanna , non facendolo passare per la porta, persuasi che se ciò fosse, porterebbe seco ben presto alcuno della famiglia. Giunto il convoglio ove il morto deve seppellirsi, se è d'estate, si fa una buca sì poco profonda , che appena esso resta coperto ; e si mettono sopra la tomba de' rami d'albero. Se è d'inverno si fabbrica una capanna con legname e con rami , e in essa si depone il morto, lasciando ivi una scure, un coltello, un arco, delle frecce, del tabacco, una pipa, un cucchiajo e una tazza. Più: si ammazzano le reune che hanno condotto il cadavere, e si lasciano anch'esse ivi coi loro finimenti. I ricchi ammazzano anche quelle, delle quali il morto si serviva andando alla caccia. Egli è certo che con questo genere di sepoltura i morti de' Samojedi servono di pasto alle volpi bianche e a tutti gli animali carnivori del paese.

Siccome poi questo popolo è superstizioso, alcune volte fa venire da lontani Inoghi

alcuno de' loro maghi detti *Tadib*, onde scongiuri, e quieti lo spirito del defunto. Questi maghi usano anch' essi il cembalo che abbiamo già indicato parlando degli *Sciamani* degli Ostiachi, e si mettono per la cerimonia un abito particolare guarnito di ciendeli di ferro di varie forme, parlando allo spirito, ed esortandolo a non inquietare coloro che ha lasciati sulla terra, e a non portarli seco; e terminano in fine con pregarlo a voler lasciare a suoi parenti i luoghi, ov' egli cacciava con buon successo. Pel pasto de' funerali si ammazza una renna; e il marito, o la moglie del morto non ardisce mai mangiare coi convitati, se prima non si è lavato o purificato profumandosi con musco. Se un Samojedo, in qualunque tempo ciò sia, passa presso la sepoltura di un suo prossimo parente, e ne riconosce il luogo, egli è obbligato ad ammazzare una renna, e a mangiarla co' suoi compagni di viaggio in memoria del defunto; e si pianta la testa dell'animale su di un palo, che si mette ben conficcato in terra presso la tomba.

Dacchè un Samojedo è morto, non si proferisce più il suo nome; e fa d' uopo volende

parlare di lui usare una circonlocuzione; altramente colui che lo nominasse diventerebbe il più mortale nemico della famiglia. Bensì il nome del defunto viene col tempo riprodotto nella famiglia, dandosi alla seconda, o terza generazione ad un qualche fanciullo, e così rinnovandosi la memoria di chi prima lo aveva portato.

Il lutto per un parente od amico morto consiste nel non tirar su, o non legare per qualche tempo gli stivali, e nel non portare cintura intorno al corpo. Le vedove disfanno le trecce de' loro capegli, e li portano sparsi. Finito il lutto li rimettono in due trecce, e ne aggiungono una terza, che scende sopra una orecchia, andando pettinate così con queste tre trecce tutto il rimanente della loro vita.

Dovendo poi dire qualche cosa dei maghi, o *Tadib* de' Samojedi, primieramente si osserva che costoro, come anche i Samojedi medesimi, hanno nella loro figura qualche cosa di spaventoso; e ciò procede dalla tensione e sensibilità straordinaria delle loro fibre, dal clima che abitano, dalla vita che menano, dalla loro immaginazione e dai loro pregiu-

dizj. Figure simili diconsi essere eziandio tra i Tungussi e gli abitanti del Kamtschatka. Fu detto al sig. *Pallas*, che ve ne ha di simile fatta presso i Jakutscki; ed egli attesta averne veduto tra i Buriati e i Tartari dell'Enissei. Questi però erano assai meno spaventosi. Fatto è, che il solo anche per poco toccarli o nei fianchi, o in qualche altra parte del corpo, o l'alzare all'intorno di essi un grido, o un colpo di fischio impreveduto, o fare un segno, o altra cosa simile, basta a mettere questi infelici fuori di sè, e a farli cadere in una specie di rabbia. E questa rabbia presso i Samojedi e i Jakutscki i quali hanno il genere nervoso, e le fibre sensibilissime, può tanto, che quando li assale, danno di piglio ad un coltello, ad una scure o a tutt'altra cosa che cada loro sotto le mani per ammazzare la persona, che sia stata la cagione di quel loro fremito, od ogni altra, che incontrino. Nè v'è altro modo di liberarsi da essi, se non se disarmandoli. Che se non possono soddisfare al lor furore, pestano i piedi, batton le mani, traggono urli ferocissimi, si gettano per terra, e fanno mille contorsioni, e sforzi simili. Alle quali cose tutte contri-

buisce certissimamente la fisica costituzione; perciocchè parlando in ispecie de' Samojedi, essi sono gli uomini i più timidi della terra; ed ogni avvenimento, od oggetto impreveduto li getta in un profondo terrore. V'ha però un eccellente rimedio per guarire i furenti maniaci, de' quali parliamo; e consiste in far loro respirare il fumo della pelle di renna, o del pelo di questo animale. L'ammalato cade tosto in un assopimento e in una lassezza, che dura comunemente ventiquattr'ore, dopo di che a poco a poco ricupera interamente i sensi. Questo rimedio, che non si manca di usare e dai Samojedi e dagli Ostiachi, dimostra la cagione della malattia.

Del resto i maghi Samojedi sono in tutte quelle lontane regioni assai rinomati per le strane cose che fanno. Si sono veduti alcuni di essi conficcarsi entro il corpo un coltello senza ferirsi. Alcuni si fanno mettere una corda al collo, la fanno tirare e stringere con tanta forza, che ne salta via la testa. Essi nondimeno se la rimettono sulle spalle, e dopo ciò seguitano a star bene come prima. Il sig. *Pallas* però crede, che i Samojedi raccontino questa cosa, perchè sono buona gente

e semplicissima, troppo facile a lasciarsi ingannare dai furbi. Ma da ciò anche può argomentarsi, che que' loro *Tadiù* sono ciurmatori di mani assai leste.

Il sig. *Sujef* non potè informarsi bene di ciò, che riguarda gl' idoli de' Samojedi. Seppe soltanto, che ogni Samojedo ne ha uno nella sua tenda: questo idolo è una pietra, o tale altra cosa inanimata, che egli attacca alla sua slitta quando viaggia, e per cui ha molta venerazione.

Questo popolo non manca di avere dei divertimenti di giuochi, di musica, di balli. Nei giorni di festa si veggono gareggiare saltando a certe determinate distanze. Ballano a coppie, poco scostandosi dal loro posto, ma mettendosi in figura, e prendendo diverse posizioni con passi sempre corti, e marcando tutto bene in cadenza. Cantano in misura uomini e donne: e le loro canzoni sembrano piene d'intercullari, che si ripetono.

CAPITOLO X.

Pesci dell' Obi. — Singolarità delle acque di questo fiume. — Epoche delle pesche degli Ostiachi e Samojedi; e industrie diverse che usano. — Delfino del Golfo dell' Obi. — Animali dei deserti del Mar Glaciale. — Caccie de' Samojedi e degli Ostiachi.

E paruto al sig. *Pallas* cosa degna della curiosità di chi ama la storia degli uomini, dei loro costumi e della loro industria, l'aver buon conto della pesca e della caccia, da cui traggono la loro sussistenza gli Ostiachi e i Samojedi. Colla esposizione de' modi, che costesti popoli tengono nell'una e nell'altra di tali occupazioni, si ha ancora una dilettevolissima notizia de' paesi, ch'essi abitano.

Di tutti i fiumi della Russia e della Siberia, dic' egli, l'Obi è quello che più abbonda in pesci di ogni genere, i quali vengono in esso dal Mar Glaciale, in cui sbocca. Si attribuisce tanta quantità di pesce, e varietà sua, alla qualità delle sue acque, e del suo fondo, e

alla poca sua rapidità. I pesci di passaggio, che abitualmente rimontano nell'Obi; e che sono proprj di questo fiume a segno, che non si trovano punto in Siberia; sono un salmone, che si accosta alquanto al *lavaretto*, che gli Ostiachi chiamano *murksun*, e i Samojedi *sjumbunga*; il *pidschian*, che è una varietà del *lavaretto*, chiamato dai Samojedi *polkur*; un salmone detto *schokur* dai Russi, dagli Ostiachi *tchogor*, e dai Samojedi *hirdrtscha*; il *sirok*, o *sorok*; la *vimba*, in Samojedo *paï*; e l'*alla*, o *albula*, che gli Ostiachi dicono *jenischem*. Si pescano pure nell'Obi la *nelma*, ossia salmone bianco di Siberia, de' lucci, de' persici, e varie altre sorta di pesci comuni.

Dalla qualità dell'acqua e del fondo dell'Obi come si ripete il vedersi in esso i pesci particolari, che abbiamo accennati, così si spiega il non vedersi quelli, che pur si pescano negli altri fiumi di Siberia e di Russia, provenienti anch'essi dal mare medesimo, ove vanno a finire le acque di tutti. Per esempio l'*omoul*, detto dai Samojedi *Sangeballe*, e che i naturalisti chiamano *salmone autunnale*, penetra per l'Enissei e per l'Angara sino nel

Baïkal, e nel lago Madshar per la Tuba, che sono distanze immense, e non entra nell'Obi, quantunque pur veggasi nel golfo di Karich e ne' vicini. Così pescasi sulle coste della Jugoria molta quantità di un'altra specie di salmone, che chiamasi *eroix*, e rimonta il fiume Petzora; ma non rimonta l'Obi, come nol rimonta il salmone rosso. Al contrario rimonta nel golfo dell'Obi una specie di salmone dagli Ostiachi detto *tchir*, che mai non si vede nel fiume Petzora. E la trota bianca, che sommamente abbonda nell'Enischi, nella Lena, nel Segalieno, ossia *Amur*, non si trova nell'Obi, comunque per mezzo di questo fiume sia penetrata nell'Irtich, e per mezzo di questo nei ruscelli di fondo pietroso, che discendono dai monti Altai, ed ivi siasi grandemente moltiplicata.

Un'altra singolarità ancora offre il fiume Obi, ed è, che in gennajo le sue acque sotto il ghiaccio si corrompono, quantunque formino una massa considerabile; e questa putrefazione deriva dal fondo paludoso, dalla lentezza del corso, e forse dalla copia di sali terrosi, che vengono giù da varj confluenti, i quali sono soggetti anch'essi per le stesse

ragioni a questa vicenda. Da ciò deriva che non in tutti i siti del fiume abbonda egualmente il pesce, più copiosi essendone que' siti, ne' quali trapelano sorgenti di acque vive: come pure deriva da ciò, che non in tutte le stagioni egualmente s'abbia in esso abbondanza di pesce. Ma tosto che le nevi incominciano a fondersi, l'acqua del fiume si risana; e il pesce vi comparisce a torme.

Nell'Obi la pesca incomincia appunto in questa epoca, che corrisponde al principio di giugno. I pesci affluiscono nel fiume da tutti i suoi rami, da tutte le riviere e da tutti i laghi comunicanti con esso; e la pesca, che vi fanno gli Ostiachi dura sino ad ottobre. Varj modi poi hanno essi di pescare. Primieramente hanno delle reti di diverse sorta, ed una singolarmente loro propria, che chiamano *kilidan*, e noi diremmo *saccone*, lunga un braccio, e larga un braccio e mezzo. Ma sopra tutto usano costruire certe specie di parchi di giunchi, che noi diremmo *cestoni*, fatti in modo che per mezzo di un'ala, che vi appongono, possono seguire la direzione dell'acqua, ed hanno un'apertura, o gola, per la quale come il pesce è entrato non ha

più medo d'uscirne, e come ne mettono parecchj e per largo, e per lungo; così mai non avviene, che abbiano a lamentarsi di cattiva fortuna. Giovano poi mirabilmente questi parchi posti attraverso de' seni, che il fiume forma per le sue alluvioni, poichè in essi vanno a dare tutti i pesci, che da que' seni vorrebbero uscire nel fiume. E un altro artificio aggiungono questi popoli a que' parchi; ed è di mettere presso a' medesimi delle reti a trabocchetto, di due braccia lunghe, ed aventi la forma d'imbuto, nelle quali va ad imbarazzarsi il grosso pesce; e di questo ordigno, chiamato *puschi*, si servono quando le acque s'ingrossano. Ma in ottobre fanno dei parchi grandi, che chiamano *obskoï-jes*, che mettono di traverso ai rami e alle cale delle riviere, assiecurandoli con grossi pali, e dividendoli in molti compartimenti, e poi negli interstizj stendendo grandi nasse. Anche sull'Obi poi s'usa un istrumento simile a quello che sul Volga si chiama *schachcovaia-snast*, e presso l'Irtich *samovoli*, che consiste in un grosso canape tenuto in fondo all'acqua, e a cui sono con piccole corde natanti attaccati degli ami. Ivi è detto *Pé-émet*.

Ma i Samojedi e gli Ostiachi hanno un'altra maniera di prendere il pesce nelle piccole riviere che sboccano nell'Obi. Escono essi la notte, massimamente in autunno, con fiaccole fatte di pezzi di betula, ed attaccate alla estremità di una pertica. Giunti a' luoghi, ove le acque sono basse, attaccano i pesci coi rampogni, chiamati da essi *ostrogì*. Quando poi le riviere e i fiumi sono gelati, i Samojedi fanno un buco nel ghiaccio, e su quel buco ergono una capanna; quindi facendo discendere in acqua de' pesci di legno attaccati a cordicelle, chiamano quantità di pesci vivi, che vi accorrono o per voracità di preda, o per curiosità; ed essi opportunamente gli aggraffano col rampone, in che sono valentissimi. Ma il più di pesca che facciasi è quando le acque dell'Obi, e de' suoi influenti incominciano a corrompersi, perocchè sbucando il pesce dappertutto, onde ire a trovare acqua salubre, essi ovunque possono fanno certe chiuse con tavole di legno, e vi mettono le nasse; e prendono tanto pesce, che essendo superiore al loro consumo, avviene che possono gettarne tutto quello di specie mediocre. Così a Bérézof lo storione non costa mai più di quaranta copechj il *pud*,

e l'olio di pesce comunemente vi si vende a cinquanta ; nè mai eccede il rublo.

Dopo avere il sig. *Pallas* date queste notizie intorno alle pesche de' Samojedi e degli Ostiachi passa a descrivere un delfino , che frequentemente abita nel golfo dell' Obi. I Russi lo chiamano *beluga* di mare , da altri detto *pesce bianco di Grqelandia* ; ma che vuolsi assolutamente diverso. Il sig. *Sujef* trovò sette teste di questi animali marini sei verste al di sotto di Obdorskoï in un sito , in cui i popoli del paese fanno de' sacrificj ai loro idoli. I Samojedi e gli Ostiachi vicini avevano data la caccia ai medesimi l'anno precedente fuori della imboccatura dell' Obi , e li avevano fatti rimontare sulla riva. Queste teste erano conficcate in cima a de' pali come in olocausto. Crede il sig. *Pallas* che la *beluga* di mare , o pesce bianco , appartenga alla specie del delfino , avendo , come ha la balena , due ventricoli , due polmoni , il sangue caldo , le parti della generazione e le mammelle esterne ; e che perciò fuori che il nome , la forma e il color bianco null' abbia di comune coll' *ittiocollo* , ossia *beluga* del mar Caspio e del mar Nero , che come altrove si è detto , è uno storione

cartilaginoso. Perciò pensa, che i Russi dovrebbero chiamarlo *beluga di mare*, cioè nella loro lingua *morskaia-beluga*, per distinguerlo dall' altro: e tanto più, che per accidente soltanto, e non per istinto, usa esso risalire nei fiumi, stando abitualmente in mare, nè mai allontanandosene che di poco, quando l' ittiocollo e la beluga, di cui altrove si è parlato ragionando delle pesche de' Cosacchi, sta ordinariamente ne' fiumi.

Questo pesce bianco ha molta affinità per le sue parti interne coi quadrupedi, e sopra tutto col cane marino. Ond' è, che i Samojedi lo riguardano piuttosto come un animal di mare, che come un pesce. Dicono i Samojedi, che la carne di questa beluga è nera come la caligine, e che il suo corpo da una estremità all' altra è coperto di una fascia di lardo bianco di un sapore eccellente. Le belughe vanno a piccole torme; e quando i Samojedi le veggono vagare pel golfo dell' Obi, cercano di farle passare ove l' acqua è bassa, per ammazzarle a colpi di ramponi. Ma è tempo di parlare della caccia de' Samojedi e degli Ostiachi.

Gli animali che abbondano più ne' deserti nudi, e più vicini al mar Glaciale, sono le volpi bianche e turchine, che gli abitanti dicono

pestzi, le volpi rosse, i lupi bianchi e grigj, il *ghiottone*, e la renna. Nelle contrade che hanno boscaglie, e sono meno lontane da quel mare, si trovano l'alce, il lupo cerviere, lo zibellino, l'armellino e lo scojattolo. Presso i fiumi poi e le riviere s'incontrano la lontra e il castoreo. Gli orsi neri sono rari; i bianchi vi sono in pochissimo numero, preferendo essi il soggiorno all'estremità del settentrione, e nelle campagne gelate del mare; e quantunque assai spesso se ne trovino presso l'Euissei, e fino a Mangazeia, raro è che se ne veggano presso Obdorskoi. Nel territorio di Bérézof la caccia della volpe del settentrione non è ogni anno egualmente abbondante; e si pretende, che quando questo animale va nelle contrade orientali per dare la caccia ai sorci, abbondi più nel distretto di Mangazeia, e sia più scarso sull'Obi.

Gli Ostiachi e i Samojedi impiegano per prendere questi animali i mezzi stessi che si usano in Siberia, e di cui abbiamo già parlato. Coi lupi adoprano anche de' bocconi di noce vomica, o di sublimato corrosivo.

Gli zibellini di queste contrade sono di poco valore. Questi animali o si ammazzano a colpi di frecce su gli alberi, o si prendono in certe reti o sacchetti.

Presso le riviere, le cui vicinanze sono disabitate, incontransi i castori a torme: comunemente però stanno soli presso le rive coperte di boscaglie. Quando i Samojedi e gli Ostiachi hanno trovate le loro tane, formano una chiusura con de' pali d'avanti all'ingresso dalla parte dell'acqua; e successivamente si allarga il buco d'uscita dalla parte di terra facendovi entrare un cane a ciò ammaestrato. Il cane ghermisce co' denti il castoro, e lo tira fuori della tana per le gambe di dietro. Le lontre si pigliano anch'esse coll'ajuto de' cani, oppure si ammazzano a colpi di freccia.

Per la caccia delle renne i Samojedi nelle contrade, in cui sono boschi, abbattono molti alberi facendo una specie di parchi; e vi mettono delle armi, che scoccano da sè, oppure de' laccj, ne' quali uopo è che cadano le renne passando per certe strette in cui sono posti. Così fanno per gli alci e i caprioli. Ne' luoghi dove non è boscaglia usano d'altro artificio. Le renne selvatiche vanno a cento e dugento insieme, cercando per lor nutrimento il musco, che debbono guadagnarsi cacciandone la neve che lo cuopre.

I Samojedi, se sono in compagnia, unisco-

no tosto le loro renne domestiche, e le loro slitte sopra un'altura, e le collocano nella direzione del vento. Poi s'inoltrano più che possono verso le renne selvatiche, e piantano nella neve delle pertiche, alle quali sono attaccate delle ale d'oca colle loro penne, che il vento agita qua e là. Queste pertiche si piantano prima a cinque tese di distanza, e poi a dieci. Ne piantano di simili al lato opposto, e sotto il vento, incominciando da cinquanta tese di distanza dalle slitte, e continuando così fino a tanto che sieno ben vicini alle renne, le quali intanto seguono a pascolare, impedito di vedere da lontano a cagione delle loro corna ramosi, e nulla avvertite dall'odorato. Quando tutto è disposto, conforme si è detto, la truppa de' cacciatori si divide: gli uni si nascondono vicino ai mucchi di neve, gli altri si mettono nelle cavità sotto vento colle loro armi da fuoco, se ne hanno, o coi loro archi; altri infine fanno un gran giro per prendere le renne alla schiena, e spingerle verso le pertiche piantate. Queste renne adunque impaurite dalle ali ondegianti corrono dritto verso le renne domestiche, le quali sono presso le slitte; e giunte là, quelli che

sono nascosti dietro ai mucchi di neve le spaventano, facendole andare dove trovansi i nascosti colle armi, che ne fanno un macello orribile.

Se una truppa di renne pascola vicino ad una montagna, i Samojedi circondano il piede della montagna con pertiche, appendono a queste pertiche i loro abiti e stracci; e con queste e con quelle, alle quali sono appese le ali d'oca, fanno una larga strada verso la montagna. Subito poi, che le renne si trovano tra queste pertiche, le donne de' Samojedi s' inoltrano colle slitte verso quella strada, e ne chiudono l'ingresso. Le renne non trovando più lo sbocco libero per uscire corrono attorno alla montagna, e i cacciatori imboscati le ammazzano. È cosa rara, dice il sig. *Pallas*, che una sola ne scappi.

Ma non sempre i Samojedi possono trovarsi in tanti, quanti occorrono per questa sorta di caccia: e perciò hanno altri mezzi per pigliare le renne. Uno è il seguente. Avvezzano quattro o cinque delle loro renne domestiche a camminare intorno al cacciatore: una precede di alcune tese le altre tenute a guinzaglio; e le altre sono legate a corde, che

il cacciatore attacca alla sua cintura, onde alla opportunità tirandole farle star in ordine, se cercassero di discostarsi. Per lo più sono le femmine quelle, delle quali si fa uso per questa faccenda; ed esse sono seguite dai loro rennotti. Intanto il cacciatore vestito di pelle di renna va curvo, e confondesi co' suoi animali, ed inosservato giunge abbastanza d'appresso alle renne selvatiche, ne adocchia la più grossa, e le fa fuoco sopra.

Un'altra astuzia usano colle renne in autunno, stagione in cui esse vanno in amore. Scelgono tra il loro armento il più bel maschio intero, che s'abbiano, per andare alla scoperta delle truppe di renne selvatiche; e quando ne hanno trovata una, attaccano delle corde alle corna del loro maschio incrociandole all'estremità delle medesime; e poi lo lasciano andare. Questo si getta subito verso le femmine; e il maschio selvatico, che lo vede, si muove contro di lui per combatterlo. Ma nell'incontro i rami delle sue corna s'imbarazzano nella corda stesa da una all'altra estremità delle corna dell'altro; ed invano tenta liberarsi al veder giungersi addosso il cacciatore, perchè il maschio domestico lo trattiene.

Se si parlasse di un popolo colto, volendo dar conto de' varj rami della sua industria si dovrebbe esporre ogni arte singolare osservata presso il medesimo. Lo stesso in proporzione giova fare quando occorre riferire gli usi di un popolo selvaggio. Perciò diremo ancora della caccia che i Samojedi fanno per pigliare i vitelli marini, che trovano o sulle rupi vicine al mare, o sui ghiaccj. Hannovi nel mar Glaciale diverse specie di questi animali; e quelli, che si conoscono nelle vicinanze dell'Obi, dell'Enissei, della Lena sotto il nome di *Morskoi-saetz*, cioè *lepre di mare*, differiscono interamente dalla specie comune. La pelle dei giovani è bianca come la neve, e rilucente come l'argento il più bello: il pelo poi è sì lungo, che toltene la testa, e le zampe, una pelle di questi animali si crederebbe essere piuttosto di un orsatto di mare. Del resto per pigliarli ecco che cosa fanno i Samojedi. Vanno in primavera specialmente esplorando quando codesti animali vengono fuori a prendere aria, a questo effetto essendo essi soliti a farsi sotto il ghiaccio de' buchi col loro fiato. Presso questi buchi i Samojedi mettono delle tavole, che congegnano con corde, onde per mezzo

di esse chiuderlo subito che l' animale sia uscito, tenendosi essi nascosti dietro qualche ammasso di ghiaccio. Ciò fatto, escono dell' aguato, e vanno addosso alla loro preda, che non iscappa mai a' loro colpi.

Merita attenzione anche la caccia che danno agli uccelli. I cigni, le oche e le grosse anitre sono la selvaggina loro comune. Nulla ourano la più minuta, comunque sia abbondantissima. In principio di primavera corrono presso i baciui d' acqua, che formansi dalla prima neve che si scioglie, ed ivi costruendo colla neve stessa de' trinceramenti, da questi tirano sugli uccelli. Per chiamarli poi alla loro portata in gran numero piantano nell' acqua presso que' loro trinceramenti delle anitre, e delle oche impagliate, a cui i oigni e le oche vive corrono con ingordigia.

Sul cessare de' ghiaccj, ne' paesi ove è un poco di boscaglia, gli Ostiachi usano di fare di que' viottoli stretti, di cui parlammo altrove, per dare comunicazione da un lago all' altro, e alla imboccatura de' medesimi stendono sostenuta da due pali una rete, con cui pigliano grande quantità di uccelli; giacchè per essere questi assai pesanti tengono un

volo molto basso. Hanno eziandio delle reti, che stendono in terra, raccomandate in due estremità a corde, che sono attaccate alla cima di due alberi; e che con ciò in un momento s'alzano, non dando tempo all'uccello troppo greve di spingere tanto il volo da sorpassarla; sicchè vi resta preso. Un'altra rete più grande usasi presso Samarof, che si stende vicino ai fiumi e alle riviere ove trovasi il suolo piano. Accorrendo colà a grossi stormi gli uccelli selvatici per cercar cibo, se vanno a posare sulla rete, immantinente il cacciatore, che sta all'erta ben nascosto, tira una corda; la rete si piega formando una specie di sacco, e li avvolge tutti.

Ecco i modi, con cui tante generazioni di uomini dal caso, o dalle disgrazie ridotti ad abitare orridi paesi, cercano di vivere la vita.

CAPITOLO XI.

Disposizioni del sig. Pallas partendo da Krasnoïarsk. — Suo passaggio ad Irkutsk. — Scoperta importante. — Partenza da Irkutsk. — Spugna singolare del Baïkal. — Passaggio sul ghiaccio di questo lago. — Udinsk. — Paese di Selenginsk. — Tempio de' Moguli. — Kiakta. — Descrizione di questa piazza.

IL sig. *Pallas* erasi ristabilito in salute stando l'inverno in Krasnoïarsk. Pensò quindi a mettersi in moto desideroso di visitare la parte orientale della Siberia. Egli partì da Krasnoïarsk il dì 7 di marzo del 1772 col sig. *Georgi*, farmaceuta di *Pietroburgo*, che gli aveva offerto di fare un viaggio al lago Baïkal, e con due suoi alunni, e col suo disegnatore, avviandosi verso Irkutsk. Aveva egli intanto mandato innanzi sino dal mese di gennajo il sig. *Sokolof* con un cacciatore, onde aspettasse la primavera al di là del Baïkal, ed osservasse quanto occorreva. Incaricò poi il sig. *Kachkaref* di

fare durante la sua assenza lo stesso su tutto quanto mai presentassero in fatto di storia naturale le rive dell'Enissei. Il sig. *Sujef*, già avvezzo ai viaggi nelle parti settentrionali, s'incamminò per le strade d'inverno ad Enisseisk, promettendogli di andare a Mangazéia subito che le acque fossero libere da' ghiacci, e di penetrare più lungi verso il settentrione per osservare le produzioni della Siberia nel suo clima più freddo.

Il dì 13 il sig. *Pallas* arrivò ad Irkutsk avendo fatte novecentonovantasei verste. Poche cose nel vasto paese scorso, e nei villaggi numerosissimi trapassati con tanta celerità accenna egli aver vedute che possano interessare l'attenzione de' nostri leggittori. Noi non ricorderemo qui una cava di vetro di Moscovia visitata da lui presso Udinsk, se non per la particolarità che n'era padrone certo *Chudonogof* che l'aveva scoperta pochi anni innanzi, e ne era stato investito dal Governo col patto di pagarne la decima al tesoro della corona. Costui era *Kniazetz*, ossia principe de' *Buriati* dipendenti dal suo villaggio. Parecchj de' suoi parenti e compatrioti avevano abbracciato il cristianesimo. Il sig. *Pallas* accennando questa

particolarità non dice, che *Chudonogof* fosse cristiano anch' egli. Sembra però che ciò debba supporsi.

Il sig. *Pallas* si trattenne in *Irkutzk* otto giorni per informarsi bene de' luoghi, verso i quali erasi incamminato. Non descrive le particolarità di quella capitale di un Governo vastissimo che oggigiorno comprende una parte degli antichi Governi di *Krasnoiarsk* e di *Tobolsk*, perchè se ne prese pensiero il sig. *Georgi*, come pure del paese vicino. Però dà conto di una scoperta assai importante, che noi riferiremo qui colle sue stesse parole.

» Alcuni *Jakutzki*, dio' egli, essendo in quello stesso inverno a caccia presso *Vlui* trovarono il corpo di un grosso animale affatto incognito. Il sig. *Ivan-Argunof*, ispettore dello *Zimovié*, ne aveva fatto portare ad *Irkutzk* la testa, un piede d' avanti, ed uno di dietro. L' animale si era trovato nel mese di dicembre sepolto per metà nella sabbia della riva al di sopra dello *Zimovié* di *Vilniskoé*, una tesa lontano dall' acqua, e quattro tese lontano da un' altra riva più alta e scoscesa. Era lungo tre aune e tre quarti misura di Russia, e si stimò la sua altezza di tre aune e mezzo. Il

corpo aveva ancora tutta la grossezza sua, ed era coperto della sua pelle che rassomigliava ad un cuojo, ma era tanto corrotto che non si potè levare altro che le parti accennate. Queste parti che io vidi, mi parvero a colpo d'occhio appartenenti ad un *rinoceronte*, che fosse in tutto il suo vigore. La testa si conosceva perfettamente perchè era coperta del suo cuojo, ed aveva conservata tutta la sua organizzazione esterna, vedendovisi ancora perfino parecchi peli corti. Era però sguarnita del suo corno, come erano sguarniti dell'unghia i suoi piedi. Ma il sito del corno col risalto della pelle all'intorno, e la separazione che sussiste ne' piedi d'avanti e di dietro, sono prove certe che l'animale era un *rinoceronte*. »

Rinnovasi naturalmente qui la quistione che abbiamo eccitata altrove, del come un animale di questa natura avvezzo a vivere soltanto nei climi caldissimi, non meno che i tanti elefanti, di cui si trovano in queste settentrionali freddissime regioni sì numerosi avanzi, abbia potuto penetrare presso la Lena. Il sig. *Pallas* dice d'aver trattata questa quistione in una sua dissertazione inserita nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo*: qui de-

scrive il paese bagnato dal Vilui per ispiegare come il corpo di quel rinoceronte abbia potuto conservarsi pel corso di tanti e tanti secoli. La terra ivi non si sgela mai a molta profondità, poichè ne' luoghi più alti i raggi del sole spingono la loro forza appena a due aune sotto il suolo che sia sabbioncio. E il rinoceronte fu trovato appunto nel fianco diroccato di un monticello di grossa sabbia. Senza adunque la cireostanza di questo costante stato d'agghiacciamento della terra, la pelle di quello animale non avrebbe potuto conservarsi. Ma noi osserviamo che la quistione non è questa, nè può presumersi agghiacciata la terra se non dopo che il rinoceronte restò ivi sepolto.

Il sig. *Pallas* abbandonò Irkutsk il dì 22 di marzo, ed ebbe a fare un viaggio assai penoso, perchè incominciando le nevi a sciogliersi la slitta andava con istento, molto più che in diversi siti trovavasi rotto il ghiaccio. Più che si va verso al lago Baïkal e più le montagne diventano alte e selvaggie, quantunque esse stendansi con assai dolce pendio ne' contorni d' Irkutsk. L'imboccatura dell' Angara è contornata dai due lati da rupi altissime, tra le quali si scuopre come attraverso di un' arcata

il vasto bacino del Baikal, e l'alta montagna che gli serve di limite in faccia. Passata questa imboccatura si arriva immantinente alla seconda stazione di posta situata sulla riva. » Sarei andato oltre, dic' egli, in quel giorno facendo cinquanta verste di più, se avessi potuto procurarmi cavalli freschi, essendo i miei rovinati dalla troppa fatica. Ma le poste tra Irkutsk e Selinginsk non hanno che sei cavalli, ed è difficile avere pronte le cambiature per la grande quantità de' viaggiatori ». Fu dunque nel resto della giornata a girare sulle montagne di Listvenichnoïé, dove osservò sulla riva libera dalla neve una spugna assai molle che cresce in mare, grossa molto e differente affatto da tutte le specie conosciute. Gli orefici d'Irkutsk se ne servono per dare le prime puliture ai lavori di argento, di rame, o di ottone. Chiamasi nel paese *Morskaia-Suba*, e il sig. *Pallas* che ne ha fatta la descrizione come naturalista, la chiama *Spongia Baikalensis*.

Si rimise in viaggio la mattina del 23 correndo sul ghiaccio per linea retta: ma giunto a metà del cammino gli si alzò alla schiena una terribile tempesta che infreddò l'atmosfera sommamente, e il vento soffiava sì forte, che

molte volte i vetturini erano trasportati a varie tese sul ghiaccio, e dovevano di tratto in tratto piantar nel ghiaccio i loro coltelli per tenersi fermi. In questa sorta di tempesta si arrischia di restar gelati, o di essere inghiottiti dalle larghe crepature che s'aprono nel ghiaccio del lago, così che ognuno in tale circostanza si guarda di attraversarlo. Diventando questa tempesta sempre più aspra e violenta, egli si fermò aspettando di passare il giorno appresso. Rifugiatosi pertanto allo Zimovié più vicino ebbe ivi l'incontro di gente che andava alla caccia del cane di mare, che si fa sul Baïkal, e che si dà in affitto. Questa caccia si fa principalmente in aprile. I cani di mare che in inverno si uniscono in fiotte ne' siti, ne' quali i torrenti rapidi e le fonti calde conservano delle aperture nel ghiaccio, escono fuor dell'acqua volentieri, e salgono sul ghiaccio per godere del sole e dormire. I cacciatori conoscono perfettamente que' siti, si mettono in piccole slitte inalberando una vela bianca che i cani prendono per una massa di ghiaccio, e non ne hanno paura. Per tal modo i cacciatori vi si approssimano e tirano loro a palla.

Il giorno seguente il sig. *Pallas* attraversò

il lago facendo in linea retta cinquantadue verste e mezzo dallo Zimovié per giungere al monasterio di Polefskoi. Nell' anno, in cui il sig. *Pallas* fu a questo lago, esso era coperto di un ghiaccio liscio come uno specchio, a modo che appena presso le rive trovavasi qualche rialto formante elevazione. Ma generalmente parlando la sua superficie gelata è scabra. La neve poi si ferma poco tempo su questa immensa pianura, e fa d' uopo ferrare a ghiaccio i cavalli che hanno da passarvi sopra, come per passarvi colle slitte si suole aprire colla zappa una strada rompendone la crosta, e allora non occorre che i cavalli sieno ferrati a ghiaccio. Si può passare il Baikal senza pericolo per lo più fino agli ultimi giorni di aprile, e non si può incominciare a passare che sui primi di gennajo. Quando il ghiaccio principia a fare delle crepature è d' uopo portar delle tavole per costruirvi una specie di ponti; altrimenti convien fare de' grandi giri, come accadde al sig. *Pallas*, che ne incontrò una larga un' auna e mezzo, e di lunghezza assai grande. Quelli che hanno pressantissimo bisogno di fare questo tragitto, non ostante che la superficie del lago abbia molte di queste cre-

pature, sogliono fare il viaggio a piedi, e condursi dietro de' piccoli canotti, che gettano in acqua, se il caso lo esige, tra un labbro e l'altro delle feuditure.

Dalla uscita del lago sino ad Udinsk si passa per molti villaggi, e per un paese pieno prima di colline, indi di montagne orride, attraverso delle quali per una stretta gola corre la strada che viene a tagliare il fiume Selinga. Nel sito appunto, di cui parliamo, giace Polovinnaia, che è il luogo, in cui si visitano tutte le mercatanzie provenienti dalle frontiere della China. Udinsk è città situata sopra il fiume Uda, differente però e meno grosso di un altro dello stesso nome, che è più al settentrione, e che si gitta nella Tonguska per andare poi insieme a portare le loro acque nell' Enissei. Questa città contiene un gran numero di case ben fabbricate, ed abitate tutte da ricchi mercatanti. Vi si vede una bella Chiesa, e il palazzo del comandante è costruito di buon gusto.

Prima di potere arrivare a Selingsinsk, centonove verste oltre Udinsk, il sig. *Pallas* soffrì una nuova tempesta di settentrione accompagnata da grossa neve. Dopo molti stenti egli arrivò il dì 26 a Selingsinsk assai di buon'ora,

ove trovò il sig. *Sokolof*. Il paese di Selinginsk è situato fra montagne di sabbia, ed ha temperatura dolcissima. Ivi la primavera è assai più precoce di quello che sia nelle montagne vicine al Baikal, e in quelle che sono all'oriente. Prova di ciò sia che il dì 20 di marzo le greggie e gli armenti avevano incominciato a mettersi al pascolo, e che sul fine del mese non si vedeva più neve nelle alture esposte al mezzogiorno: anzi essendone caduta il 31 di marzo, ai 2 di aprile non ve n'era più traccia.

Ai 3 d'aprile il sig. *Pallas* andò su pel Tchikoi, fiume che scende da verso mezzogiorno nella Selinga, pur sopra la città di Selinginsk, per visitare un tempio dodici anni innanzi fabbricato dai Moguli. Udì allora che era prossima una solennità religiosa celebrata dai Moguli e dai Buriati ogni mese con tre giorni di preghiere pubbliche, i quali tre giorni cadono regolarmente nel 13, 14 e 15 della luna nuova, e approfittò della circostanza per istruirsi intorno al *Lamismo*, e per paragonarlo col già descritto culto de' Calmucchi. Nove verste lontano da Selinginsk trovasi Petropavlofskaia che è una fortezza russa di frontiera; e il tempio di cui abbiamo parlato, è lontano di là ses-

santadue verste. Giace esso in una pianura sabbiosa presso il Tchikoi, ed è il più considerevole di quanti abbiano i Moguli soggetti alla Russia. Oltre questo tempio che è assai vasto, ve n'ha intorno ad esso altri sei, ma di minore grandezza, e v'ha una casa ben fabbricata, nella quale risiede il clero Lamista, e due altre case vi si veggono abitate, una da un segretario, l'altra da un mogulo battezzato che serve ne' Cosacchi. Il clero Lamista ha il titolo di *Bandidi-Chambo-Lama*; e *Chambo-Lama* è qui il preside grande del culto. All'intorno dei tempj che abbiamo nominati dalla parte che guarda i tre punti cardinali di oriente di settentrione e di occidente sonovi grandi spazj circondati di siepi, entro i quali i principali sacerdoti del Lamismo alzano le loro tende di feltro, o sul suolo semplicemente, o sopra tavolati, o palchi, se intendono di soggiornare qui per qualche tempo. Tutti gli edifizj di questo luogo, che deve riguardarsi come un gran santuario nazionale, sono fabbricati di legname per opera di artefici russi sul modello dato loro dal *Chambo-Lama*, il quale essendo stato nella sua gioventù al Tibet, ha

imitato qui la forma e gli ornamenti delle pagodi di quel paese.

Il sig. *Pallas* assistette alle cerimonie dei sacerdoti moguli; e poi partì di là per andare a Kiakta. Kiakta è piazza frontiera celebratissima, ove si fa tutto il commercio tra la China e la Russia. Sta essa sopra un terreno piano ed elevato in mezzo ad un vastissimo vallone circondato da alte montagne di roccie per la più parte coperte di alberi. I Moguli chiamano la più considerevole di queste montagne col nome di *Burgultéi*, che vuol dire *montagna delle aquile*; ed è essa sì vicina alla fortezza, che la domina aloun poco. Dalla sua vetta poi si scuoprono tutte le strade di Kiakta, e della città cinese che, come vedremo, è subito al di là della linea; il che forse ha fatto che i Chinesi si sieno riservata questa montagna nell'ultimo trattato di confinazione stipulato co' Russi, allegando per pretesto, che essa conteneva le tombe de' loro maggiori: prima di quel trattato apparteneva alla Russia. Sopra un'altra montagna situata all'occidente veggonsi due termini in faccia uno dell'altro, i quali indicano il confine dei due imperj. Uno di essi è fabbricato parte di pietra e parte

di terra con in cima una croce, ed è il posto dei Russi; l'altro è fatto di pietre ammonticchiate in forma di cono vuoto nell'interno; ed è il posto dei Chinesi.

La fortezza consiste in un quadrato investito di palizzate, e fiancheggiato di quattro bastioni di legno, e di batterie sulle cortine. Essa ha tre porte. Quella di tramontana guarda alla strada di Selingsinsk; quella di mezzogiorno guarda alla città cinese e quella di occidentale guarda al ruscello Kiakta, che ha dato nome al luogo, e guida al borgo edificato sulle rive del medesimo. Parecchie case e il mercato, in cui si vende il rabarbaro, stanno a tramontana verso la strada di Selingsinsk. Nell'interno della piazza v'è una bella chiesa fabbricata in legno, con un campanile di molte e grosse campane; e v'è inoltre un vasto edificio contenente circa sessanta botteghe. Erasi formato il disegno per ingrandirlo e fabbricarlo in pietra; e si erano gittati già i fondamenti di una cappella, che doveva essere anch'essa tutta di pietra; ma l'opera è stata sospesa. Oltre le accennate fabbriche trovansi ancora entro il recinto il palazzo del comandante, la dogana, l'antico corpo di guardia

e le caserme, e un nuovo corpo di guardia eretto vicino alla porta cinese. I fabbricati della corona e i magazzini sono stati ceduti in gran parte a ricchi negozianti, che vi stanno dentro. Il borgo poi, di cui abbiamo fatta menzione, circondato di muraglia fatta con tavole guarnite di punte, comprende più di centoventi case fatte con molta irregolarità. Le sue porte sono presidiate come quelle della fortezza.

Kiakta manca di acqua. Si è fatta una chiusa nel ruscello per empierne delle sue acque un bacino; ma esso in estate le ha bassissime, ed altronde sono torbide, e poco buone da bere. Altronde i pozzi, che si sono scavati sì in fortezza, che nel borgo, non danno che un'acqua impregnata di sali amari, e di calce; così che anche infondendovi del migliore thè non se ne cava che una bevanda cattivissima al gusto. I ricchi abitanti del luogo si fanno portare l'acqua di una eccellente fontana, che scorre sul territorio cinese; e per trarla di là è necessario averne il permesso.

Gli abitanti di Kiakta stanno male come ad acqua anche a terreno. Il suolo de' contorni non è che di sabbia e di roccia; e per con-

seguenza poco atto alla coltura dei legumi. Se la linea di confine fosse stata portata nove verste più oltre, cioè sino al fiumicello Bura, che scorre da oriente in occidente, Kiakta avrebbe avuto una situazione assai più gradevole; dell'acqua buona e in quantità, una pianura fertilissima e del pesce; vantaggi tutti che sono toccati ai Chinesi.

La guarnigione di Kiakta consiste in una compagnia d'infanteria e di Cosacchi ivi domiciliati. L'ufficiale dello stato maggiore, che fa le funzioni di comandante, è incaricato della ispezione de' confini, della vigilanza sul commercio e del giudizio delle liti, che possono suscitarsi. Però nelle cause importanti egli è obbligato a riferire alla cancelleria di Selinginsk e al governatore d'Irkutsk, e ad attenderne gli ordini.

Gli abitanti principali di Kiakta sono negozianti russi, o agenti delle principali case di commercio dell'imperio. La loro maniera di vivere è pulita, il che non si vede essere in alcuna città di Siberia, se si eccettui Irkutsk. La società poi sarebbe più gradevole, se non tormentassero nella maniera che usano le persone perchè pigliano il thè, immaginandosi di

non poterle trattar meglio che forzandole a berne di ogni specie.

I confini di Kiakta all' occidente fino al fiume Sebuga, e all' oriente fino al Tchikoi sono guarniti tutti di cavalli di frisia, che servono singolarmente ad impedire il contrabbando dei bestiami: Tutti i posti avanzati che costeggiano la linea all' occidente fino al Governo di Kollivan, e i cinque, che si estendono all' oriente sino alle alte montagne limitrofe, dipendono dal comandante di Kiakta. Quelli situati oltre queste montagne dipendono dal comandante della fortezza d' Achschinskaia.

CAPITOLO XII.

Ragione, per cui si dà la nomenclatura dei Posti di confine in questa parte dell'imperio russo. — Ordine e rispettive distanze di questi Posti.

NOI abbiamo lungamente esitato dubitando, se dovessimo, o no a questo luogo, seguire il sig. *Pallas*, il quale dà l'enumerazione dei posti indicati nel cap. antecedente. Certamente che molti de' nostri leggitori non sapranno che farsi di una serie di nomi difficili da leggersi e pronunciarsi, ed appartenenti a luoghi, dei quali sarà miracolo, se una volta in vita sua uno tra cento, che leggano questa *Raccolta di Viaggi*, abbia occasione o di parlare, o di sentire parlare. Ma dall'altra parte, se v'è quest'uno, gli sarà stata cosa utile averne avuto innanzi notizia. Altronde l'imperio russo è salito da aloun tempo in tanta rinomanza, e lo studio della geografia è sì esteso anche tra le persone, che non si poccano d'essere dotte, che ogni sua parte viene facilmente ac-

colta con gradimento ovunque trevisi dichiarata. E per ciò appunto, che i paesi, de' quali ora ragiona il sig. *Pallas*, sono da noi remotissimi, e rare volte s'incontrano libri, che ne parlino con qualche particolarità, l'esposizione, della quale si tratta, può non essere inopportuna: tanti essendo, e sì diversi ed impensati i casi della vita, che cose un tempo riguardate come inutili da conoscersi, in un altro sono desiderate vivamente. In fine abbiamo considerato, che se alcuno potesse mai annojarsi di questo tratto di narrazione, con pochissimo incomodò può provvedere a sè stesso, trapassando questo capitolo.

Incominciando pertanto, come da punto più ovvio, dal fiume *Sélenga*, presso il medesimo a trenta verste lontano da *Kiakta* avvi *Uschinskoi-Karaul*, situato in una contrada aperta e montuosa:

Zagan-Ussunskoi-Karaul è sette verste più lungi, e presso al *Selinga*.

Bossinskoi-Karaul è a venticinque verste sulla riva del *Dshida*, che costeggia la linea di confine salendo.

Silturinskoi-Karaul a trenta verste da *Bossinskoi* sul ruscello *Siltura*, che si getta a

destra nel Dshida. La contrada diventa sempre più montuosa.

Chuldatzkoï-Karaul, chiamato anche *Urkil-Scholon* a motivo di una rupe vicina, è a venticinque verste lontano dal precedente.

Charazanskoï-Karaul è a venti verste di là. Le strade per le vetture finiscono a questo posto. Ne' valloni si trovano terre lavorative; ma non sono interamente coltivate pel 'poco numero de' villaggi fin ora stabiliti presso il Dshida. Le montagne diventano sì alte e sì aride sulla destra del fiume, e principalmente verso la Mogulia, che non si può andare agli altri posti se non se a cavallo; ed anche andando a cavallo si corrono grandi pericoli specialmente nell'estate quando sia piovuto.

Zeschinskoï-Karaul è a venticinque verste da *Charazanskoï* presso il ruscello di Sodshi, che si getta a destra nel Dshida.

Modonkolskoï-Karaul è a settanta verste presso l'imboccatura del ruscello di Modonkol nel Dshida.

Natschintunskoï-Karaul è a settanta verste presso il confluente dello Zekira col Dshida. Questa contrada non presenta che montagne

selvagge, paludose e guarnite di boschi, ove a stento può passarsi a cavallo.

Dotonshinskoï Karaul è a dodici verste. Questo luogo è in un sito estremamente selvaggio; e non è stato possibile piantare altri posti per una estensione di paese di più di dugento verste fino a *Tunkinskoï* tra il *Dshonmurin*, e il lago di *Baïkal*, perchè le montagne coperte di neve, le quali si stendono tra le sorgenti del *Dshida*, e del *Dshonmurin*, sono inabitabili ed inaccessibili.

Tunkinskoï-Ostrog. Le montagne si stendono al di là dei confini sin presso l'*Enissei*, e sono sì alte che non vi si è potuto piantare che due posti, cioè *Turanskoï-Karaul* a venticinque verste da *Tunkinskoï*, e *Chandiskoï-Karaul* a cinquanta verste dal precedente, e a centosessanta da *Okinskoï*, primo posto de' confini del Governo di *Kolivan*.

Sul *Tchikoï* all'oriente di *Kiakta* si sono collocati i posti seguenti,

Kiranskoï-Karaul, presso il ruscello di *Kiran* sedici verste lontano da *Kiakta*.

Kudarinskoï-Karaul ventisei verste dall'antecedente, verso il ruscello di *Kudara*, e a poca distanza dal borgo di tal nome.

Scharagolshinskoï-Karaul a quarantacinque verste più in alto presso l'imboccatura del ruscello di Scharagoletz nel Tchikoï dalla parte della Mogulia.

Usturlutzkoï-Karaul a venticinque verste da Scharagolshinskoi presso l'imboccatura del ruscello d'Urluk.

Dshindinskoï-Karaul a quindici verste nel luogo, ove il Tchikoï si allontana dai confini. La linea si dirige di là verso il fiume Manta, ov'è situato.

Mandshinskoï-Karaul a centocinquanta verste dal Dshinda. L'alta catena di montagne limitrofe incomincia ivi, e penetra tra il Tchikoï e l'Onon, separando le riviere che si gettano nel Baikal da quelle che cadono nell'Amur. Vi sono centosessanta verste di traverso sino al primo posto stabilito presso Balschikan che discende da Achschinsk, e questa distanza è stata misurata.

CAPITOLO XIII.

Maïmatschin, ossia città cinese. — Sua descrizione. — Case de' Chinesi — Edifizj pubblici. — Pagodi. — Idoli delle medesime, e emblemi religiosi de' Chinesi.

VENIAMO ora a parlare della città cinese, che sta incontro a Kiakta. Essa non ha propriamente nome. I Russi la dicono *Kitaïskaia-Sloboda*, che vuol dire *borgo cinese*. La dicono anche *Naïmatschin*, parola adottata anche dai Moguli, ma che è una corruzione del nome usato dai Chinesi, i quali la chiamano *Maïmatschin*, vocabolo composto di *Maïma*, che vuol dire *commercio*, e *Tschim* o *Tschen*, che vuol dire *luogo cinto di muraglie*.

Questa città è a mezzogiorno, e sessanta tese distante dal muro di Kiakta, quasi sul medesimo parallelo. Può contenere circa dugente case fabbricate le une accanto alle altre. Vi sono de' pali di dieci piedi d'altezza in mezzo allo spazio che separa le due città, e si vede sopra uno d'essi una iscrizione in lingua russa,

e sopra un altro un'altra iscrizione in lingua mandsurà.

Maimatschin è difesa da una muraglia di legno, che serve di recinto alle case; e vi si fece una fossa larga tre piedi nel 1756, epoca della guerra, che i Calmucchi ebbero con *Amursanan*, principe *Koît*. Allora questa città fu minacciata di estermio dai Moguli, i quali avevano alla loro testa un principe chiamato *Schadir-Kaüg*. Il recinto forma un quadrato lungo da oriente ad occidente di trecentocinquanta tese sopra circa dugento. Una porta stá in mezzo di ciascun lato, e tutte corrispondono alle due grandi strade che s'incrociano. La porta del lato, che guarda il mezzodì, conduce ai giardini situati sul ruscello *Kiakta*. Al di sopra di ognuna delle porte si è costruito un piccolo corpo di guardia per la guarnigione cinese, che invigila sulla polizia della città, massimamente la notte; e questa guarnigione è composta di Moguli vestiti di stracci, e armati di bastoni. Fuori delle porte i Chinesi hanno alzato un parapetto di legno più largo della porta, ed alto quattro tese, per impedire che si veggia ciò che si fa nelle strade interne. Le case sono

poste a filo; le strade grandi hanno tre o quattro tese di larghezza; le due altre, che si prolungano da settentrione a mezzogiorno, sono parallele alle prime: non hanno pavimento; ma sono coperte di ghiaja e nettissime.

Le case, che sono vaste, hanno tutte una corte di dieci in dodici tese ciascuna, formanti un quadrato lungo coperto anch'esso di ghiaja ben battuta, e mantenuto con diligenza. Hanno poi una porta grande sulla strada, e l'entrata per essa porta è coperta: alcune case hanno anche una porticina di fianco. I magazzini sono attaccati alle case; e si entra in essi per la corte. Gli altri edifizj, che sono intorno alle case, sono magazzini attaccati agli appartamenti, e camere, che servono di cucina, o di guardaroba. Le case sono quasi tutte uniformi; non hanno che il pianterreno, alto però due tese, e sono fabbricate di legno, e intonacate di terra e di gesso, e tutte imbiancate. I tetti sono spianati, e vengono molte in fuori così che sono sostenuti da colonne, le quali formano una specie di portico. Il di sopra è coperto di tavole; i poveri le cuoprano di stuoje e di cotica di terreno. Le finestre sono grandi come si usano in Europa; ma

siccome il vetro e il taleo di Russia sono cari assai, i telaj sono coperti di carta, ec-
cettuatine alcuni tratti, che hanno de' vetri
per dare un poco più di lume all'appar-
tamento. Raro è che questo corrisponda alla
strada: invece sulla strada v'è una specie di
bottega, ove si tengono le mostre delle mer-
catanzie, che stanno ben chiuse in armadi,
i cui telaj sono coperti anch'essi di carta
per salvare le robe dalla polvere. Al di den-
tro delle camere i telaj delle finestre sono
ornati comunemente di piccole figure, e le
muraglie sono tappezzate di carte colorate. Il
pavimento è di argilla ben battuta; e nel mezzo
dell'appartamento v'è come un gradino di le-
gno alto circa due piedi, che il giorno serve
per istare a sedere, e la notte per dormirvi
sopra. Accanto a questo, e quasi alla stessa
altezza, v'è una stufa quadrata, fatta di mat-
toni, e che ha di sopra uno scavo cilindrico
e perpendicolare, nel quale si mettono dei
piccoli pezzi di legno da ardere. E quantunque
questo scavo non sia chiuso, non però si ha
fumo; e il fumo esce per un cannone che è
da una parte, e che partendo dal basso della
stufa non incomoda. Forma esso un serpeggia-

mento, che corre sotto il gradino accennato, e va ad entrare in un cammino costruito dalla parte della strada, nè più alto di quello che sia l'edifizio. Per la circostanza che quel cannone passa sotto il gradino, questo in inverno resta riscaldatissimo. Quello scavo poi che abbiamo detto essere nella stufa, serve a far bollire l'acqua pel thè; onde la stufa si accende anche nell'estate. Del resto in queste case non si veggono altri mobili, che una gran tavola, e due altre piccole inverniciate; sopra una di queste sta sempre una padella piena di fuoco, che serve per accendere le pipe.

In tutte le case trovasi una piccola nicchia coperta con cortine di seta, e contenente delle immagini di carta dipinte graziosamente, e rappresentanti le loro divinità. Ne' giorni di festa vi si accendono delle lampade, e vi si pone innanzi un vaso di metallo, o di pietra ben lavorato, in cui s'abbrucia incenso e certe pastine odorose. Alcune di queste nicchie sono anche ornate di fiori. I Chinesi non hanno luoghi stabili per queste nicchie, e permettono facilmente ai forestieri di tirare le cortine, e vedere i loro idoli.

Le cucine sono pulite, e ben ordinate, come le più belle che si veggano in Europa. In mezzo hanno un gradino come quello di cui si è già parlato; ed ivi dormono i domestici. V'è pure una stufa per riscaldare il luogo; ma oltre questa ve n'hanno due altre, fatte egualmente di mattoni, e unite una all'altra, sulle quali sono incastrate due caldaje, e vasi simili di ferro. L'utensile, che dà più nell'occhio, è un coltello assai largo, col quale tagliano la carne cotta in piccoli pezzi prima di presentarla nelle scodelle di legno che adoprano. Questo coltello più largo di una mano, e lungo un palmo, è quasi quadrato. La sua lama è di acciaio splendidissimo, e il manico è di legno, ed ha il taglio fino quasi come quello di un rasojo. Il cuoco usa pigliare uno di questi coltelli per ciascuna mano e tagliando la carne con uno di essi, coll'altro la muove; e così non la tocca mai.

Gli edifizj pubblici più cospicui sono la casa dell'ispettore del commercio, il quale chiamasi *Surgutschèi*, due pagodi, e la moschea maomettana situata nel quartiere dei Bukarski.

Una delle pagodi è nel centro della città

nel luogo, in cui s'incrociano le due strade principali. Essa consiste in una torre cinese a due piani, sotto la quale v'è un volto, per cui si passa. È fatta di legno, ed ornata esteriormente di colonne, di pitture e di piccole campane di ferro che pendono da tutti gli angoli del tetto. Il tetto del primo piano, che è sopra al volto accennato, è quadrato; e il secondo piano, e il suo tetto sono ottagonali. A ciascuna estremità della cupola sono poste quattro ale simili a quelli de' molini da vento, perchè il più leggiero venticello possa far suonare le campane. Ogni piano poi ha la sua galleria coperta, che gli serve d'ingresso; e le porte sono a mezzodi. Nel primo piano si vede il quadro del *Tien*, che pei Chinesi è Dio onnipotente, che governa i trentadue cieli. I *Mandsuri* lo chiamano *Abcho*, e i *Moguli* lo chiamano *Tingéru*, che vuol dire *Cielo*, o *Dio Cielo*. Esso è rappresentato seduto, colla testa scoperta e circondata di un'aureola, e colla barba, tenendo nella mano destra una spada nuda, ed alzando la sinistra come in atto di dare la benedizione. Da un lato di questa figura sono dipinti due giovinetti, e dall'altro una giovine, e un

vecchio. Nel secondo piano si osserva la figura di un altro idolo, che porta un cappello quadro nero e bianco, e attorniato da persone simili. Nel tempio non veggonsi nè altari, nè gradini; e nulla v'è d'interessante fuori che le nicchie dei due idoli. Il tempio non si apre che ne' giorni di festa; e i forestieri non v'entrano, se non hanno il permesso.

La pagoda maggiore è posta in faccia alla casa del governatore, presso la porta principale di mezzodì. Essa è più vasta e più magnifica dell'altra. I forestieri possono entrarvi in ogni tempo, purchè vi siano accompagnati da uno de' sacerdoti, che sempre se ne trova qualcheduno nella corte. Questa corte, o piazzale, è contornata da cavalli di frisia. L'entrata è in faccia al muro della città, che guarda al mezzodì; e vi sono due belle porte separate da un piccolo edificio assai notevole, il quale ha il suo ingresso a settentrione. L'esterno offre due nicchie difese da griglie, in fondo alle quali vi sono due cavalli di argilla di grandezza naturale, ma fatti assai grossolanamente. Questi cavalli hanno sella e briglia, e sono guidati da due uomini vestiti come i palafrenieri. Il cavallo, che è alla de-

stra, è sauro, l'altro isabella; la coda però e la criniera di esso sono di color nero. Il primo è in atto di galoppo; e il secondo di puro passo. I palafrenieri sono lavorati ad eccellenza. Presso poi ad ogni cavallo v'è una bandiera di seta di color giallo, e vi sono dipinti de' dragoni in argento. Non vi si veggono altri ornamenti.

Nel recinto della corte presso una delle porte vi sono due torri contornate di una galleria. In quella che è all'oriente sta una grossa campana, che si suona con un battaglio di legno: nell'altra vi sono due enormi timballi simili a quelli de' Calmucchi. Sui fianchi della corte vi sono due fabbricati, ne quali alloggiano i ministri della pagode.

Questa corte come si è potuto comprendere è esterna. Ora da essa si passa alla corte interna per mezzo di una porta grande e di due piccole, ornate tutte e tre di pitture e sculture. Questa corte è costeggiata da ogni lato da piccoli edifizj stretti, aperti sul davanti, e difesi da una griglia. Le muraglie interne sono coperte di pitture rappresentanti l'istoria delle divinità chinesi.

Alla estremità di questa seconda corte v'è

un gran fabbricato, contornato, come lo è pure il tempio, di colonne ornate di sculture indorate e inverniciate. Il fabbricato è coperto di un tetto alla cinese, a cui sono sospese piccole campane; e quel tetto è circondato di una galleria. Nell'interno è lungo sessanta piedi, e largo trenta; ed è pieno di antiche armi gigantesche e di trofei, come lance, falci, picche lunghissime e con ferro assai largo, scudi, targhe, bandiere con mani, teste di dragoni, e altre figure assai ben fatte. Tutti questi strumenti sono indorati eccellentemente e posti con assai buon ordine sopra certe specie di palchi lungo la muraglia. La porta di dietro è in faccia all'ingresso; ma resta in parte nascosa da un grande stendardo giallo ornato di ricami in argento, rappresentanti dragoni e fogliami. V'è pur di sotto come un altare circondato di armi, e coperto di tavolette bislunghe, aventi delle iscrizioni chinesi. Queste tavolette sono sopra de' piedestalli.

Uscendo dalla parte di dietro si attraversa una piccola galleria che conduce al colonnato del tempio. Questa galleria è ornata da ambi i lati con vasi di fiori. Negl'intercolonnj vi

sono tavolette di ardesia quadrate d'oltre sei piedi di altezza, sopra una delle quali è scolpita una iscrizione riguardante la edificazione del tempio. D'innanzi poi ad una delle tavolette si vede una figura schifosa di un palmo di altezza posta in una piccola nicchia.

L'interno del tempio è decorato superbamente; le sue muraglie sono coperte di pitture che rappresentano le imprese più celebri della divinità principale. Cinque idoli sono ivi di statura colossale, mirabilmente fatti in creta, assisi sopra gradini alti quattro piedi, collocati in uno scavo che gira per tutta la muraglia posta a settentrione. Ognuno essendo nella sua nicchia, queste sono rivestite tutte di belle sculture indorate e di altri ornamenti, che formano una specie di baldacchino.

L'idolo principale è seduto nella nicchia di mezzo tra due colonne cinte di dragoni indorati. Essa porta il nome di *Guedsur*, e *Guesur Kan*. Quest'ultimo nome gli è stato dato dai Moguli e dai Calmucchi, perchè non lo tergonno per Dio, ma lo riguardano come un Eroe, nato, secondo ch'essi credono, presso le sorgenti del Choango, e meritevole d'essere riguardato come un essere divino,

avendo domato, e vinto un gran numero di mostri. Questo *Guessur-Kan* non è in sostanza che il *Bacco*, o l'*Ercole* della Tartaria orientale; e questi popoli posseggono una istoria assai particolarizzata delle sue eroiche spedizioni. Questa istoria scritta in lingua mogula è intitolata *Arban Ssughi Guessur bagdo kan*; cioè il *Sovrano delle dieci contrade dell' Universo*, ossia il *Monarca Guessur-Kan*. Il sig. *Pallas* diede a *Coze* una copia di questo manoscritto mogulo. Non ci è noto che *Coze* trovasse chi glie lo traducesse, onde farlo conoscere in Europa. Se questo, o tale altro libro, viene finalmente alla luce, noi vedremo onde siano venute a noi le belle mitologie, di cui forse la nostra ignoranza sola ha fin qui fatto onore ai Greci, i quali non furono che copisti, nè sempre esatti.

Del resto la divinità, che dicemmo essere chiamata *Guessur-Kan*, dai Chinesi è detta *Lu-iè*, cioè il primo e il più antico; e dai Mandsturi è detta *Guan-loè*, che vuol dire il *Dio superiore*. I due cavalli, che sono nella corte, si riferiscono alla istoria di questo idolo. Esso ha un' altezza di circa ventitrè piedi: il suo volto è brillante come l'oro; ha una co-

rona in testa, ed ha il mento coperto di barba. I suoi abiti non sono in creta, ma di una stoffa di seta, e fatti al suo taglio; nè occorre dire se sieno ricchissimi, perocchè sono tali oltre misura. E esso tiene in mano una tavoletta, che sembra leggere con molta attenzione; e da entrambi i lati ha presso di sè due figure in piedi e sullo stesso piedistallo suo di persone di quattordici anni, una delle quali ha in mano un rotolo di carta espresso con molta grazia. Alla destra sua poi veggonsi a suoi piedi sette frecce d'oro, e a sinistra un arco. L'idolo non ha alcun attributo guerriero; anzi e la sua figura e il suo contegno rappresentano un principe pacifico, e un giudice pieno di clemenza.

○ D'innanzi a questo idolo v'ha uno spazio assai largo circondato da una griglia. In quello spazio si vede un altare, su cui sono sospese delle fascie di stoffa di seta simili a quelle che adornano i templi de' Meguli; e come sono molte, formano della oscurità; ed impediscono che si vegga bene il fondo della nicchia. Sull'altare poi stanno quattro figure colossali volte le une in faccia dell'altre, e rappresentanti probabilmente, dice il sig. *Pallas*,

i principali mandarini dei collegj di giustizia e di guerra di *Guesser-Kan*, che i Chinesi hanno divinizzato. Le più vicine all'idolo hanno gli abiti da giudice, e tengono in mano tavolette simili a quella che l'idolo tiene. Una ve n'ha con barba bianca; ed è animatissima, e pare che canti ad alta voce. Le due altre sono vestite di un'armatura compinta: quella che sta a sinistra ha un turbante, e porta sulla spalla sinistra una grande sciabola nascosta nel fodero, e la cui elsa corrisponde perpendicolarmente all'ascella destra. La quarta, che ha il volto piucchè bruno, infiammato e lurido, ed oltre ciò un grosso ventre, tiene nella mano destra una lancia, il cui ferro è larghissimo.

Veggonsi due idoli in ciascheduna delle nicchie che sono sui lati. Uno è vestito da guerriero, e l'altra da giudice. Tutte queste statue sono gigantesche; ma non però come quella di *Guesser-Kan*. Il primo idolo, che è nella nicchia a destra, vestito da militare, rappresenta il Dio *Mauang*, che è l'*Otschirbanni* dei Moguli. Ha tre faccie sì brune, che sono quasi nere; ed ha un occhio sull'ombelico, e uno specchio sul petto. Di più ha sei

braccia: con due agita sopra la sua testa due sciabole che s'incrociano; col secondo braccio destro tiene uno specchio; e col secondo sinistro una tavoletta quadrata che sembra essere di avorio. Le due altre braccia imbraniscono un arco armato della sua freccia. Il Dio *Mauang* ha presso di sè due piccole figure, una delle quali tiene una freccia, e l'altra un piccolo animale, che il sig. *Pallas* non dice di che specie sia.

L'Idolo che è accanto a *Mauang*, e nella stessa nicchia, si chiama dai Chinesi *Tzian-seaing*, cioè il Dio d'oro e d'argento; e i Moguli lo chiamano *Tzagan-Dsembain*. Questi ha sulla testa un cappello nero; le cui punte sono sinuassate: è vestito di abiti magnifici, e tiene in mano una cassetina di pietre preziose. Anch'esso ha presso di sè due figure piccole, una delle quali ha in mano un ramo d'albero rotto.

Nella nicchia a sinistra v'è il Dio detto *Chuscho*, *Chaa-Schan* dai Manduri e *Galdi*, cioè Dio del fuoco, dai Moguli. Il suo volto, di color di fuoco, è di aspetto bruttissimo. Anch'egli è vestito di un'armatura compiuta, tiene un dardo in mano; e non ostante che

sia seduto, sembra sul punto di slanciarsi dalla sua sedia. Due piccoli idoli gli stanno accanto: uno mostra di gridare; l'altro ha la mano sopra un uccello che sembra un'anitra di coda lunga, o altro simile.

Il secondo idolo è *Niu-o*; che vuol dire il Dio de' buoi. Esso ha l'aria tranquilla; porta una corona in testa, e sul petto uno specchio rotondo: il che fanno anche gli altri idoli. I Chinesi dicono che è lo stesso che il Dio *Jamandaga* dei Moguli. - I Moguli lo chiamano *Barsbatir*, cioè l'eroe delle tigri; e di lui si parla molto nella istoria di *Guessur-Kan*. Le piccole figure che gli sono presso portano un animale, ed hanno un anello d'oro.

Davanti a questi idoli veggonsi due tavole, od altari, sui quali ne' giorni di festa e di preghiere pubbliche si pongono delle paste, de' frutti secchi, del pesce e de' montoni interi. Davanti poi alle tavole sono poste urne, cassette da incenso, fiaccole e lampade, molte delle quali abbruciano notte e giorno innanzi alla divinità principale. Vi si osserva eziandio un vaso che ha la forma di un turcasso, pieno di pezzi spianati di giunco, sui quali sono impresse brevi sentenze chinesi; e il

primo giorno dell' anno si va a trarne fuori una che si riguarda come un oracolo, annunziante ciò che di buono o di cattivo si avrà in quell' anno. Alla estremità orientale di una di quelle tavole v'è un elmo di legno inverniciato in nero, che tutti i devoti vanno a toccare con una bacchetta entrando nel tempio. Quest' elmo è tanto sacro, che non si permette ai forestieri di toccarlo, quantunque essi possano vedere e toccar tutto, sino gli Idoli.

Il sig. *Pallas* dopo avere fatta la descrizione di tutte queste cose, intorno alle quali è d'uopo confessare ch'egli è stato e più diligente osservatore, e raccontatore più copioso di tanti altri, che anche negli ultimi tempi ci hanno parlato delle superstizioni chinesi, aggiunge un' avvertenza che noi non vogliamo omettere. I Chinesi, dic'egli, sono sì diffidenti, che quando veggono alcun forestiere prendere nota di quanto vien risposto alle domande ch'egli fa per sapere i nomi, e il senso di ciò che gli si appresenta, o si tacciono, o rispondono falso. Non si può dunque essere sicuri, che i nomi, i quali furono da essi esposti di que' loro Idoli, sieno i veri.

CAPITOLO XIV.

Continuazione della descrizione di Maimatschin.

— Teatro. — Casa del Sugutschèi. — Quartiere dei Bukarski. — Chinesi negozianti. — Autorità e grado del Sugutschèi. — Conformazione, vestiario e cibi de' Chinesi. — Loro maniera di vivere in Maimatschin. — Loro maniera di trafficare in quella piazza.

ORA seguiremo il sig. Pallas nel ragguaglio, che dà delle altre notabili cose osservate da lui nella città di Maimatschin.

Questa città, quantunque piantata in mezzo a sì aspro e deserto paese, ha un teatro posto in faccia della Pagode maggiore. E esso si rassomiglia, dice egli, a quelli, che in Europa servono ai ballerini da corda; o ad altri giuocolieri siffatti: però confessa essere costruito con miglior gusto. A suoi lati veggonsi due grandi antenne, o magli, sui quali ne' giorni di festa mettonsi de' grandi stendardi, aventi impressi de' caratteri chinesi. In quel teatro si

rappresentano piccole feste, e gli attori sono giovani di bottega. La turba spettatrice sta sulla strada.

Il *Surgutschei*, ossia ispettore del commercio, ha una casa grande e bene ammobiliata; ma essa non presenta nulla, che sia degno di osservazione, fuori della sala in cui si rende ragione. In essa v'è un sedile bellissimo; e l'ingresso è ornato di due stendardi.

I Bukarski hanno un quartiere separato, che è in un angolo della città. In esso v'è la loro moschea fabbricata di legno. La maggior parte di costoro ha preso ivi il vestiario de' Chinesi, ma sono assai più sudici, e vivono meno bene. Contuttociò guadagnano molto commerciando; e sono essi, che provvedono per la corte di Pekin quanto essa tira da queste parti. Ed è notevole l'uso stabilito, che quando uno di questi provveditori per la corte ha offerto il prezzo di una mercatanzia, è proibito ad ogni negoziante cinese di offrire di più sotto pena d'essere rigorosamente punito.

In quanto ai Chinesi, che qui fanno commercio, essi sono tutti o Nikanieni, o naturali del paese, nati nelle province settentrionali della China, e specialmente di Pekin, di Sent-Schuen,

e di altre città. Essi si fermano in Maimatschin come viaggiatori, senza aver seco famiglia; e in questa città non si vuole tollerare alcuna donna. Quelle di Kiakta suppliscono a quanto può occorrere agli abitanti; e diventano ricche, nè hanno altre competitrici, che quelle dei Moguli, i quali abitano il gran campo, di cui si parlerà in seguito. Queste circostanze sono quelle, che hanno fatto sospettare della premura, che i negozianti di Maimatschin si danno in tenere nelle loro botteghe de' giovanetti di bella figura. Del resto questi negozianti non fanno commercio che in società, per lo meno di due insieme, che si rilevano successivamente, stando uno in Maimatschin e l'altro in Kiakta, e così quello che è stato in Kiakta, tornando colle merci acquistate a Maimatschin, l'altro le porta a vendere nell'interno del paese, e resta via un anno. Il *Surgutschei*, che abbiamo mentovato più volte, avendo l'ispezione e la polizia su tutti i magazzini, fa alla opportunità i regolamenti e gli editti convenienti, e attende agli interessi dello Stato: ond'è che il suo posto è d'importanza. Egli è dunque sempre un uomo d'alto rango e ben istruito; è talora un Mandarin che si è com-

portato altrove poco bene, e che si manda in una specie di esiglio dandogli questa carica in sì remota e deserta parte dell' imperio. I segni distintivi della sua dignità consistono in un bottone di oristallo che porta alla punta del suo berretto, e in una penna di patone che mette nella parte di dietro del medesimo. I Chinesi lo chiamano *Ambau*, che vuol dire *Comandante generale*; *mā*, dice il sig. *Pallas*, il suo grado non corrisponde che a quello di semplice ufficiale dello Stato Maggiore in Russia. Tuttavolta i Chinesi che si presentano a questo *Ambau* gli s'inginocchiano d'innanzi, e stanno in questa positura finchè abbiano fatta la loro istanza, e n'abbiano sentita la risposta; sebbene tal sia il suo grado, che non può servirsi di una vettura a quattro ruote, ma deve averla solamente di due. Egli ha uno stipendio fisso; ma tira assai di più pei regali che tutti i negozianti sono obbligati di fargli.

Quantunque il sig. *Pallas* confessi che molti hanno scritto intorno alla figura, la taglia e la conformazione de' Chinesi, ne dice però qualche cosa anch'egli; e noi noteremo le principali, perchè i nostri leggitori possano paragonarle con quelle che vedranno esposte

ne' *Viaggi alla China*, i quali comprenderannosi nella nostra *Raccolta*.

I Chinesi nella loro gioventù appariscono di assai piacenti forme, con bella tinta, con occhietti neri di angolo alzato, e con capegli nerissimi. Però si preferiscono le figure mandsure; vale a dire il volto largo, ganasce alte, larghissimo naso ed enormi oreocchiè; e questa conformazione è propria de' Chinesi, e pressochè generale tra essi. Hanno poi la barba nera e rada, e i soli attempati se la lasciano crescere. Tutti si radono la testa come i Mandsurì, quantunque abbian una bella capigliatura; e non ne conservano che un picciolo ciuffo sulla cima, che portano intrecciata. In Maïmatschià ognun può conoscere l'abitazione di un cinese dal vedervi apposte certe loro banderuole.

In quanto al loro vestiario, essi lo mutano in tutte le stagioni; ma esso è uniforme. La mutazione apparisce specialmente ne' loro berretti e cappelli. In primavera e in autunno non portano che piccioli cappelli tondi, i quali appena cuoprono loro la testa. Questi cappelli hanno una specie di ala rialzata, la quale è di pelle di cane, o d'orso marino, oppure di

velluto. Mettono sul cappello un bottone e un fiocco di seta. In estate portano un gran cappello di paglia, che ha la forma di un cono spianato, e che cuopre loro il volto. Questo cappello è lavorato assai bene; e d'ordinario non costa meno di quattro, o sei rubli. Sopra il cappello poi mettono un bel fiocco fatto di lunghi peli lucentissimi di vacca selvatica dei Tongutti, tinti in rosso. In inverno portano de' berretti piatti guarniti di pelli di volpe, in cima ai quali è pure un fiocco di seta. Questo berretto non cuopre mai le orecchie. E' superfluo dire, che il cinese non si leva mai nè il berretto, nè il cappello d'innanzi al suo superiore; perçiocchè un tale atto, e nella China, e in tutti i paesi orientali, sarebbe riguardato per irriverente.

Gli abiti delle varie stagioni non differiscono che per la finezza della stoffa e per la federa. I negozianti e mercatanti di tutte le classi sono vestiti della stessa maniera. Da primavera fino alla fine d'autunno portano abiti di cotone lustro, quasi tutti di color nero, e rare volte di turchino scuro. Quest'abito ed ogni altro, di cui usino i Chinesi, consiste in una vesta talare con maniche strette, aperta per di dietro

fine a sei pollici dalle reni, e pel davanti guarnita di bottoni dall'alto al basso. Sopra questa veste ne hanno un'altra senza maniche, ma con aperture per le quali mettono fuori le braccia, e sopra questa seconda che si assomiglia ad un casacchino di donna, n'aggiungono una terza con maniche sino ai gomiti e certa; la quale è o foderata di seta o di pelliccia, o fatta con zampe di zibellini, di volpi e con pelle d'orso marino. Quelle del popolo sono di pelle di cavallo o di capriuolo col pelo al di fuori. Le persone distinte le hanno di pelle d'agnello nero ben riccie e scelte, di zibellini, o di castori marini del Kamtschatka, o di lontre marine d'America. I Chinesi hanno poi de' larghi stivali coperti di una stoffa di seta nera, e le cui suola sono grosse più di un dito, composte di tela di cotone incollata a più doppj, le quali si pretende che durino almeno due anni. Sopra la vesta hanno una cintura, a cui sta appesa una bella borsa di seta ricamata, entro la quale mettono le loro pipe e il tabacco da fumare. Vi attaccano in oltre una guaina per riporvi il coltello; e le piccole bacchette che servono loro di forchetta. E in casa e fuori di casa i Chinesi sono sempre vestiti nella stessa maniera.

E di persona e nella casa, i Chinesi sono nettissimi, quantunque non abbiano al loro servizio che uomini. Sono sì poco soggetti a sentire il freddo, che d'inverno fanno tanto piccolo fuoco, che un Europeo ne' loro appartamenti gelerebbe. La maggior parte di essi, e specialmente i padroni che non fanno certi lavori grossi, si lasciano crescere le unghie in modo che alcuni le hanno lunghe più di un mezzo pollice oltre la punta delle dita. Il sig. *Pallas* dice averne veduti alcuni, le cui unghie si erano incurvate ed erano entrate nella pelle.

In quanto al mangiare, le loro vivande sono preparate con molta pulitezza, sane e adattate alla frugalità loro, e le variano secondo le stagioni. Essi mangiano molti frutti e legumi, e sono ghiotti di cose fatte con zucchero. Aglio e cipolla, che coltivano ne' loro orti, non ne risparmiano. Provveggono essi in parte la città di Kiakta di cavoli, di cocomeri, di fagioli, di radici, poichè coltivano queste cose in *Maimatschin*, e vi coltivano inoltre spinaci, soldani, prezzemolo, carote, cardi e verze. Ma ivi non maturano altri legumi; ond'è che i Chinesi che vengono a questa città, portano seco risi, piselli di varie specie ed ogni sorta

di frutti secchi, e in inverno di frutti gelati. Il sig. *Pallas* tra i legumi chinesi ha osservata una specie di pisello singolare ch'essi chiamano *lotu*, lunghetto, piccolo e verde, che in inverno lavano in parecchie acque e mangiano crudo in insalata. Dice essergli paruto quello che *Linnaea* chiama *fagiolo raggiato*.

Parlando egli poi de' frutti che i Chinesi portano freschi a Maimatschin per vendere ai Russi, nomina particolarmente i melloni d'acqua, certi pomi grigi, che chiamansi *pinsa*, de' peri, dei citriuoli, delle melarancie dolci e brusche, delle castagne, delle noci, e delle piccole nespole rosse di figura pentagona che vengono selvaggie nelle contrade settentrionali della China; e un altro frutto chiamato *aléma*, che a lui è paruto il pomo dell' *acajù* che essi portano dalle contrade loro meridionali. Hanno i Chinesi anche una specie di citriuolo chiamato *fuischu*, che si divide in due pezzi, e non ha nè carne, nè acini, ma bensì un profumo delizioso; e questo non si ha se non per regalo che ne faccia il *Surgutschei*.

I frutti secchi, che i Chinesi portano, sono una specie di zibibbo con un acino solo, della piccola uva nera acidetta, la *sagusa*, o piccoli

frutti di una specie dell' *elagno* che i botanici dicono *elaëagnus*, delle prugne rossiccie mezzo affumicate, aventi un nocciolo bislungo e perfettamente rotondato; della prugnette nere e de' pomi seccati al forno.

Portano eziandio delle confetture di aranci, di zenzero; e di certi piccoli frutti neri dolcissimi aventi moltissimi semi piatti, i quali frutti chiamano *tosodor*, differenti da altri pur simili che vengono di Persia; e che si chiamano *gorokum*. A questi debbonsi aggiungere un frutto col guscio che ha un grosso nocciolo tondo avviluppato in una midolla dolce che ha il sapore della cassia; altri frutti col guscio, che hanno uno o due noccioli, la cui mandorla ha il gusto della noce che viene dall'Arachide di Curaçao; una noce bianca col guscio liscio, che ha quasi la forma del nocciolo dell'albicocco; le cui mandorle sono amarette e purgative; mandorle ordinarie; pepé di Guinea; e parecchie sorta di spezierie di un prezzo mediocre.

Portano in oltre parecchie vivande parute al sig. *Pallas* assai singolari. Imperciocchè senza parlare di certe paste fatte colla polpa dello nespole mentovate di sopra, e colle zucchero,

i Chinesi vendono del riso cotto con granchi salati, che vengono dalle coste del mare, e con lumache di mare, e con parecchie specie di fuchi. Hanno anche un'altra specie di fucchi di mare buono a mangiarsi dopo essersi tenuto alquanto in acqua, ed hanno certi lunghi fiori secchi chiamati *tchentscheng*, che fanno cuocere nelle zuppe, e che dicono venire dalle loro province meridionali. Alcune volte hanno anche certe radici fresche e gelate di una pianta acquatica che sono spugnose e piene di getti lunghi un palmo.

Durante l'inverno i Chinesi vendono a Kiakta de' fagiani che arrivano gelati. Se ne trova di qua della muraglia della China verso la parte meridionale della catena di montagne che separa l'Amur dal Choango, ma in nessun luogo questi volatili sono più comuni che presso quest'ultimo fiume, che i Moguli chiamano *Chara-murin*. Essi non sono punto differenti dai fagiani selvatici di Astrakan. Si pretende che i Chinesi mangino del cane, e che a Pekin se ne venda la carne pubblicamente. Gli abitanti di Maimatschin negano il fatto; e forse, dice il sig. Pallas, perchè i Russi li hanno sovente burlati su questo proposito. Non vogliono nem-

meno accordare di mangiar rane, ed una specie di grosse locuste senza ali che trovansi sulle rive della Selinga.

La bevanda ordinaria de' Chinesi è il thè. Sempre ne hanno sul fuoco, e ne bevono continuamente. Vero è però che usano farlo leggerissimo, quantunque lo facciano bollire; e lo prendono con pochissimo zucchero, e spesso ancora non ve ne mettono niente affatto. Le loro bevande forti sono un liquore detto *tarassun*, che si può paragonare alla birra inglese mescolata coll'acquavite, e un'acquavite distillata, che i Mòguli chiamano *Chantschina*. La maggior parte de' Chinesi s'inebbria spessissimo con queste bevande e coi liquori spiritosi dei Russi. Questa è la ragione per la quale si veggono de' Chinesi, specialmente del basso popolo, camminare per le strade di Maimatschin coi ferri ai piedi, gastigo riservato a quelli che essendo ubbriachi commettono qualche eccesso o eccitano liigi. E questo gastigo forse fa che i Chinesi quando sono ubbriachi non si espongano a farsi vedere ne' luoghi pubblici.

Quantunque i Chinesi amino tanto, siccome abbiamo veduto, il thè, pure farebbero a meno piuttosto di esso che del tabacco da fumare.

Essi non possono stare, un quarto d'ora oziosi senza avere in bocca la pipa, e non si veggono quasi mai senza fumare in qualunque luogo si trovino, ed anche sulla strada; e come le loro pipe sono al più grandi quanto un ditale da cuocere, essi sono sempre dietro a riempire la pipa e ad accenderla.

I Chinesi, che trovansi in Maïmatsohin, sono affabili ed ospitalissimi, e quantunque non presentino a chi li visita che del thè e del tabacco da fumare, fanno ciò con sì buon cuore che facilmente si scorge che vi mettono piacere. Presentano ancora ogni sorta di confetture, e di frutti a chi è legato intimamente con essi. Quando visitano Russi o forestieri che non conoscono, fanno molto rumore, e non hanno riguardo nè al grado, nè alla qualità delle persone presso le quali si trovano. Sembrano per carattere sfrontati e qualche volta incivili; perciocchè entrano nelle case senza esserne invitati, si accomodano nelle camere colla pipa in mano senza badare se siano veduti con piacere, o no, e vi si fermano quanto loro aggrada. Pare, dice il sig. *Pallas*, che sieno stati i Russi quelli che per certi particolari riguardi li abbiano avvezzi a questa inurbanità. E per-

tamente non si regolano così coi loro superiori, d'innanzi ai quali sono umili e sommessi quante mai possa dirsi.

I Chinesi sono dati molto al giuoco. Ogni volta che sono liberi da faccende, essi si vanno a mettere al tavolino per giuocare o a dama, o alle carte. Giuocano a dama in un modo particolare. Le carte loro sono più piccole delle nostre. La loro grande passione pel giuoco gl' impegna in un piccolo commercio al minuto onde procurarsi monete russe di argento e di rame per facilitare i pagamenti. Quelli fra loro di qualche distinzione ne' momenti d'ozio si divertono a giuocare a un certo loro giuoco che fanno con una specie di cerena, i cui globetti sono composti di resina secca di larice, i quali pel lungo tenersi in mano diventando duri e trasparenti come l'ambra, da molti si vendono a carissimo prezzo ai Moguli.

I Chinesi sono in generale segreti, astuti, e in confronto de' Russi interessatissimi tanto nel conversare ordinario, quanto nel trattare affari di commercio. E perciò non è meraviglia se con queste qualità e colla eccellente polizia del *Surgutschei*, e le cure particolari ch' egli si prende per tutto ciò che riguarda il com-

mercio, i Chinesi hanno notabilissimi vantaggi sui negozianti russi, i quali non hanno nè unione, nè ordine, nè segrete. L'interesse sordido de' negozianti russi, dice il sig. *Pallas*, e il loro ciarlare distruggono ogni buon effetto che avrebbero potuto produrre i saggi regolamenti stati fatti per loro utilità. E non sarebbe così, se fossero subordinati, come sono i Chinesi, ad un ispettore del commercio, e sottomessi ad un genere di polizia che ponesse freno alla loro leggerezza. I Chinesi, al contrario colle loro sagge disposizioni sono sempre gli arbitri del prezzo delle mercatanzie, tengono sempre le loro in una bilancia vantaggiosa, perchè si puniscono quelli che si avvisano di rincarire sulle offerte fatte da un altro, o che ne rompono i contratti. Hanno eziandio gran cura d'impedire che l'affluenza de' mercatanti, e l'abbondanza delle mercatanzie non nuocano al prezzo e al valore che vogliono conservare. La residenza mogula situata presso del Tola a cinque verste da Kiakta, è il luogo, ove si radunano tutte le carovane che vengono da diverse città della China. Si ha l'attenzione di non lasciarle partir per le frontiere dell'imperio se non in certe epoche, come in gennajo,

in maggio e verso l'autunno, e di fissarne il numero. Esse all'epoca della loro partenza debbono pagare un piccolo pedaggio, il cui prodotto va al tesoro della corona. La tassa è piccola, e quella che si riscuote sulle mercanzie russe introdotte nella China, secondo che fu detto al sig. *Pallas*, non va oltre il cinque per cento. Questa tassa, quantunque moderata, dice egli, accresce ancora i vantaggi de' commercianti chiuèsi in confronto de' russi.

Le merci che vengono a Maïmatschin si trasportano per la più parte sopra cammelli. Si fa però uso anche di carrette. Da Maïmatschin per andare a Zifugku, città la più vicina alla gran muraglia, vi s'impiegano comunemente quarantasei giorni. Di là per giungere a Pekin non ve ne vogliono più che quattro o cinque.

I Nikanienî che fanno qui il commercio dei confini parlano tutti la lingua mogula, che è quella della quale si servono anche i Russi per negoziare con essi, sia che la parlino essi, sia che adoperino interpreti giurati. Molti tra i Nikanienî parlano anche la lingua russa, ma però assai male, perciocchè hanno un accento sì debole e difettoso che quelli i quali non vi sono accostumati, stentano assai ad intenderli.

Singolarmente hanno di proprio di pronunciar sempre *l* dov'è l' *r*, e di dividere le sillabe legate da molte lettere mute, di cui la lingua russa abbonda, interponendovi una vocale. Così fanno anche i Chinesi. Ma non fanno così nè i Tartari, nè i Moguli, nè i Calmucchi, nè gli altri popoli dell'Asia, i quali parlano la lingua russa.

CAPITOLO XV.

Notizia necessario per farsi giusta idea del commercio de' Russi coi Chinesi. — Modo con cui si procede nei negozj fra i due popoli. — Buoni metodi de' Chinesi, e metodi cattivi dei Russi. — Merci che i Russi vendono ai Chinesi, e prezzi delle medesime.

UN Tedesco che a forza di erborizzare si trova giunto sul confine dell' imperio cinese, è un fatto che non può non fare qualche sensazione. E se questo Tedesco si mette a parlare delle cose chinesi anche con qualche minutezza, merita di essere benignamente ascoltato, perciocchè, se per avventura non tutto quello che egli espone arrivasse a noi nuovo, molte cose però o nuove o assai singolari sono necessariamente tramezzate nel racconto suo, che non possono non riuscirci meravigliose e gradite. Ma sopra tutto debbe fissare la nostr'attenzione quanto egli ci narra intorno al commercio che i Russi fanno colla China; del quale per tutta

Europa da tutti si parla da due secoli e più, e poco sino a questi ultimi tempi si è saputo con certezza.

Il commercio coi Chinesi si fa per la più parte per cambj. Coxe aveva detto, che anzi si faceva in tal modo tutto quanto, perchè è proibito ai Russi di portar fuori del loro paese danaro; e perchè, se così pure non fosse, i Chinesi stessi non vorrebbero danaro, mentre nella China il commercio non riceve che verghe. Ma i Russi trovano più il loro conto a ricevere mercatanzie dai Chinesi in cambio di quelle, che danno loro, di quello che tro-
vassero in ricevere verghe al prezzo, che i Chinesi danno ai metalli preziosi, se si vo-
lessero con questi pagare le merci russe. E *Müller* aggiunge, che quelli, i quali suppon-
gono, che i Russi tirino molto argento dalla
China, poichè in quel paese l'oro è assai raro, stabiliscono come fatto generale una cosa, che non succede se non se qualche volta. Al quale proposito questo scrittore racconta, che quando ardea la guerra tra i Chinesi e i Calmucchi, i primi compravano a Kiakta provvigioni, ca-
valli e cammelli, pagando tutto in argento; onde avvenne, che tanta copia di questo me-

tallo si sparse in Siberia, oh' esso declinò di prezzo a modo, che dove una libbra d'argento si pagava da quindici a sedici rubli, non ne valeva più che otto o nove. Conclude poi, che essendo finita quella guerra colla sommissione dei Calmucchi all'imperio cinese, la Russia ricevette e riceve poco argento da quello Stato. È forse conforme a questo avvertimento di Müller ciò, che *Coxe* dice intorno all'argento, che s'introduce in Kiakta. Imperciocchè esso viene per le mani specialmente dei negozianti della Bucaria; i quali dopo aver dato ai Chinesi del bestiame in cambio di questo metallo, lo passano poi ai Russi per pagar loro le mercatanzie d'Europa, che ne ricevono. Que' negozianti vi portano pure alcune volte della polvere d'oro; ma la quantità di questa e dell'argento stesso, che arriva a Kaiika, è sì tenue, che appena merita che se ne faccia menzione. Tutto l'argento, che vi venné nel 1777 non giunse alla somma di dieci mila dugento quindici rubli. È bene tener conto di questa circostanza per meglio giudicare di ciò, che ci verrà esposto dal sig. *Pallas*, il quale si era trovato sulla faccia del luogo cinque anni prima.

Del resto ecco come si procede ne' contratti, i quali per lo più si fanno presso i mercatanti russi. Si comincia dal convenire sulle merci, che il Chinesse vuol dare in cambio; poi si viene a determinare la qualità, il prezzo, e le spese di trasporto di quelle, che egli prende; e tutto questo si fa bevendo thè. Fissate tutte queste cose il Chinesse sigilla le balle, o il magazzino, se ha comprato tutto. Indi il negoziante russo va a casa del Chinesse, ed ivi sceglie le merci che vuol prendere, ne esamina la qualità, e guarda che non sieno falsificate: poi mette a parte le balle, e le fa custodire sino al momento del cambio. Il Russo valuta sempre le sue mercatanzie un quarto, o un terzo, e qualche volta anche la metà meno di quelle della China: il che può fare senza perdita, perciocchè le pelliccerie di Siberia, che sono l'oggetto principale di questo commercio di cambio, si vendono sempre il doppio di quanto sono costate; e spesso riesce impossibile il valutarne il vero valore e la qualità. E in questo proposito osserva il sig. *Pallas*, che se i negozianti russi non godessero di questo vantaggio, non potrebbero continuare a commerciar colla China attese le

spese enormi, che esigono i lunghi trasporti, e i dazj d'introduzione e di estrazione, i quali si calcolano a un venticinque per cento. Onde è, che quando non vi fosse ordinanza alcuna, la quale preibisse il commercio in grosso tra i Chinesi e i Russi a danaro contante, nondimeno questo commercio sarebbe impossibile per due ragioni. La prima è che i Chinesi non accetterebbero questo modo di commerciare; e la seconda, che i Russi non vi troverebbero il loro conto.

Le bagattelle che i Russi comprano dai Chinesi a danaro contante, e che pagano in moneta di rame, vengono pagate il doppio da quegli altri Russi, che le acquistano di seconda mano a Kiakta, a cagione dei diritti di dogana e del beneficio, che vuol trarne il primo compratore. In generale poi si deve notare, che i mercatanti Russi, e quelli singolarmente che vengono dalle estremità dell'imperio per far acquisto di generi chinesi, li fanno incarire di prezzo colla furia che mettono in voler comprare gli uni più presto degli altri; con che nuocono a sè medesimi, ed avvantaggiano sommamente i Chinesi. Si è voluto rimediare a questo inconveniente, essendo ordinato al-

L'Ufficio di Commercio stabilito in Kiakta di fare, che i negozianti russi si mettano fra loro in società, onde fissare il prezzo delle mercatanzie secondo i rapporti dei sensali; impegnando inoltre i negozianti russi a vivere in buona unione tra loro, e raccomandando loro specialmente il segreto in faccia de' Chinesi. Ma queste saggie misure, dice il sig. *Pallas*, sono state finò ad ora inutili, non essendovi in Kiakta un ispettore di polizia, come i Chinesi lo hanno in Maïmatschin; ed altronde i giovani negozianti russi ubbriacandosi fanno tante chiacchere e tante sciocchezze, che i Chinesi vengono a sapere tutti i fatti loro.

Ma è tempo di conoscere che merci in particolare si estraggano, e s'introducano per mezzo del commercio che si fa in Kiakta. Il sig. *Pallas* ne riporta la serie, unendo anche la tariffa de' prezzi, secondo che fu stabilita dal colonnello *Kropotof*, commissario dei confini.

Ecco le merci che i Russi vendono ai Chinesi.

I castori del Canada, da sette a dieci rubli l'uno.

Le lontre di prima qualità, da sei e venticinque rubli l'una.

I *tchernoluriè*, ossia volpi nere, da uno a cento rubli l'una.

I *bielo-ducki*, o volpi ordinarie dal petto bianco, a tre rubli e mezzo l'una.

I *ziveducki*, o volpi di migliore qualità, che le precedenti, a sei rubli l'una.

Le volpi del settentrione turchinicie a due rubli l'una.

La maggior parte di pelli preziose, che si vendono carissime ai Chinesi, vengono dalla Siberia e dalle isole recentemente scoperte tra l'estremità orientale dell'Asia, e l'estremità occidentale dell'America. Una piccola parte ne viene ancora dai deserti della Russia.

Le lontre marine, o castori di mare (*bobri-morskiè*) sono le più preziose pelli, e che i Chinesi preferiscono ad ogni altra. Le pelli di questi animali vecchi costano comunemente da novanta a cento rubli l'una, e qualcheduna sino a centoquaranta. Le meno grandi (*rochlolki*) dai trenta ai quaranta rubli; ma non mai di più, quantunque sieno messe allo stesso prezzo delle altre nella tariffa della dogana: il che fa che se ne portino poche a Kiakta.

Le code di castoro di mare, da due a sette rubli l'una.

I castori ordinarj dei Ziriani, dell'Obi e del Tchulim, senza le pancie, dai quattro ai sei rubli e mezzo l'uno.

I castori giovani di fiume, (*kochloki*) da un mezzo rublo a quattro rubli l'uno.

Le pancie de' castori cucite insieme, dai venticinque ai quarantaquattro rubli il sacco.

Le lontre di fiume, da due a undici rubli l'una.

Le pancie delle lontre a trenta copecchi l'una.

Le pelli d'orso, da due a quattro rubli.

Le pelli di lupo, le più comuni, da un rublo e ottanta copecchi a due rubli; e le migliori fino ad otto rubli l'una.

Le pelli de' lupi giovani cavati dal ventre della madre, trenta copecchi l'una.

Le zampe di lupo, secondo le loro qualità, dai trenta ai settanta copecchi.

I lupi cervieri, da quattro a sei rubli l'uno.

Le zampe de' lupi cervieri, da un mezzo sino a tre rubli e mezzo il pajo.

Le pelli di ghiottone, da tre a quattro rubli l'una.

Le zampe del medesimo, da venticinque a cinquanta copecchi il pajo.

Le volpi interamente nere, o meschettate in grigio di ferro, od altro colore sul fondo scuro, da quattro a centottanta rubli.

I *Sivoduchki*, e i *Nedolisi*, ossia volpi precoci, da un rublo e mezzo sino a dieci l'uno.

I *Siviè*, ossia volpi di grigio di ferro, dieci rubli l'uno.

Gli *Ognjanski*, volpi di color di fuoco col petto bianco ordinario, dagli ottanta copecchi fino a nove rubli l'uno.

Le volpi bianche, due rubli.

Le volpi giovani comuni da un rublo e mezzo a due.

Le pance di volpe, da settantacinque copecchi sino ad un rublo il pajo.

I *Duchki*, o petti di volpe, da un rublo ad un rublo e quaranta copecchi il pajo.

Le zampe di volpe comune, da dieci a sessanta copecchi il pajo.

Le zampe di volpe dette *huriè*, e *zivoduthki*, da venticinque copecchi sino a tre rubli; e quelle di volpe nera, fino a quattro rubli.

Le code di volpe di specie comune, quattro copecchi l'una.

Le schiene di volpe rosse cucite insieme, da ventisei a sessanta copecchi il sacco.

Le pance di volpi cucite insieme, da venti a ventotto rubli il sacco.

Le zampe di volpe di specie comune cucite insieme, dai tre ai venticinque rubli il sacco.

Le zampe di *zivoduchki* cucite insieme, da ventidue a cinquanta rubli il sacco.

Le vecchie pelli di volpe usate, da dodici a diciotto rubli l'una.

I *karaganki*, o volpi delle lande dei Kirgi, da centoventicinque copecchi a due rubli l'una.

Le zampe di *korsaki*, ossia piccole volpi delle steppe, da un rublo e mezzo a due rubli l'uno.

Le zampe di *korsaki*, da cinque a undici copecchi il pajo.

I *pestzi*, o volpi del settentrione, d'ogni specie e colore, da cinquanta copecchi a due rubli e settanta cinque copecchi.

Le pance di volpi del settentrione turchine, fino a ventisette copecchi l'una.

Le zampe di *pestzi* da otto sino a venti copecchi il pajo; e quelle delle isole Americane si vendono più care.

I *pésez* interi, ossia le pelli di volpe del settentrione, fino a cinquanta rubli.

Le schiene di volpe del settentrione, bian-

che e turchine, cucite insieme, da venti a sessantadue rubli il sacco.

Le pance di queste stesse volpi cucite insieme, fino a dieci rubli il sacco.

I *siniaiki*, o pelli di volpi del settentrione ammazate in ottobre, quando sono quasi tutte bianche, e solo con qualche macchia scura sulla schiena, da dodici a ventotto rubli il sacco.

I *krestovatiki*, o volpi che hanno sulla schiena una striscia scura in croce, fino a quindici rubli il sacco.

I *tchaïeschniki*, o volpi grigie, da cinque a trentanove rubli il sacco.

I *nedopestzi*, o volpi ammazate in autunno, dai sette ai quaranta rubli il sacco.

I *norniki*, da dieci a ventisette rubli il sacco.

Un sacco di zampe di *pestzi*, bianchi o tigrati, da otto a venti rubli.

Le coperte da letto fatte di pelli di volpe del settentrione di diverse specie e grandezze, da dodici a sessanta rubli.

Gli zibellioi interi di qualità mediocre, e affatto comuni, da due rubli e mezzo a dieci l'uno.

Le schiene di zibellini comuni, cucite insieme, fino a centoventi rubli il sacco.

Le pancie di zibellini, cinquant'otto copecchi il pajo.

Le zampe di zibellini cucite insieme, da venti a cinquanta rubli il sacco.

Le code di zibellino, da venticinque a cinquanta copecchi l'una.

I *norki*, o lontre a granchio, da un rublo e mezzo a due l'una.

Le pelli di martore da novanta copecchi sino a tre rubli l'una.

I petti di martore cuciti insieme, fino a sette rubli il sacco.

Le code di martore, a venti copecchi l'una.

Le pelliccie degl' isolani fatte di pelli di martore, o di zibellini color di marrone, da venticinque a quaranta rubli l'una. Questo articolo viene da Anadirsk.

Gli armellini di diverse qualità e grandezze non si vendono che venticinque copecchi l'uno, dacchè i Chinesi si sono accorti della frode dei Russi, i quali vendendo loro queste pelli a peso, vi mettevano de' pezzetti di piombo nelle zampe. Un sacco di pelli di armellino cucite insieme costa da quindici a venticinque rubli.

I *laski*, o donnole bianche, da due a dieci copecchi.

I *kulonski*, o donnole gialle, e color di fuoco, da venticinque a ventisette copecchi.

Le code di donnola, e di faina, da due a tre copecchi l'una.

Le pelli di faina comune, da undici a quindici copecchi.

Un sacco di pelli di faina cucite insieme, da tre a venti rubli.

Un sacco di pance di scojattoli del settentrione, o *piccolo-grigio*, da un rublo e mezzo a dieci.

Un sacco di schiene simili, da tre a venti rubli.

Un sacco di teste di scojattolo volante, che vengono dal fiume Lena, tre rubli.

I *liétagi*, o scojattoli volanti, da due a sei copecchi l'uno.

I *burunduki*, o scojattoli a striscie, da due a tre copecchi l'uno.

Le pelli di lepre bianca, da undici a dodici copecchi l'una.

Un sacco di pance, o schiene cucite di questi lepri, da un rublo e sessanta copecchi a quattro rubli e trentacinque copecchi.

Un sacco di pelli di kussaki, o lepri grigie, fino a sette rubli.

Un sacco fatto con zampe di lepri, due rubli e mezzo.

Un sacco fatto di orecchie di lepri bianche concie; tre rubli. La punta di queste orecchie è nera, il che rende graziosissima la pelliccia fatta con esse.

Un sacco di pelli di coniglio; fino a dieci rubli.

I *manulli*, o gatti selvatici di montagna, fino a un rublo e sessantaquattro copecchi l'uno.

Le pelli di *ouichucholi*, o sorci muscati del Volga, da ventotto a trentaquattro copecchi l'uno.

Un sacco di pelli di *krati*, o sorci d'acqua bruni, e neri, che si pigliano presso la Lena, da quattro a dieci copecchi.

Un sacco di pelli d'*isévrashki*, o ghiri a moschette, che si piglia anch'esso sulla Lena, cinque rubli.

Le pelli di *surki*, o *turbagani*, che è una marmotta di specie comune, o a cui si è data una tinta nera, da quindici a venticinque copecchi l'una.

Le pellicce che si fabbricano nel Barāba colle pance dei *gagari*, o merghi, che sono di un bianco d'argento, da dodici a tredici rubli l'una.

Le pelli di cane di mare, che vengono da Arcangelo e dal Baikal, da un rublo e quaranta copecchi a due rubli l'una.

I *kotiki-morskie'*, o giovani orsi marini aeri e grigi, da un rublo e mezzo sino a sei.

I *sanaŭaki*, specie di cappotto, che portasi dai Jakutski, fatti di pelli d'orsi marini, da trenta a settanta rubli l'uno.

Le valigie grandi, fatte di pelli di orsi marini grigi, da quattro a venti rubli,

I materassi di pelle d'orsi marini, sino ad ottantanove rubli.

Le pelli di *pishi*, o renne giovani di Jakutsk, da quattro a cinque rubli e mezzo,

Si vendono ai Chinesi anche tutti i ritagli di pelli (*toskuti*); e specialmente quelli delle pelli preziose.

I corni di *Saŭgaki*, di cui i Chinesi fanno i vetri per le lanterne, essendo assai trasparenti, si vendono da sessanta ad ottanta copecchi il pajo.

Il fiele secco dell'orso settanta copecchi la vessichetta.

Le borse di *kabarginié-strui*, ossia castoro di Siberia, da ottanta a centoventicinque copecchi l'una. Si presume, che i Chinesi con queste falsifichino il vero muschio.

I Russi vendono ai Chinesi anche le pelli di animali domestici, come sono:

Le pelli di gatto domestico d'ogni sorta di colore, quattordici copecchi l'una.

Le schiene delle pelli di gatto unite insieme a colori assortiti, un sacco di queste costa due rubli; e fino a quindici rubli, se le pelli sono nere.

I *Merluchki* o pelli di agnello nere e fine, da trenta copecchi sino ad un rublo e dieci copecchi.

I *Merluchki*, del colore di volpe, bruni, grigio, e perla, da venti a sessanta copecchi l'uno.

Le pelli d'agnelli comuni, nere e bianche, da venticinque a cinquantotto copecchi l'una.

I *saksurki*, o pelli di agnello di lana lunga, sì neri che tigrati, da trentacinque copecchi a un rublo l'una.

Le pelli grandi di montone comune, nere e bianche, da venticinque ad ottanta copecchi l'una.

Gl' *imanina*, o pelli di capra, da dodici a quaranta copecchi. S' impiegano molto per le pellicce dei Moguli.

Le pelli di cane, da cinquanta copecchi ad un rublo.

Le pelli di corame di Russia nere e rosse, da due rubli e mezzo fino a quattro.

I *viroski*, o pelli di bue, da uno a due rubli e mezzo.

Gli *opoiki*, o pelli di vitello preparate, da cento settantacinque fino a centottanta copecchi il pajo.

Le pelli di marocchino, da novanta copecchi sino a due rubli.

I montoni vivi, da uno a due rubli.

I tori da diciassette a ventotto rubli.

I cavalli castrati, venti rubli e più.

La carne di bue, un rublo e trenta copecchi il pud.

La carne di montone, un rublo il pud.

Il sevo di bue e di montone, due rubli il pud.

Il grasso di cane marino, da un rublo e mezzo sino a due il pud.

La colla forte comune, da quindici a trenta copecchi la libbra.

La colla di pesce fino a dieci rubli il *pud*; e a minuto dai quaranta agli ottanta copecchi la libbra.

Le merci lavorate sono:

Il panno comune, detto da soldato, si vende un rublo l'archina.

Il comune di Russia, da quaranta copecchi fino ad un rublo e mezzo e più.

Il panno da paesano, che si fabbrica presso la Lena, ed altrove, tinto e non tinto, da dodici a trentacinque copecchi l'archina.

I *voiloki*, o feltri fabbricati con lana di montone, da due a tre rubli la pezza.

Il cammellotto di Mosca, trenta copecchi l'archina.

La calamandra di Russia, da venticinque a cinquanta copecchi l'archina.

Il droghetto di Russia, cinquanta copecchi l'archina.

La tela damascata comune, da trentanove a sessanta copecchi.

La *naboika*, o tela a quadretti piccoli, o ad occhio di pernice, quindici copecchi.

La *pestred*, o tela dipinta, cinquantacinque copecchi.

La tela comune, da sei a sette copecchi e mezzo.

La *tik*, o tela grossa rigata, da trenta a trentacinque copecchi.

La tela da tovagliuoli, quindici copecchi.

I fazzoletti comuni, ventun copecchi l'uno.

La carta da tappezzeria, sedici rubli la pezza.

Le caldaje di rame giallo pel thè, da uno a due rubli l'una.

Le bottiglie di vetro comune, e altri vasi della fabbrica d'Irkutzk, cinquanta copecchi.

I cristalli di ogni grandezza coi loro bordi, gli specchj d'ogni specie, dai dieci copecchi a quattro rubli, e i cristalli più grandi quaranta rubli.

Il *mischura*, ossia oro falso, da venticinque a quaranta copecchi il pezzo.

Le scuri, da cinquanta copecchi sino ad un rublo e quindici copecchi.

Le ronche e le falci, da trentatrè ad ottanta copecchi.

I coltelli da saccoccia comuni, che si serrano, due rubli la dozzina, e altri da quaranta copecchi sino a tre rubli.

I coltelli comuni da guaina, venticinque copecchi l'uno.

Le forbici comuni, quindici copecchi.

I catenacci comuni, da cinque a cinquanta copecchi.

Le serrature, che si fanno a Pavlofsk, da dieci sino a quarantadue copecchi.

I Chinesi compravano in addietro con avidità parecchie altre cose, che sono produzioni del paese; e ne pagano ancora assai bene alcune, come il vetro di Moscovia, dai sette ai venti rubli; ma questo prezzo è assai inferiore a quello che in addietro correva; poichè allora una libbra di talco in pezzo grande si pagava in Pekin da otto a dieci rubli.

Le mercatanzie di opera forestiera, che entrano nel commercio de' Russi coi Chinesi, sono:

I panni d'Inghilterra, d'Olanda, di Francia e di Germania, da due a quattro rubli l'archina. E se ne vende anche di costo minore.

I cammellotti, da settanta copecchi sino ad un rublo l'archina.

Le calamandre, a trenta rubli la pezza.

I droghetti da un mezzo rublo sino a due l'archina.

Le flanelle bianche, da settantasei copecchi sino ad un rublo l'archina.

Le stoffe d'oro, da venti a trenta rubli l'archina.

Gli amoerri in oro con fiori in seta, quindici rubli l'archina.

Latta da quindici a trenta dopecchi la lastra.

Noi crediamo di dovere accennare ai nostri leggitori prima di terminare questo capitolo, che in quanto alle pelli, di cui i Russi fanno commercio coi Chinesi, i negozianti d'Inghilterra, ne aggiungono molte di quelle, che essi tirano dalla baja d'Hudson e dal Canada.

Nell'opera intitolata *Nouve scoperte de' Russi tra l'Asia e l'America, colla storia della conquista della Siberia, e del commercio dei Russi e de' Chinesi*, trovasi, che negli anni 1775, 1776 e 1777, dall'Inghilterra furono mandate a Pietroburgo 101,476 pelli di castoreo, e 29,932 pelli di lontra. Il prezzo medio de' più bei castori in Pietroburgo fu di 70 a 90 rubli per ogni dieci pelli: e quello delle più belle pelli di lontra da 90 a 100 rubli. A Kiakta i castori più belli della baja d'Hudson valgono dai 7 ai 20 rubli l'uno; e le più belle lontre dai 6 ai 35 rubli. I viaggi di Cook, di la Pérouse, di Vancouver, di Marchand hanno servito ad aprire coi Selvaggi dell'America un commercio di pelli, che si smerciano in gran parte a Canton. Ma comun-

che la concorrenza in quella piazza abbia fatto diminuire il prezzo delle pelli di lontra, poco o nulla può diminuirsi a Kiakta, perchè essa viene a provvedere tutta la parte settentrionale e occidentale della China, a cui non possono giungere i generi procedenti da Canton se non aggravati di molta spesa per cagione delle grandi distanze.

CAPITOLO XVI

Merci che i chinesi danno ai Russi. — Osservazioni sulle manifatture di seta de' Chinesi, sul thè e sulla porcellana. — Prezzi delle merci chinesi. — Perchè vendano i loro lavori di ferro ai Russi.

ORA parleremo delle merci che i Chinesi cambiano coi Russi, e che i Russi vendono poi nell'imperio e in altri paesi.

Le manifatture chinesi di seta non sono più buone com'erano in passato. I rasi e i damaschi sono oggigiorno sì fievoli e leggieri, che non torna conto in nissuna maniera di portarli nelle città della Russia. Una frode poi, che i Chinesi usano nella fabbrica dei damaschi, si è di usare filo di ortica nella trama. Nè certamente veggonsi più que' rasi forti, e quelle eccellenti stoffe, che si vedevano altre volte, e che tanto nome avevano dato al setifizio di que' lontani e sì celebrati popoli. Due sole sorta di stoffe chinesi si sostentano ancora in credito; e sono la *fansa* e la *kitaïak*.

La prima è una specie di taffetà sottilissimo e liscio, che non ha gomma, ed è fatto di buona seta. L'altra è una tela di cotone tinta.

Il thè ha degradato anch'esso da quello che era una volta; e costa più caro. I mercatanti russi riguardano il thè come la merce più preziosa, che traggasi dalla China, e come quella, che si vende meglio.

Un altro articolo importante è la porcellana. I Chinesi incominciano ad imitare gli Europei nella forma, pittura e forza che danno alle loro porcellane; e senza dubbio è da dirsi, che si sono loro fatti passare de' modelli per la via di Canton. Oggi le porcellane belle della China invece di que' fioracci confusi, di quei brutti draghi e mascheroni, o piuttosto macchie, che nella più parte delle antiche vedevansi, rappresentano figure europee, ornamenti e divinità romane, e copie ben eseguite delle nostre incisioni in taglio dolce. Il sig. *Pallas* attesta di avere veduto presso un Chiese un quadro di *Pigmalione*, e un uccello in gabbia copiati espressamente da una stampa francese. Certo è, che parecchi negozianti russi portano a Kiakta delle stampe tedesche mediocrissime, che vengono acquistate dai Chinesi assai vo-

lentieri. Quanto non sarebbe meglio, che i Russi scegliessero con maggiore intelligenza!

Le altre merci della China, che si concambiano in Kiakta, sono le seguenti:

Pezzi d'argento ben fusi, aventi un conio, ed un bollo; e questa è la moneta corrente de' Chinesi. Essa per ordinario ha la forma di un ferro da cavallo, perchè dicesi che anticamente fosse un cavallo, che colle zampe dissotterrò de' pezzi di argento nativo; il che diede poi luogo alla scoperta della prima miniera di questo metallo. La libbra d'argento in commercio è valutata sedici rubli.

Seta cruda, la cui estrazione dalla China dicesi proibita sotto pena di morte. Il commercio adunque di questo genere si fa di contrabbando; e perciò non se ne porta mai in Kiakta tanta quanta i Russi ne desidererebbero. Un *pud* di questa seta di prima qualità vale centocinquanta rubli; e settantacinque quando è di qualità mediocre. Al minuto una libbra di seta cruda di prima qualità si vende tre rubli e mezzo.

Cotone greggio, ma nettissimo: si vende quattro rubli e ottanta copecchi il *pud*, e qualche volta monta sino a dodici rubli. I Chinesi

guadagnano molto su questo articolo, perchè imballano le loro porcellane con questo cotone.

Seta filata d'ogni colore. Vale da due a quattro rubli il pugno.

Seta da cuoirc, che è più forte della precedente. Vale, dai quattro e mezzo sino ai sei rubli il pugno.

Seta da cucire, detta di Mogulia, di tutti i colori, ma di cattiva qualità. Vale da due a tre rubli il pugno.

Velluti liscj leggierissimi, e in pezze di nove archine l'una: vanno dai nove ai dodici rubli la pezza.

Velluti fiorati di qualità un poco migliore: vanno dal diciotto ai venticinque rubli la pezza, che è della stessa misura detta di sopra.

Stoffe a frasche, dai venticinque ai trenta rubli la pezza.

Ranfe, o rasi fiorati e liscj. Le pezze più grandi e più larghe, che sono fino di venticinque archine, costano quaranta rubli. Quelli di mene buona qualità, e di sedici archine, costano dai quindici ai venticinque rubli; e i rasi detti *maslianki*, costano dai dieci ai diciotto rubli.

Gooli, o damaschi portati a Kiakta dai Bu-

karski. Le pezze grandi vanno dai dodici ai venti rubli; e le piccole dagli undici ai tredici.

Damaschi di lavoro cinese. Una pezza di quindici o sedici archine vale dai dodici ai sedici rubli, e le piccole dai dieci agli undici.

I groesi amoerri fiorati e lisci. Valgono dai dieci ai trenta rubli la pezza.

Le stoffe dette *Kézet*, le pezze delle quali sono di differente bracciatura. Si valutano a un rublo l'archina; e da dieci a venti rubli la pezza.

I *baïberék*, che il sig. *Pallas* si è dimenticato di accennare che sorta di stoffa sieno, vanno a dieci rubli la pezza.

L' *Ussi*, specie di stoffa di seta di cattiva qualità, che ha il lustro del raso. Vale dai cinque ai dieci rubli la pezza.

I *fansa*, o taffetà sottili della qualità migliore, in pezze di venti o ventidue archine. Si vendono dai dieci ai dodici rubli. Quelli di qualità scadente, di sedici archine la pezza, si vendono dai sei agli otto rubli. I piccoli dai tre ai quattro rubli; e alcuni altri inferiori a questi, dai due ai quattro rubli la pezza.

I veli di seta. Valgono dai due ai dieci rubli la pezza; e dai venticinque ai trenta coprecchi l'archina.

I *lansa* in seta, de' quali parimente il sig. *Pallas* ha omesso d'indicare la natura. Vanno da un rublo e mezzo ai due; e quelli che sono di mezza seta da un rublo a due e mezzo la pezza.

I *kutna* di Bucaria, che sono stoffe di cotone e seta con righe rasate. Vanno a tre rubli la pezza.

Le fettucce di seta. Vanno dagli ottanta copecchi ad un rublo la pezzetta.

Il velo di seta inverniciato, che si usa per far cappotti per la pioggia. Vale dai due e mezzo ai cinque rubli.

Il taffetà inverniciato pel medesimo uso. Vale dai tre ai sei rubli la pezzetta.

I cappotti per la pioggia, fatti di velo, o di taffetà, si vendono dai tre ai cinque rubli.

Gli *asiami*, abiti chinesi in forma di ovatta, di satino, di damasco, di *lansa*, o di grosso velo, stati già portati. Si vendono i primi dai tre ai quindici rubli, e gli altri dai quarantacinque copecchi ad un rublo.

Le cortine di seta, da dieci a venti rubli.

Le coperte da letto in seta, da cinque a dieci rubli. Quelle di *lansa*, o di stoffa di cotone, da un mezzo rublo a due.

I fiocchi di seta rossa da mettere sui berretti, quarantaquattro copecchi l'uno.

La flanella di cotone arricciata da una parte comé le fine pelli di agnelletto, da dieci a venticinque copecchi l'archina; e da cinquanta copecchi a tre rubli la pezza.

L'indiana di Bucaria, dai due ai quattro rubli la pezza.

La *kitaïka* di diversi colori, dai cinque rubli e mezzo ai sette per ogni balletta di dieci pezzette l'una. La *kitaïka* di prima qualità, che è lustrà, si chiama *Lanskaia*, o *Pekinskaia*.

La *kitaïka* di Bucaria a pieghe, chiamata *Skladnaia*, vale sette rubli la balletta.

Lo *schanchai* di prima sorte, dai sette rubli e mezzo ai dieci la balletta; il mezzano dai sette ai dieci; e il piccolo dai sei agli otto.

La *kitaïka* grande non lustrà, dai dodici rubli e mezzo ai quindici la balletta.

La *kitaïka samzovaia* fiorata, dai sei ai sette rubli la balletta; e la grande fino a dieci rubli.

L'*od'inzovaia*, o *kitaïka* rivoltata, da un rublo a un rublo e mezzo la pezza, che è di undici archine e mezzo.

Le *kitaïka* comuni, e più grosse, chiamate

torgovaia, e *valkovaia*, dai tre ai cinque rubli la balletta.

La *daba*, ossia indiana bianca stretta di grosso filo. Si vende un rublo alla pezza, che è da quindici in venti archine. Le pezze piccole di dieci a diciotto archine si vendono da mezzo rublo ad un rublo.

La *dalembo*, ossia stoffa di cotone stretta, un rublo e mezzo la pezza.

La seconda classe delle merci, che i Russi traggono dalla China, comprende ogni sorta di vasi e di ornamenti di porcellana, di majolica, di smalto e simili, e di un gran numero di bagattelle di lusso: de' quali generi tutti sarà grata cosa pei nostri leggitori il vedere i prezzi che corrono di prima mano sulla piazza di Kiakta.

Tazze e sottocoppe di porcellana ordinaria; quattro rubli la dozzina. Le più comuni, abbiano, o non abbiano coperchio, dai tre ai cinquanta copecchi il pajo.

Piatti e piattelli, da cinque copecchi a un rublo.

Vasoi di *dessert*, due rubli e mezzo.

Piatti di *dessert*, da due a quindici copecchi.

Servizj da tè senza le tazze, ossia *cabaré* compiuti, da cinque a dodici rubli.

Tettiere, da dieci copecchi a un rublo.

Scodelle da latte, cinquanta copecchi.

Scodellette da sei a cinquanta copecchi;
colle sottocoppe, da venticinquè copecchi a
un rublo e mezzo.

Scodellette da *punch* coi loro piatti un rublo.

Tazze, tettiere, piattelli, scodellette, ed
altre cose simili di terra, da quattro a trenta
copecchi.

Piccoli piatti, tazze, e tettiere di pietra, e
altri oggetti della stessa materia, da dieci a
venticinque copecchi.

Piatti grandi simili, tre rubli.

Cabaré smaltati con sei tazze e sottocoppe;
dai venticinque copecchi ad un rublo e mezzo.
Le tettiere simili, dai quindici copecchi a un
rublo e sessanta copecchi.

Le zuccheriere e i vasetti, da tenervi il
thè; da venticinque copecchi ad un rublo e
mezzo.

I piatti più piccoli da *dessert*, da quaran-
taquattro copecchi a tre rubli.

Le saliere, le *oliere*, i gotti, e altre cose
simili; lo stesso i servizj interi da *dessert*; tre
rubli.

Piatti di legno inverniciati e altre cose si-

mili; da venticinque copecchi a un rublo e mezzo.

Piattelli di legno inverniciati, che si fanno in Maimatschin; da cinque a quaranta copecchi.

Scodelle grandi di rame, cinquanta copecchi. Cucchiai ed altre cose simili, da venti a cinquanta copecchi.

Cucchiai, ed altri utensili di ferro; da quattro a trenta copecchi.

Scodelle fuse di diverse grandezze; da cinquanta copecchi a due rubli e mezzo. E così in proporzione.

Si osserva, che i Chinesi non potrebbero disfarsi di queste loro mercatanzie di ferro, le quali sono cattive, se non fossero state sopresse le fuoie d'Irkutsk. Il che ha fatto, che scarseggiando nelle vicine contrade questo metallo lavorato, non ostante che sieno pur ivi restati alcuni fabbri, è salito in Selinginsk, e più ancora in Irkutsk ad assai alto prezzo. Quindi i Chinesi hanno incominciato a fondere il ferro in ghisa entro fornelli a mano presso il lago Iro, che è lontano da Kiakta circa cinquanta verste. E siccome questo ferro fuso costa loro assai poco, possono venderlo con vantaggio. Però è da avvertire, che essendo

essi ristretti a lavorare piccole cose, sono obbligati a comprare dai Russi tutti i lavori di acciajo, che loro abbisognano, e di pagarli carissimi. Oltre ciò non sappiamo, se dopo il Viaggio del sig. *Pallas* non siensi messe in attività un'altra volta le fucine d'Irkutsk.

CAPITOLO XVII.

Continuazione del medesimo argomento. —

Altre merci che si concambiano tra i Chinesi e i Russi. — Utilità che i Russi traggono dal commercio coi Chinesi. — Introito della Dogana di Kiakta. — Rabarbaro: sue qualità: tentativi inutili per averne la buona semenza. — Opinione del sig. Pallas sulla coltura del medesimo. — Importo di quanto fu negoziato in Kiakta nel 1777.

SEGUONO altre merci, che i Russi portano da Kiakta, e spargono ovunque pel vastissimo loro imperio, e per gli stati limitrofi.

Armadij con vernice finissima; e costano dai novanta ai centocinquanta rubli e più; e trenta e più rubli i più comuni.

Cassette simili con iscompartimenti propri ad ogni uso, da un rublo e mezzo a dieci.

Cassettine lavorate in avorio; cinque rubli.

Altre simili incrostate con madreperla e con varie scaglie; da venticinque a sessanta copecchi.

Quadri detti bibbie, chinesi, dipinti e sulla steatite, o sull'avorio, e figurati a rilievo sopra un fondo di seta; da cinque a trenta rubli.

Ogni sorta di figurine in porcellana, in argilla, e in altra materia, a diversi prezzi, secondo il lavoro più o meno fino.

Cassette da pendoli e da orologio da tenersi o sui tavolini, o sui cammini; da settantacinque a centoventi copecchi.

Lanterne di corno, da due a tre rubli.

Piccole lanterne di *lansa*, di velo o di carta, da ventun copecchi ad un rublo e settantacinque copecchi.

Piccole lanterne da scarsella in carta, cinque copecchi.

Immagini dipinte sulla carta, o sulla seta, da venticinque copecchi fino a tre rubli l'una.

Carta da thè, da venticinque copecchi sino a un rublo per ogni cento fogli.

Inchiostro della China comune, da cinquanta copecchi sino ad undici rubli ogni cento tavolette; oppure da quaranta copecchi sino ad un rublo la libbra. Quello della migliore qualità sia in astuccio, sia senza, vale da trenta a cinquanta copecchi la tavoletta.

Bjacca in piccole scatolette, da un copecchio sino a cinque per ognuna.

Una piccola scatoletta di cinabro costa fino ad un rublo.

Una di rossetto costa venticinque copecchi.

Una vessichetta di vernice costa dai due ai cinque copecchi.

La carta da liscio costa da cinquanta copecchi sino ad un rublo e mezzo il cento.

Le pastine da bruciare costano da uno a dieci copecchi il pacchetto, e tre rubli e mezzo la scatola.

Il *densui*, medicinale terroso in piccole tavolette di forma cilindrica, rosso, giallo, o nero, e simile alla pietra di Goa; vale da un copecchio e mezzo fino a cinquanta per ogni tavoletta.

Le canne di giunco, da diciannove fino a cinquanta copecchi, e le canne di legno inveniziate trenta copecchi l'una.

I ventagli di *lansa*, e d'altre stoffe, da quattro sino ad ottanta copecchi l'uno.

Le *ganse*, ossia piccole pipe di ferro, da due sino a sei copecchi l'una. Quelle di ottone, o di rame bianco meglio lavorate delle altre, da quattro sino a cinquanta copecchi.

Le borse da tabacco, quindici copecchi.

Battifuoco e lime, da dieci a quindici copecchi.

Specchietti ardenti, dieci copecchi. Occhiali con astuccio, quaranta copecchi. Cattivi quadranti solari chinesi chiusi in una palla di ottone incavata con un piccolo specchietto, ottanta copecchi.

Lampade di vetro guarnite di catenelle, venticinque copecchi.

Cucchiaini da caffè di rame bianco, due copecchi.

Aghi da cucire in pacchetti, da venti copecchi sino ad un rublo il migliajo.

Coralli di vetro da venticinque copecchi sino ad un rublo il migliajo.

Coralli rossi elastici fatti di argilla e passati nell'olio, da venticinque copecchi fino a due rubli e mezzo il migliajo.

Pietre artificiali faccettate come i diamanti, dieci copecchi l'una.

Coxe dice che i Chinesi vendono qualche rubino, ma di poco valore, e sono di contrabbando. Così sono di contrabbando le perle, che i Russi vendono ai Chinesi ad assai alto prezzo, e delle quali questi ultimi sono avidissimi, sicchè non v'è a dubitare che non

potessero essere un oggetto di commercio utilissimo.

Del resto i Russi vendono ai Chinesi.

- Perle false di forma piatta, e costano un rublo al migliajo.

Conchiglie chiamate *teste di Medusa*, da quindici a cinquanta copecchi.

Fiori fabbricati colla midolla di una pianta, i cui colori sono vivissimi; e costano da un mezzo copecchio sino a due il mazzetto.

Pelli di tigre, sette rubli. Pelli di leopardo, ossia d'*irbi*, due rubli.

Simie vive, secondo la loro grandezza e gentilezza, da cinque a ventun rubli.

Le merci di terza qualità che i Russi prendono dai Chinesi consistono in ogni sorta di thè, in parecchie derrate e in varie specie di cose da mangiare.

Il thè *schulan*, o buon thè verde, vale un rublo la libbra. Se è in pacchetti, vale da un mezzo rublo ad un rublo il pacchetto; se è in cassetine di piombo o di legno, vale da mezzo rublo fino ad otto; se è in casse, vale da cinquantanove sino ad ottanta rubli: se è in panieri, vale da cinquantacinque fino ad ottanta rubli.

Il thè *ladsumei*, ossia thè di *boy* di prima qualità in piccole cassettime di legno, vale da un rublo sino a sei; in cassettime di piombo, da uno fino a due rubli; e a peso vale due rubli la libbra.

Il thè di *monicho*, vale da quaranta a cinquanta copecchi il pacchetto; e una cassa vale cinquanta rubli.

Il thè di *Tairza* vale da quaranta a cinquanta copecchi la libbra; da trentasette copecchi, e mezzo sino ad un rublo, se è in pacchetti; se è in cassettime vale un rublo e mezzo: un *zibik* vale fino a quattro rubli; e un paiere piccolo vale da cinquanta a sessanta copecchi.

Il thè *lonchavoï*, vale sedici rubli il *pud*; ventiquattro in venticinque rubli la cassa; ventiquattro in quaranta copecchi il pacchetto.

Il thè *baïchovoï*, ossia thè di *boy* di seconda qualità, vale da cinquanta sino ad ottanta copecchi la libbra; da trenta ad ottanta copecchi il pacchetto; da trentacinque a sessanta rubli la cassa; da trenta ad ottanta rubli il paiere; da quaranta copecchi sino a due rubli, e un quarto in cassettime di piombo; e da due in quattro rubli in belle cassettime di legno col piombo dentro.

Il thè di *boy* comune vale da trenta a cinquanta copecchi il pacchetto; e da ventiquattro a trenta rubli la cassa.

Il thè *ui*, vale da dodici a quaranta copecchi il pacchetto, e venti rubli la cassa.

Il thè *lugan* vale un rublo e mezzo il *bortogon*, che il sig. *Pallas* non dice quale misura, o peso sia.

Il thè *kirpitchnoï-tchai*, o thè macinato, vale dai venticinque sino ai cinquanta copecchi la tavoletta; e da tredici a diciotto rubli il panier.

I Russi hanno dato tal nome a questo thè, che vuol dire in lingua loro *thè di mattone*, perchè si pesta e si riduce in forma di tavolette lunghe verso due palmi, larghe uno, e grosse da dodici in tredici linee. Questo thè vien raccolto nelle contrade più settentrionali della China; e si consuma specialmente dai Moguli, i quali non possono stare un giorno senza prenderne. Ne consumano pure i Russi e i Buriati che abitano di là del Baikal. Questo thè che si fa macerandolo nell'acqua ed umettandolo poseia coll'acqua che si forma dal sangue degli animali scannati, il che giova per dar consistenza alle tavolette, è di sua natura

astriigente e molto nutritivo; massimamente se si prende col latte e col butiro; oppure se vi s' infonde olio e farina, come fanno i Russi ne' giorni de' loro digiuni. Veggonsi sulle tavolette di questo thè delle stampe, le quali indicano il luogo, in cui il thè è fabbricato; e le sue qualità. Noi riportiamo una di queste iscrizioni che il sig. *Pallas* fece tradurre dalla lingua mandsura in cui era scritta. I nostri leggitori potranno osservare, che nelle mezzo barbare contrade della Tartaria cinese s' usa ciò che noi sì spesso diciamo ciarlataneria gentilissima de' Parigini. Questa iscrizione diceva: *Della fabbrica di Juatzed-Zedsi, Governo di Nan-Shin: thè salutare, perfetto e ammirabile, raccolto in tutta la sua freschezza nel secondo mese di primavera al cadere della rugiada: thè che supera in qualità le migliori specie di thè di Suulu, di Pejoart, di Lutan, di Finsu, di Siupan e di Luidsian.*

Un abitante di Selinginsk si era avvisato di contraffare questo thè per venderlo ai Buriati e ai Calmucchi; ma non avendo saputo dare alle sue tavolette la consistenza del vero thè; di cui abbiamo parlato, mise in aperto la sua frode e fallì. Ma ritorniamo ai generi che i

Russi prendono dai Chinesi nel mercato di Kiakta.

Il *tchar*, ossia tabacco giallo della China, vale quindici copecchi la libbra; da dieci a venti copecchi il pacchetto; e da venti a trenta rubli il paniere.

Il tabacco nero costa venti copecchi il pacchetto.

Lo zucchero candito costa da dieci a quindici copecchi la libbra; e fino a venticinque rubli il paniere.

Il riso, da un rublo e sessanta copecchi sino a quattro rubli il *pud*.

Il miglio, da sessanta copecchi sino a due rubli il *pud*.

La farina di frumento, da mezzo rublo sino a due rubli e quaranta copecchi il *pud*.

Lo zenzero confetto, da due rubli e ottanta copecchi sino a otto rubli il *pud*.

Gli aranci confetti da tre quarti sino a tre copecchi l'uno.

L'anesi stellato, ossia *badjam*, da sei rubli e mezzo sino a dodici rubli il *pud*.

I meloni d'acqua quindici copecchi l'uno. Gli *aléma* o pomi di *cachu*, dieci copecchi la libbra. I peri un copecchio e mezzo l'uno. I pomi dai

venti copecchi sino a tre rubli il cento. I pomi secchi da cinque a dieci copecchi la libbra. Le castagne da cinque a quindici copecchi la libbra, oppure da cinque a sei copecchi il cento.

Le noci da dieci a trenta copecchi il cento.

Le confetture e i gelati di frutti a zucchero o a mele, da cinque a trenta copecchi la libbra.

Da questa tariffa si vede che le pelliccerie, le pelli concie, e parecchie merci grosse lavorate, come pure i drappi di diverse qualità e colori, e i bestiami formano la più gran parte degli articoli che dall'imperio russo passano nella China, e che quelli che nella più gran parte passano dalla China nell'imperio russo, sono cotone greggio, sete greggie, stoffe di seta e cotone, thè, tabacco, porcellane, e mobili, e bagattelle di più sorti. I Chinesi in addietro prendevano viveri in maggiore abbondanza e specialmente farina, pagando queste cose assai care: ma questo commercio è assai diminuito, dacchè essi fanno coltivare per mezzo de' Moguli poveri le terre vicine all'Orchon. Prendono però dai Russi molto bestiame grosso, e specialmente cavalli, perchè quelli dei Moguli sono anche più cattivi di quelli dei Russi. Sono poi curiosissimi i Chinesi dei bei cani

singolarmente levrieri, dei cani mastini, e di qualche altra razza che pagano bene e spesso assai cari. Sugli orologi i Russi non fanno coi Chinesi molte faccende, perchè ne hanno a miglior prezzo per la via di Canton: anzi i Chinesi vendono ai Russi a vilissimo prezzo gli orologi guasti, non trovandosi tra loro chi li sappia accomodare.

Il commercio coi Chinesi è di grande utilità pei Russi, poichè smerciano colà le loro produzioni, e specialmente quelle delle province remotissime di Siberia, come le pelliccerie comuni che non pagherebbero le spese del trasporto, se dovessero farsi passare verso il centro dell'imperio. Similmente guadagnano sulla vendita delle pelli di castoreo che non troverebbero esito in Europa a cagione del troppo caro loro prezzo. Altronde il profitto su queste pelli tiene in qualche moto l'industria del Kamtschatka e la navigazione alle isole e alle coste americane. La corona poi trae grossissimi vantaggi da questo commercio pel danaro che guadagnano le dogane a cagione delle gabelle. Nel 1770, dice il sig. *Pallas*, la dogana di Kiakta incassò un mezzo milioe e più di rubli, e così aveva fatte negli anni precedenti, dove-

desi intanto avvertire che questo introito non è il prodotto di tutte quelle merci che vi si vendono a cambio, perchè queste pagano più o meno. Le merci principali, e quelle la cui qualità è presso a poco eguale, sono portate sulla tariffa a un diritto fisso. Quelle, che non sono soggette a questo diritto fisso, pagano il ventitrè per cento, se sono pelliccerie, bestiami, derrate: il diciotto per cento se sono merci lavorate in Russia: il diciannove per cento se sono pelli di zibellini: il sedici per cento, se sono cristalli e specchi. Oltre ciò queste merci pagano un uno per cento sul canale, e un sette per cento pel mantenimento degli ufficiali della dogana. Le merci estratte che non pagano gabella, sono ogni sorta di carta, tutti i panni fatti in Russia, eccettinati quelli da paesani, le acquaviti di grano, e i liquori forti fatti colle medesime. Le merci introdotte, che egualmente non pagano, sono i cottoni greggi e tinti, tutti i coralli di vetro, le perle false, la biacca, i ventagli d'ogni sorta, le indiane di Tachkent, e altro, gli aghi da cucire, lo zenzero confetto, le confetture secche e liquide, il riso, tutte le bagattelle da ragazzi, gl'istromenti di musica ed altri, le porcellane, le terraglie,

le cose inverniciate e smaltate; ed ogni sorta di mobili e di ornati.

Molte merci in addietro erano proibite; perchè riservate al commercio esclusivo di una carovana mandata dal Governo. Oggi la sola proibizione che v'è riguarda le armi da fuoco, i cannoni e le munizioni da guerra, gli stalloni e le cavalle, le pelli qualunque di cervo, di renna, e di alce, tutti i cuoi concii, le pelli di cavallo, il pelo di castoreo, la potassa, il filo di lino, e i galloni che non ostante si vendono di contrabbando, mentre i Chinesi li pagano, secondo che dice Müller, come se fossero di argento massiccio. Finalmente è proibita l'introduzione del sale, dell'acquavite, de' pesci, della moneta di rame e del rabarbaro.

L'introduzione del rabarbaro è riserbata alla corona, e si fa per mezzo di un appalto con alcuni Bukarski di Selin, città posta tra il mezzodì e il ponente del *koko-noor*, ossia lago turchino, verso il Tibet, presentemente dominato dalla China, come Kachkar, Jerken, Atrar, ed altre città di que' contorni. Il paese è coperto di alte montagne per la più parte mancanti d'alberi; e il rabarbaro cresce in

quelle montagne al settentrione di Selin, e quasi fino al lago suddetto. Il buono deve essere vecchio; e si conosce dallo stelo largo e grosso. I Tonguti, che sono quelli che lo raccolgono, incominciano nel mese di aprile, o di maggio; lo uettano sull'istante, e lo sospendono agli alberi vicini finchè abbiano finita tutta la raccolta, e lo portano a casa. Si dice che la foglia di questa pianta sia rotonda e dentellata: d'onde il sig. *Pallas* argomenta, che il vero rabarbaro sia quello che i botanici chiamano *rheum compactum*; e non già il *rheum palmatum*, le cui foglie erano incognite affatto ai Bukarski, ai quali egli s'indirizzò per verificare il fatto.

Intanto che la corona di Russia non permette, che i negozianti introducano il rabarbaro, il Governo della China punisce con severissime pene i suoi, che ardissero estrarre dall'imperio il rabarbaro di prima qualità, che i Chinesi chiamano *doncho*, e i Mogoli *schora-modo*. Se ne ottiene dunque di contrabbando, guadagnando gli ufficiali, i quali lasciano mescolare il buon rabarbaro ne' sacchi col cattivo. Questi sacchi sono di lana, e contengono più di cinque *pud*; e si portano

a Kiakta a schiena di cammello. Il Collegio di Commercio mantiene colà una commissione particolare per iscegliere, ricevere e pagare con pellicce il rabarbaro, che vi si porta; e uno speciale fa l'ufficio di verifikatore. Il rabarbaro si depone in un magazzino destinato a tale uso; operaj giurati lo mettono in pezzi per nettarlo e levarne le parti guaste, che in seguito si abbruciano.

Il Governò russo si è procurato due volte con grande spesa la semenza del rabarbaro mediante i Bukarski. L'ultima semenza ottenuta per mezzo di un Greco, chiamato *Simone Mannelofsin Sherletof*, non produsse che il *rehum palmatum* cognito ai botanici. Questo greco era una volta membro della commissione del rabarbaro; ed aveva avuta la semenza da un Burkarsko suo amico. Ma è probabile, che questi Burkarski sieno in ciò di mala fede, poichè guadagnando per l'appalto, che da più generazioni hanno colla corte di Russia, possono facilmente prevedere, che se essa ne può introdurre la coltura nei suoi stati non avrà più bisogno di essi. Pensa infatti il sig. *Pallas*, che le montagne situate tra l'*Ijus* e l'*Enissei* presso *Abakansk* e

Saïansk, come pure la parte meridionale della Dauria presso l'Onon e l'Argun, potrebbero essere adattate a quella coltura quanto il Tibet; perchè sebbene questo paese sia più a mezzogiorno, ha però un'aria fredda a cagione delle sue alte montagne. Ond'è, che secondo lui basterebbe preparare in quelle contrade una buona terra sugli strati di roccia, e seminarvi a diverse altezze ed esposizioni il rabarbaro di tutte le specie, che si hanno, ed aspettare dal tempo l'esito di tale coltura, credendo egli, che la coltura e il tempo influiscano sulle varietà di questa pianta.

Noi daremo fine a quanto concerne il commercio de' Russi colla China in Kiakta riportando la somma di quello che in estrazioni ed introduzioni si è negoziato in quella piazza nel 1777 giusta la dimostrazione datane da Coxe nell'opera già citata.

In quell'anno adunque tra mercatanzie, oro ed argento i Russi trassero dalla China 1,477,712 rubli, e diedero in mercatanzie, o produzioni proprie del loro paese, 1,313,621 rubli. Sicchè vi si negoziò per 2,791,333 rubli. La dogana poi aveva incassato per gabelle 481,400 rubli. Ma qui non è compreso

quanto si è introdotto od estratto per contrabbando, che forma pure un articolo considerabilissimo. Imperocchè dietro a discreti calcoli che si fanno, riducendosi a un quintò dell' estrazioni ed introduzioni, si viene a valutare il totale di questo commercio a circa quattro milioni di rubli. Siccome poi con migliori ordini, e con intelligenza de' principj della pubblica economia si potrebbe facilmente aumentare; il che forse può essere accaduto dall'epoca, di cui abbiamo parlato, sino al presente; ognuno è in istato di vedere quale sorgente di prosperità abbia pronta la Russia da quella parte.

CAPITOLO XVIII.

Partenza del sig. Pallas per la Dauria. — Villaggi polacchi nel Kuitan. — Singolarità de' caproni e degli arieti di que' luoghi. — Commercianti di Udinsk. — Strade da questa città a Mertching. — Maga di Chorientzi. — Buriati. — Altra maga. — Tombe della Dauria. — Asprezza de' luoghi. — Topo economo.

IL sig. *Pallas* partendo il dì 9 di aprile da *Kiakta* s'incamminò verso *Selinginsk*, ne' cui contorni si trattenne erborizzando sin verso la fine del mese; e partì poi di là rivolto al viaggio che intendeva di fare nella *Dauria*. Di varie strade che possono farsi per gire in quel lontano paese, scelse egli l'ordinaria, non altrimenti permettendogli la stagione. Passò dunque per la città di *Udinsk*; andò a visitare una miniera di ferro scoperta presso il *Kuitun*, che somministra questo metallo e l'acciajo a tutto il territorio di *Selinginsk*; ed allontanandosi dalla *Selinga* si gettò sul *Chilok*. Trovò molti vil-

Iaggi lungo questo fiume , e presso i suoi influenti ; ed altri ne trovò poi sul Kuitan , a cui abbandonato il Chilok , ed attraversato molto paese giunse , notabili per essere abitati da Polacchi , che colla più insistente fermezza hanno cercato fin ora di vincere l'asprezza del clima e del suolo , ridotti omai a non isperare più che nel saraceno di Siberia dato loro da coltivare dopo che nè il saraceno comune , nè il lino , nè la canapa , nè i piselli riescono pel troppo freddo , nè il frumento stesso giunge a maturarsi. E mentre pure industriosissimi questi infelici hanno cercato alcune alture , nelle quali come più calde la segale d'estate e d'inverno , e il frumento riescono , crudeli siccità vengono sovente a mettere in fumo ogni loro speranza.

In questi luoghi alcuni de' vecchj abitatori del paese hanno numerose greggie di montoni di razza mogula , che non sono più grossi di quelli de' Russi , ma che si distinguono per quella coda sì grossa e piena di grasso , di cui altrove abbiamo fatta menzione. La più parte di questi montoni hanno la testa nera , e poche sono le pecore che abbiano corna. I Russi allevano molte capre , utili

specialmente per le pelli; ma queste per la più parte mancano di corna per un artificio praticato dai Buriati, che ne sono i pastori. Essi usano di non lasciar accoppiare queste capre che con becchi senza corna, così o cercandoli o formandoli, perchè non abbiano da ferirsi vicendevolmente. Ed un'altra particolarità hanno questi caproni, secondo che i Buriati stessi dissero al sig. *Pallas*, la quale a lui è sembrata incredibile, comunque glie l'abbiano confermata i Calmucchi. Essa è che un caprone può in un giorno accoppiarsi con cinquanta capre, e fecondarle; ed un ariete può fecondarne sessanta. La maggior parte degli agnelli di queste greggie nasce colle pelli ben riccie, che poi si vendono a caro prezzo ai Chinesi per pelli di Bucaria; ed anzi i Polacchi abitatori del paese sogliono per tre o quattro settimane, dacchè questi agnelli sono nati, bagnarli ogni giorno con acqua calda; onde la loro lana si arricci di più; dopo che li ammazzano.

Da questi villaggi fino ad Udinsk si trovano miniere e fonderie di ferro diverso, che il sig. *Pallas* non mancò di visitare. Ecco ciò, ch'egli ci dice di quella città.

Essa è sulla punta di una collina, che domina l'imboccatura dell' Uda colla Selinga. Vi sono chiese, una delle quali fabbricata in pietra. Il forte è coi parapetti di legname, ed ha quattro torri ed una porta. Questo forte è sopra una montagna di sabbia; e di dietro ad esso v'è un grande magazzino di grani per approvvigionamento delle fucine d'argento della Dauria. Tra gli abitanti di Udinsk v'ha parecchi negozianti assai ricchi, il cui commercio consiste per la più parte in bestiami, in pelli di agnelli, e in varie specie di pellicce, di alcune delle quali se ne portano ogni anno in Kiakta da verso quattrocento mila, non meno che in grani e in pesce salato, che si mandano nella Dauria, e ne' paesi al di là delle montagne.

Da Udinsk s'apre una strada per Nerthing, sulla quale vi sono stazioni tenute per comodo di chi viaggia per ordine del Governo dai Buriati con cinquanta cavalli, e parecchi cammelli ciascheduna. I Buriati impiegano in questo servizio cavalli selvatici, non avendone dei domestici che pochi, uno solo de' quali attaccano alla vettura, aggiungendovi poi i selvatici nel numero necessario; e questi selvatici sono di

grande forza, e corrono molto, affaticando grandemente i cavalli domestici. Un Cosacco viene mandato innanzi di posta in posta, perchè faccia trovar pronti i ricambj; e si tiene in Udinsk un *Drosianin*, ossia ispettor generale, che presiede a tutte le poste.

Alla seconda stazione, che chiamasi *Kurdutzkoï*, nome della tribù dei Buriati, che vi mantengono i cavalli, il sig. *Pallas* vide una giovine Maga di Chorintzi, abitatrice di una capanna, ossia Jurten bratskiro, la quale fece venirsi innanzi per vedere ciò ch'essa sapesse fare nel suo mestiere. Ma non era che principiante, e non trovò in lei cosa degna di essere riferita. Soltanto osservò, che le stampelle, di cui quella donnetta si serviva, erano differenti da quelle che usano le altre maghe, le quali le hanno dritte, guardate di ferro, ed ornate di campanelli, e di sonagli. Al contrario la Maga di Kurdutzkoï le aveva storte come una sciabola. Suo marito poi aveva un tamburo magico, ovverossia un cembalo con sonagli e nacchere. I nostri leggitori avranno altrove un più circostanziato racconto di quanto concerne queste Maghe, le quali in lingua del paese vengono chiamate *Udugun*.

Ottanta verste più oltre trovandosi alla sta-

zione di Lossiévo il sig. *Pallas* mandò a cercare parecchi Maghi Chorintzkj; ma gli fu riferito, ch'essi erano tutti assenti. Nemmeno ivi adunque potè avere la soddisfazione di vederli. Dovette quindi limitarsi a fare una visita al *Teïschen-Damba*, che abita in quelle vicinanze. Egli è il capo ereditario della numerosa tribù de' Chorintzkj.

I Buriati abitano il paese che si stende tra il Chilok e il Baïkal, tanto al di quà, quanto di là delle montagne, e formano nove tribù dipendenti tutte dalla città di Nertchinsk, e paganti il loró tributo in pelli a ragione di venti archi. Sono per la più parte idolatri, rozziissimi e sommessi ciecamente ai loro Maghi. Non ostante i Sacerdoti del Lamismo, che sono zelantissimi, fanno ogni giorno de' proseliti fra questi Buriati, ch'essi riguardano come fratelli. Per tale maniera codesti miserabili passano dalla idolatria alla superstizione. Però è da dirsi, che il Lamismo ha una morale, la quale manca alla idolatria. Tra questi Buriati all'epoca, in cui passò presso loro il sig. *Pallas*, v'era già un *Gedsul*, e ventisei membri del basso clero lamistico. Il *Taïscha* e i principali dei *Saïssani*, una delle tribù de' Buriati,

avevano allora adottato quasi interamente la dottrina dei Lama.

Al momento che il sig. *Pallas* stava per abbandonare il corso del fiume Kudun per volgersi al ruscello Mungut, presso il quale trovasi una ricca miniera stata scoperta nel 1758 da un capo de' Chorintzkj, si fermò qualche tempo presso i *Jurten* di un Principe de' Buriati Saissani, tanto per domandargli delle guide, quanto per vedere ivi un celebre Mago del paese. Anche questa volta gli andò fallita la speranza. Finalmente dopo aver camminato altri due giorni giunto alla stazione di *Scharantzkoï* trovò una Maga di Chorintzhi, chiamata per nome *Labautsiksa*, della quale ecco ciò che racconta.

» Era essa accompagnata da suo marito e da due altri Buriati; e ciascheduno di questi aveva il suo cembalo magico. Chiesta di operare alla sua maniera disse che il numero dei suoi compagni non era compiuto, e che per esercitare l'arte sua con solennità erano necessari nove cembali. Le sue due stampelle, dette *sorbi*, erano guarnite come il fodero di una sciabola, ed ornate alla cima di una testa di cavalle, di una campanella e di molte

Fallae T. IV. cent. del Lib. IV. Tav. II.



LABANTSIKSA.

Maga di Chorintxi.

Lazaretti colori



piccole cesoje incavate nella loro lunghezza, che chiamansi *cholbuga*, quasi dire *cucchiajo*. Il vestimento suo era guarnito di queste piccole cesoje; e sul di dietro dalle spalle sino a terra pendevale una trentina di serpenti attortigliati insieme, e fatti con pezzetti di pelle bianca e nera, e di striscie di pelli di faina, e di donnola rossa. Uno di questi serpenti era alla sua estremità fenduto in tre; ed essa lo chiamava *mogoï*; dicendo, che l'abito di una Maga bratzkira non sarebbe compiuto, se non avesse questo serpente. Il suo berretto era coperto con una specie di elmo di ferro armato di corna a tre punte simili a quelle di un capriuolo.» (*Tav. II.*).

» Quantunque si fosse in pieno giorno, essa non fece difficoltà alcuna di esercitare l'arte sua; e mi parve assai valente. Da principio fece de' moti e de' salti, ch'ella andava vie più rendendo animati; e nel tempo stesso cantava e recitava parecchie imprecazioni gittando de' gridi; mentre intanto i cembali l'accompagnavano. Le imprecazioni erano intonate dai Bariati, che formavano un cerchio intorno a lei; ed essa ripigliava e finiva il recitativo, entrando in trasporti convulsivi,

cadendo in deliquio, e passando le sue mani sul suo volto. Dopo i primi canti si pose a correre come se avesse voluto salvarsi fuori della capanna; ma due Buriati si piantarono d'innanzi alla porta per ritenerla. Essa fece parecchie altre gesticolazioni, e sberleffi, e cantando corse addosso ai tre Buriati, che sonavano il cembalo, presentando loro la testa nel modo, che suol fare il torello quando si batte. Poi prese le sue due stampelle in mano, e a più riprese saltò nel cammino come se avesse voluto servirsene per attrappare gli spiriti aerei, e farli entrar nella capanna. In appresso prese un'aria lieta; e domandò che gli si proponesse qualche cosa, a cui rispose cantando e dolendosi. Mi richiese dell'acquavite assicurandomi, che sarei fortunato; e che farei anche de' viaggi grandi per mare. Così terminò la farsa. »

Noi non seguiremo il sig. *Pallas* per le aspre montagne, ch'egli ebbe ad attraversare per parecchi giorni, per un tempo di neve e di pioggia orribilissimo, e per una strada, in cui ebbero a perdersi vetture, cavalli ed uomini. Noteremo soltanto, che passato *Pritupova*, villaggio di cinque case, ed entrato

in un paese più aperto e alquanto grato, incontrò diverse tombe, la maggior parte di forma quadrata, e circondate di lastre di marmo come quelle che sono sull' Enissei. Parlando di questa parte di Siberia ora da lui percorsa, osserva, che esse abbondano presso il Tchikoï, presso il Dshida e lo Schilka; laddove poche se ne veggono presso il Baïkal, la Selinga, l' Uda e l' Ingoda.

Durante questo viaggio in sì rimota parte, e sì poco praticata dagli stessi abitatori della Siberia, i nostri leggitori possono facilmente immaginarsi, che il sig. *Pallas* non mancò di osservare quante mai piante di primavera incominciavano colà a sbucciare e a fiorire, o comuni ad altri paesi, o proprie soltanto della Dauria. Non essendo dell' istituto nostro il perdersi dietro una infinita nomenclatura intesa dai soli Botanici, parleremo di una specie particolare di topo abbondantissimo in tutta quella parte di paese, che è tra l' Ingoda e l' Argun; ma che però trovasi ancora, sebbene non sì abbondante, nelle lande di Barabinski e d' Ischimi. Questo animaluccio si scava sotto la cotica del terreno delle tane vastissime con gallerie che comunicano ad altre tane si-

mili; e in queste ripone come in magazzini quanto gli occorre per mantenersi l'inverno. La sua provvisione consiste in certe radici, che ha cura di stivare ben bene prima di chiudere le tane; e ne mette in ogni tana di deposito da circa otto o dieci libbre. Tra queste radici ve n'ha una di una specie di cerfoglio che inebbria; e i Tungussi dicono, che questo topo la raccoglie appunto per inebbriarsi. È meraviglioso l'ordine, con cui tutti i suoi magazzini comunicano insieme colla tana principale, nella quale egli soggiorna: è meraviglioso il modo, col quale introduce in quei magazzini le provvisioni: è meraviglioso in fine il vedere, che non vive esso colà solo, ma in compagnia costantemente di un altro; e rarissime volte di un terzo. I popoli idolatri della Dauria e di parecchie contrade orientali della Siberia, che non si occupano d'agricoltura, cavano partito dalla industria di questi animaletti: perciocchè cercano le loro tane, e ne portano via le radici, che si erano preparate, facendone un alimento loro proprio in tutto l'inverno. È in autunno, che vanno a questa ricerca; e non lasciano ai poveri animaletti, che le pericolose radici del cer-

foglio, che abbiamo accennato. Ma questi animalletti si mettono in fuga per salvare la vita. Del resto non è l'uomo infingardo e crudele il solo nemico, ch'essi abbiano a temere. I cinghiali non sono meno ghiotti de' Tungussi delle radici, che i topi, de' quali parliamo, si procurano con tanta industria e fatica; e sovente accade, che i cinghiali oltre le provvisioni, divorino spietatamente anche quelli, che se l'erano preparate. Questa specie si chiama *topo economo*.

CAPITOLO XIX.

Fortezza di Achschinskaia. — Motivi per cui fu fondata. — Linea militare di confine. — Serie e distanze de' posti che la formano.

Al 19 di maggio il sig. *Pallas* giunse alla fortezza di Achschinskain, situata sulla destra del fiume Onon. Essa ha la forma di una stella; e le sue fabbriche consistono in una chiesa, in alcuni magazzini, nella cancelleria, in varie case per gli ufficiali, e in otto caserme pe' soldati. Il palazzo del comandante ridotto in cenere un anno prima non era stato rifatto ancora. Fu questa fortezza costrutta nel 1756, ma le sue fortificazioni non erano state per anche compiute, perchè i soldati della guarnigione, che sono quelli che lavorano alle opere, sono troppo pochi. Sulle sponde di un piccolo lago vicino si è piantato un borgo, che ha strade assai regolari. Prima dell'epoca accennata era ivi un piccolo villaggio abitato da' paesani venuti a stabilirsi dalle contrade dello Schilki. Una banda di Moguli fuggitivi

li sorprese, ed incendiò le loro abitazioni nel 1751. Erano Moguli chiamati in addietro *charazirik*, resisi formidabili per le loro scorrerie spinte sino alle frontiere della Russia. Nacque perciò allora il pensiero e di fabbricare la fortezza, e di stabilire una linea di difesa, reggimentando quattrocento Tungussi, e quattrocento Cosacchi di Nertching per custodire i posti dell'Onon e dell'Argun. I Cosacchi e i Tungussi di Selinginsk, e d'Irkutzk custodiscono quelli della catena delle montagne che servono di limite; e vi si è unita una partita di Moguli sottomessi alla Russia. Tutta questa truppa monta a mille settecento uomini. Ma non vi erano nel 1772 in tutta quella linea, che le due fortezze di Achschiuskaia e di Tzurukaïtu. Si parlava di costruirne una terza, che dovevasi nominare Ustborinskoï; e si pensava pure di farne delle altre per mettere questa linea sul piede di quelle dell'Irtich e dell'Obi.

La linea, di cui qui si parla, e che si chiama di Achschiuski, si attacca immediatamente al confine di quella di Kiakta, della quale si è già fatta menzione.

Il primo suo posto è Baltschikanskoï-Karaul,

cento sessanta verste lontano da Manshinskoï Karaul, l'ultimo che dipenda da Kiakta. Attraversando le montagne in linea retta non vi sono che cento quindici verste.

Seguono poscia:

Altanskoï-Karaul, situato presso il ruscello d'Aguza, ottantatré verste lontano dal precedente.

Kirinskoï-Karaul, presso il ruscello di Kira, lontano dal precedente trentasei verste.

Verknei-Ulchunskoi-Karaul, quarantadue verste:

Mangutzkoï-Karaul, trenta verste.

Nijnéi-Ulchunstoi-Karaul, quarantacinque verste lontano dal precedente, e trenta da Ackschinskaja.

Tochtorskoï, a trenta verste da Ulchunskoi sulla strada della demarcazione de' confini.

Mogoïtuefskoï-Karaul, presso il lago Mogoïtu, a venticinque verste dal precedente.

Dorolguiskoï-Karaul, a venticinque verste dal precedente, e a poca distanza dall'Onon.

Kubuchainufskoï-Karaul, trentatré verste al di là.

Tchassutschinskoï-Karaul, a quarantacinque verste oltre.

Kulussutuefskoï-Karaul, a trentacinque verste.

Udumkaefskoï-Karaul, a trentacinque verste dal precedente.

Tchindanturukuefskoï-Karaul a trenta oinque verste; e qui la linea abbandona affatto l'Onon, e passa presso l'Argun.

Kliutschefskoï-Karaul, a trentatrè verste dal precedente

Zagan-Oloïskoï-Karaul, a cinquanta verste, Soltenskoï, a quaranta verste.

Abagaïtuefskoï-Karaul, a cinquanta verste dal precedente prendendo la linea dritta; e ad ottanta per la via ordinaria. E questo è il primo posto avanzato che trovasi presso l'Argun.

Kuilassutuefskoï-Karaul, a cinquanta verste.

Durnefskoï-Karaul, a quarantanove dal precedente.

Tzurukaitu vecchio, a venticinque verste; ed oggi non è che un posto.

Tzurukaitu nuovo, detto pure Urulunguis-koï, a ventisei verste dall'altro.

Sorgolskoï-Karaul, a ventisei verste.

Burinskoï-Karaul, a venticinque del precedente.

Borsinskoï-Karaul, a diciassette verste.

Bulduruefskoï-Karaul, a circa ventuna verste da Borzinskoï.

Tcholbutsohinskoï-Karaul e il suo villaggio, distante diciassette verste dal precedente, dodici dalle fucine d'argento di Nertchinskoï, e quarantacinque dal forte d'Argunfskoï, che è l'ultima piazza de' confini dell'oriente.

Questa linea di piazze frontiere, dice il sig. *Pallas*, è attualmente divisa in tre distanze, che sono sotto gli ordipi del comandante di Achschinskaia, di Tzurukaitu nuovo, e della nuova fortezza, che doveva allora costruirsi presso l'Onoubersa. Questi comandanti e quelli della linea di Kiakta prendono gli ordini dal dipartimento dei confini di Selinginsk, il quale ha per capo il Governatore d'Irkutsk; ed è amministrato da una cancelleria.

CAPITOLO XX.

Pruno Siberiano. — Caccia delle Antilopi. — Pesci singolari dell' Onon: sue conchiglie, e suoi ciottoli. — Animali di pelli preziose. — Osservazioni sulle Antilopi della Dauria. — Particolarità dei montoni dei Tungussi. — Mulo fecondo. — Ogotona. — Maga Tungussa. — Piante non vedute altrove. — Argali. — Altre cose notabili della Dauria.

P RIMA di giungere ad Achschinskaia, passando per le scoscese montagne, che costeggiano l' Onon, il sig. *Pallas* aveva osservato, che la parte meridionale delle medesime è coperta d' albicocchi selvatici di Siberia, il cui fiore è precisamente del colore di quello del persico. Questa pianta chiamasi dai Botanici *pruno siberiano*; e merita una particolare menzione in quanto il suo frutto, e la mandorla sua mangiati in copia cagionano violentissimi dolori di testa, come succedette ad un Tungusso, che accompagnava in qualità d' interprete il sig. *Sokolof*:

Ma più ancora merita menzione la caccia delle *Antilopi*, altrove dette *Gazzelle*, che abbondano nella contrada, in cui è situata Achschinskaia, e che forma il principale divertimento dei Tungussi abitatori delle lande della Dauria. L'autunno è la stagione più adattata a questa caccia; e si uniscono in centocinquanta o in dugento persone tutte a cavallo, scegliendo luoghi aperti e piani, ma terminanti verso montagne, o fiumi, o boschi, onde da ogni verso assaltati, ed inseguiti codesti animali e da' cacciatori e da' cani, sieno costretti a fermarsi; il che essi fanno sempre in grandi truppe, sia per la difficoltà di passar oltre, sia pel bisogno di considerare al modo di salvarsi, sia per la stanchezza; e allora cadono sotto le frecce de' Tungussi. Ed è a notare, che le antilopi della Dauria per loro sciagura hanno due istinti funesti di avversione, l'uno ai fiumi, che mai non passano quando sono messe in fuga, l'altro alle foreste, nelle quali non entrano mai; imperciocchè sanno per esperienza, che ove il caso le introduca in qualche boscaglia, e d'indi vogliano per timor di pericolo fuggire, s'imbarazzano tanto ne' cespugli, e tanto restano

dagli sterpi punte e maltrattate, che perdono lena e periscono.

Il sig. *Pallas*, che volle procurarsi il piacere di questa caccia, fra tanto che faceva unire da varie parti gli uomini necessarij, non solo cercò le piante particolari della contrada; ma volle conoscere anche i varj pesci, che trovansi nelle sue acque. Le riviere, che bagnano le campagne della Dauria, e che vanno ad unirsi all' Amur, sono piene di parecchie specie di pesci, che non si trovano negli altri fiumi della Siberia; e tutte poi queste specie particolari trovansi nell' Onon. Il *krasno-per* e il *kon*, il primo de' quali dai naturalisti vien detto *ciprino leptocéfalo*, e l' altro *labeone*, sono in tutt' altra parte sconosciuti. V' hanno de' lucci ordinarij, che si rassomigliano ai pesci della China pel loro colore d' oro e tigrato. V' ha un piccolo *ciprino* coperto di una specie di seta, notabilissimo per la varietà de' suoi colori. V' ha delle conchiglie assai grosse, che portano perle; e ne' laghi e in certi fondi costeggianti l' Onon si trovano altre conchiglie meravigliose per la loro grandezza, perciocchè dal lago di Schar-naï ne furono recate al sig. *Pallas* di quelle che erano lunghe una mezz' auna.

Anche i ciottoli dell' Onon presentano qualche particolarità, essendo tutti della natura della corallina, del calcedonio, e del *kacholon*; e dappertutto sulle rive di quel fiume trovandosi de' pezzi di diaspro e verde, e giallo, e rigato. Ma più belli, dice il sig. *Pallas*, e più simili alla corallina, e al *kacholon* sono i ciottoli dell' Argun; e i luoghi, ove abbondano più, e più distinguonsi, sono i deserti di Gobei nella Mogulia, d' onde è venuto il nome di *kocholon*, che vuol dire *bella pietra*.

Del resto la Dauria oltre queste cose dà ancora molte pelli preziose, che in inverno si portano a vendere in Achschinskaia, le quali traggonsi da zibellini ed altri animali, che vanno a cacciare nelle alte montagne situate tra l' Onon e il Tchikoï; come vi si portano quelle di volpi, di lupi, di donnole, e di altri animali simili, che accidentalmente si ammazzano nel dare la caccia alle antilopi.

I Tungussi fecero la caccia di questi animali ad istanza del sig. *Pallas*, che avendone avuti molti d' ogni età e d' ogni sesso, li notomizzò accuratamente. La particolarità, che osservò in essi, e che non trovò in altra specie di antilopi, è questa, che il maschio ha

corni lunghissime, ed ha sì grossa la sua laringe, che quando è vecchio prende l'apparenza d'un gozzo enorme. Quando queste antilopi sono giovani si addomesticano facilissimamente, come fa il Saïga del Volga, e come *Vaillant* ha raccontato succedere delle *gazzelle* del paese degli Ottentotti. Ma noi non sappiamo in che precisamente differiscano queste antilopi da quelle *gazzelle*; giacchè di queste ultime il sig. *Pallas* non fa alcun cenno comparativo. Bisogna per altro, che siavi notabile differenza, riferendo egli, che dai Tungussi si chiamano *dseren*, che vuol dire capre delle lande: ed aggiungendo, che hanno sotto il ventre una vasta borsa con una particolare apertura, simile perfettamente alla borsa dell'animale che dà il muschio, sebbene sia vuota. Egli congettura perciò, che la riempiano di qualche liquore quando esse vanno in amore: il che succede sul fine di autunno.

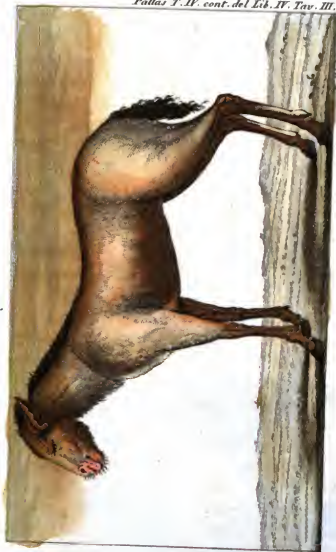
Ai 25 il sig. *Pallas* partì da Achschinskaia, e prese la strada dei confini seguendo il corso dell' Onon. La landa, in cui s'incontrò avvicinandosi ai laghi di Tarei e di Zagan-noor grande e piccolo, è piena di robinie con voracità pascolate dalle pecore dei Tungussi,

i quali a quel cibo attribuiscono la grossezza e grassezza de' loro montoni , simili a cui per queste due qualità il sig. *Pallas* afferma non trovarsene in tutta la superficie della terra. I Tungussi li chiamano *Altagand* , nome che è stato adottato anche dai Moguli. Ma un'altra singolarità trovasi in questa landa , che i Tungussi riguardano come l'estremità del gran deserto di Gobéi , il quale si estende sino al Dalei-Noor. Questa è di avere il cavallo selvatico , che i Moguli chiamano *Dshiggetèi* , ossia *orecchia lunga*. Si dice , che nella Mogulia e nel gran deserto mentovato di sopra , il quale è senza acqua , questo animale vada a grosse torme. Oggi , dopo lo stabilimento de' tanti posti di confine , si vede più di raro.

Il *Dshiggetèi* non è propriamente nè cavallo , nè asino ; e la sua conformazione prova piuttosto che deve riguardarsi come un mulo : ond'è che *Messerschmidt* lo ha detto *mulo fecondo* ; ma è più bello del mulo ordinario ; e diverso affatto dall'asino delle steppe , che i Kirgi occidentali chiamano *kulan* ; e che il sig. *Pallas* stima essere l'onagro degli antichi. E veramente il *Dshiggetèi* ha delle bellezze tutte sue proprie. Imperciocchè esso è af-



Pallas T. IV. cont. del Lib. IV. Tav. III.



CAVALLO SELVATICO.

Equus caballus





filatissimo e leggiero : ha le membra assai snelle, l'aria viva e selvatica , ed un pelo superbo. Le sue orecchie sono meglio proporzionate di quelle del mulo , e sono più dritte : la sua testa è un poco grossa , e l'unghia de' suoi piedi si rassomiglia a quella dell'asino. Ha ancora due altre piccole imperfezioni , che pur vogliansi accennare ; e sono la schiena lunga e quadrata , e la coda simile a quella della vacca. Del resto il suo pelo è di un giallo bruno , però tirante al chiaro ; la criniera e la coda nerastre ; e il filo della vita coperto in tutta la sua lunghezza di una bella fascia di un bruno nero , la quale si allarga un poco verso le reni , e si restringe molto verso la coda. Quando il *Dshiggetéi* è sulle sue gambe, esso porta le testa drittissima , e quando corre tiene in aria il suo muso : e generalmente vien detto dai Tungussi , che nel correre questo animale supera tutti gli altri : nè v'ha cavallo, per quanto pur sia eccellente , il quale possa paragonarvisi. (*Tav. III.*)

Grande industria è necessaria ai cacciatori per avvicinarsi a questi animali quando specialmente sono in truppa , avendo essi uno stallone , che li guida e li avvisa del pericolo

mettendosi a saltare tre volte all'intorno verso l'oggetto che lo spaventa; onde subito la turba degli altri fugge.

Sarebbe un bell'acquisto, dice il sig. *Pallas*, se si potesse addomesticare questo animale, poichè servirebbe meglio di ogni cavallo ordinario; ma il troppo selvatico suo naturale nol permette. E bisogna persuadersi di ciò, perchè altrimenti i Moguli, e tutti i popoli dell'Asia, che pur lo conoscono, non avrebbero lasciato correre tanti secoli senza allevare de' giovani puledri. Un Cosacco di Nertschink ne aveva preso uno presso i confini, e lo aveva nudrito molti mesi, cercando in ogni maniera di renderlo domestico; ma non potè riuscirvi: perciocchè l'animale finì con ammazzarsi da sè medesimo a forza di saltare e dibattersi insofferentissimo di ogni legame. Il sig. *Pallas* però crede, che miglior esito si avrebbe quando si potessero avere di questi animali appena nati.

In queste lande trovasi un altro animale, che i Moguli chiamano *Ogotona*. Esso è una specie di lepre piccolissima, che molto si rassomiglia a quella di cui si è parlato nel libro II. Ha il pelo di un grigio giallastro e molto morbido: orecchie grandi e tonde; te-

sta raggruppata, ha gambe corte senza articolazioni ordinarie, ed è senza coda. Non esce della sua tana, che la sera e verso mezzodì per cercar pastura; si prepara piccoli magazzini di fieno composto di ogni sorta di erbe per nutrirsi l'inverno, e dove è in certo numero si sente mattina e sera gridare. Una specie di gatto selvatico, chiamato *manul*, gli fa la guerra, e se lo mangia quando può attrapparlo.

A Kullussuneskoï il sig. *Pallas* e il sig. *Sokolof* si separarono: essendo stato il secondo incaricato di andare sulla linea dell'Argun. Restato ivi il sig. *Pallas* ebbe occasione di vedere una Maga tungussa, che dimorava presso i suoi parenti. Al cader della sera essa si portò ad un fuoco acceso d'innanzi ad una tenda, seguitata da parecchi giovani, i quali portavano i suoi abiti, il suo cembalo e le sue stampelle. V'erano pure delle donne giovani e delle ragazze, che dovevano accompagnarla nel canto. Essa si mise nuda innanzi al fuoco per passare attraverso delle fiamme il suo abito da maga, che molto si rassomigliava a quello dei maghi Chorientzj. L'abito era di cuojo, guarnito di cianfrusaglie di ferro e di ottone, ed ornato di molte striscie colorate in forma di

serpenti, che pendevano dalle spalle. Attaccato ad una di queste striscie eravi un campanello. In testa poi essa si mise un berretto di cuojo anch'esso, ma senza le orecchie, o corna di ferro, come avevano le altre vedute innanzi: se non che aveva in cambio le orecchie di ferro rassomiglianti a rane penzolari sulle spalle. Il suo cembalo aveva più di un'auna di diametro; e bisognò tenerlo esposto al fuoco lungo tempo per fare che si tendesse bene. Lo prese essa intanto nelle sue mani, si pose presso il fuoco dalla parte di tramontana, e fece mettere d'innanzi a sè in una stessa linea il coro delle femmine, mentre gli uomini formavano un cerchio intorno ad esse. Quindi voltasi a tramontana per recitare con voce spaventosa le sue imprecazioni, diede il cembalo a suo marito, perchè lo suonasse, ed essa si pose a saltare tenendo i suoi bastoni in una mano, e facendo mille contorsioni diverse. Dopo aver fatti molti urli, ed imitato il grido del cuculo, e messi fuori altri suoni disgustosi, cadde fuori de' sensi; e si fece proporre delle domande, e rispose con molta verosimiglianza, intanto che le donne cantavano a coro. Domandò in seguito dell'acquavite, e promise di

rispondere a tutto ciò che le fosse proposto. Poi finì dicendo, che quella sera non aveva a sua disposizione se non se tre spiriti; ed uno solo per volta. Il primo stava a ponente, il secondo a levante e il terzo a settentrione; e non potendo sciogliere che due quistioni, pregò gli astanti a non farlene di più. Rivoltasi quindi a ponente, incominciò da capo le sue imprecazioni, invocò il suo spirito aereo *daroldshè*, guardando parecchie volte la luna, e portando la sua mano al disopra degli occhi la fissò con molta attenzione. Per rispondere poi alla seconda proposta incominciò le sue canzoni magiche avendo il viso rivolto al levante.

Il sig. *Pallas* aggiunge, che quella Maga rispose molto esattamente alle tre quistioni, ch' egli le aveva proposte, quantunque esse fossero assai imbrogliate; e tanta è la meraviglia onde per ciò fu preso, che sospettò, che l' interprete, per mezzo del quale glie le aveva fatte, avesse inteso a che egli mirasse, e n' avesse avvertita la Maga. Noi ci faremmo una idea migliore del fatto, se il sig. *Pallas* ci avesse riferite le sue proposte, e le risposte, che ne aveva avute. I Tungussi lo assicurarono, che quella donna non aveva avuta

istruzione da nissun mago; e che si era formata da sè medesima dopo avere vivuto lungo tempo ragazza in una profondissima malinconia. Al contrario i Cosacchi gli avevano detto, che aveva avuto per maestro un vecchio mago dimorante presso l'Onon; che quel vecchio non esercitava più la sua arte, perchè alcuni viaggiatori, che erano passati per colà, gli avevano portati via i suoi abiti.

Il paese, che su questa linea scorrevasi dal sig. *Pallas*, ad ogni passo mostravagli ricchezze meravigliose di piante, alcune delle quali egli non aveva vedute mai in altri luoghi. Tali sono un' *iride* bianca di latte, e una *pedicolare* del giallo di zolfo. Ma piuttosto che ripetere qui la lunga serie di tante piante da lui nominate faremo menzione di ciò, ch'egli accenna intorno alla così detta *stellera cameiasma*. Imperciocchè non solo egli ci dice, che i Russi abitanti la Dauria fanno uso della radice di essa, sebbene sia violentissima, ed abbia fatto morire molta gente; ma racconta, ch'essa rassomiglia ad una figura umana assai più che quella della sì famosa mandragora; e che alcune volte vi si distinguono una testa e delle braccia assai bene conformate: ond'è poi, che i Russi l'hanno chiamata *Muchik-koren*.

Ma oltre la dovizia delle piante ebbe a trovare altre cose, che chiamarono la sua attenzione. Passata la riviera del Borsa, ed internandosi nell' Adon-Scolo, montagna piena di asprissime acute roccie, vide quantità di montoni selvatici, chiamati *argali*, i quali sono assai difficili da prendersi, essendo di una mirabile velocità. Sono essi più grossi che il daino, e pesano fino a seicento sessanta libbre; e l'ariete pesa di più a cagione delle sue corna, le quali quando hanno fatta la loro piena cresciuta, sono di un peso maggiore di un *pud*. L'*argali* è più alto del montone domestico, ed ha le orecchie piccole e dritte. Corta è la sua coda, le unghie sono come quelle de' montoni nostri; e in iverno ha il pelo lunghissimo, riccio e misto a molta lana; all'opposto in estate il suo pelo è corto e liscio. Usa stare nelle montagne deserte ed aride e sulle roccie, ove trovà molte piante amare ed acrí. Le pecore, che hanno corna di taglia mezzana e fatte a mezza luna, partoriscono prima che le nevi sieno affatto sciolte; e gli agnelli si rassomigliano ai giovani capriuoli, e nascono colle corna già spuntate, e con un pelo lanoso, morbido, ricciato e grigio scuro. Non

v'è cervo selvaggio come l'*argali*. Gli agnelli però si possono addomesticare, e si avvezzano a ber latte, e a mangiar fieno.

Queste montagne sono popolatissime ancora di lupi, di volpi, di korsacchi e di gatti selvatici tigrati, e di due specie di lepri. Abbondano ancora di uccelli di specie rare, come il grande avvoltojo barbuto, chiamato dai Moguli *Ielloo*, e da alcuni detto *aquila bianca*, e v'è il corvo di montagna.

Finalmente in queste montagne trovansi dei cristalli di sciorlo verdi e del color d'acqua; rassomiglianti i primi di essi per la loro forma prismatica solcata agli smeraldi del Brasile. Ma non ostante questa rassomiglianza, avverte il sig. *Pallas*, che non hanno niente di elettrico.

Una visita ad un lago salino, dai Tungussi chiamato *Dabassunéi-Noor*, che è a dieci verste di distanza in retta linea da Tchindanturukuefskoï-Karaul, fu l'ultima cosa che il sig. *Pallas* fece su questa linea. Questo lago dà molto sale, e la cancelleria di Nertchinsk vi manda ogni anno un presidio di cinquanta uomini per custodirlo dal mese di maggio sino a settembre.

CAPITOLO XXI.

Rabarbaro dell' Onon. — Tungussi della Dauria. — Loro denominazioni e loro figura. — Differenza tra i Tungussi della Dauria cinese e quelli della Dauria russa. — Vicende di questi ultimi, e loro presente stato. — Loro abilità nel maneggio de' cavalli e delle armi. — Loro capi. — Sorgenti salate della Dauria. — Descrizione del paese e sue produzioni e temperatura. — Selingsk. — Nertchinsk. — Popolazione della Dauria.

IL posto di Tchindanturukuefskoï-Karaul fu il termine che il sig. Pallas mise alla sua escursione nella Dauria. Pensò di aver veduto quanto quel paese potesse presentare in istoria naturale e in botanica da quella parte; e si rivolse verso la Selinga. Sokolof avrebbe colà veduto il di più in que' due rami, e il sig. Georgi avrebbe visitate le miniere d'argento, che alimentano le fucine di Nertchinsk. Ai 5 adunque di giugno partì da quel posto, e si trasse verso l'Onon verborizzando sempre, ed

Agli 8 di giugno il sig. *Pallas* incontrato da alcuni Buriati che gli conducevano de' cavalli per continuare il suo viaggio, si congedò dai Tungussi i quali lo avevano accompagnato e servito fino allora. Ecco ciò che riferisce di questo popolo.

I Tungussi della Dauria si chiamano *Donkè* ed *Uvoenki*. I Russi danno loro il nome generico di *Konnié-Tunguzi*, che vuol dire *Tungussi dai cavalli*, perchè sono i soli di loro razza che abbiano cavalli e greggie. Però il vero loro nome in russo è *Lota*. I Chinesi li chiamano *Tergésin*, i popoli della Dauria li dicono *Dagur*, e i Moguli *Mongo*. La lingua dei Tungussi e i loro costumi si rassomigliano molto a quelli dei Buriati moguli, e tale rassomiglianza si attribuisce allo starsi questi popoli vicini, poichè altronde si trovano tra loro de' vecchi che parlano la loro lingua originaria in tutta la sua purità. Siccome poi i Tungussi praticano co' Russi assai, così ne parlano la lingua assai meglio de' Buriati, imparandola facilmente e prendendone la pronuncia con molto garbo. In quanto alla propria la parlano con precisione, con gravità, con dolcezza.

Il viso de' Tungussi è piatto più, e più largo

di quello de' Moguli, ed hanno in ciò della rassomiglianza ai Samojedi. Hanno poca barba, e vi sono parecchi di loro che non ne hanno punto, senza però strapparsela. Il sig. *Pallas* racconta che aveva condotto seco in Dauria un vecchio tungusso, il quale quantunque fosse di settant'anni era lietissimo d'umore e di viso così liscio, che pareva averne quattordici. La capigliatura de' Tungussi è nera e lunga, e se la lasciano pendere naturalmente intorno alla testa ad una lunghezza uniforme; ma sulla vetta hanno un grosso ciuffo più lungo, di cui formano una treccia, alla quale attaccano il loro arco per tenerlo asciutto, quando nell'andare a caccia sono obbligati a passare a nuoto qualche fiume.

Il loro berretto di estate è singolarissimo, poichè se lo fanno comunemente con una testa di capriuolo, a cui lasciano le orecchie e la forma dell'occhio per ornamento. Tra questi, de' quali ora si parla, il sig. *Pallas* non vide, che il berretto avesse anche le corna del capriuolo; ma dice che quest'uso ebbe ad osservarlo tra i suoi vetturini tungussi della tribù di *Namiat*. Gli altri lo lasciano per ornamento de' loro Maghi.

Le tribù tungusse che abitano la Dauria russa dalla estremità dell'angolo formato dal fiume Amur, dov'esso comincia per l'unione dei due fiumi Schilka e Argun, sono quindici; cioè la *Dulegat*, la *Bogajit*, la *Koeltoéiet*, la *Potschegorré*, la *Saradur*, la *Schuninkan*, la *Sartot*, l'*Udsun*, la *Tuktchin*, la *Guai-Mongol*, la *Balikagit*, la *Kuidselik*, l'*Uliat*, la *Namiat*, e la *Tchilkair*. I giornali delle carovane, che in addietro facevano il viaggio da Tzurukaïta a Pekin, riferiscono, che vi è un gran numero di Tungussi sottoposti al dominio cinese. Questi abitano il paese giacente tra il monte Kingan, e le montagne selvaggie che stendonsi più al levante verso l'Amur. Ma essi non hanno dimore fisse, e viaggiano da un luogo all'altro in orde vagabonde coi loro cammelli: I Moguli chiamano indistintamente questi Tungussi, e quelli sottoposti al dominio della Russia, coi nomi di *Ssolon*, che vuol dire *cacciatore*, e di *Kamnégasselon*, che vuol dire *cacciatore guerriero*. Più propriamente *Kamnéga* vuol dire un *forestiere*, uno *giunto di nuovo*, che *parla un'altra lingua*, ed è il sinonimo del *barbaro* de' Greci e de' Latini. Avvi però una differenza assai grande tra i Tungussi della Dauria e i

chinesi: i primi si sono fatti coltivatori, e i secondi hanno conservato i loro costumi selvaggi meglio di quelli della Siberia, i quali si chiamano i *Tungussi delle foreste*, perchè menano una vita errante ne' deserti settentrionali dall' Enissei sino al di là della Lena, ove non vivono per lo più che di caccia.

I Tungussi abitatori delle lande bagnate dall' Argun, dall' Onon e dall' Iugoda, erano altre volte sì ricchi in bestiami, che non la cedevano punto ai Buriati più comodi. Un gran numero di essi possedeva sino a mille cavalli. Debbono la presente loro decadenza al loro spirito inquieto. Essi facevano delle incursioni nella Mogolia, e vi commettevano ruberie di ogni genere, quando i confini non erano ancora custoditi; e i Moguli, che non erano agguerriti tanto quanto i Tungussi, ne dovevano soffrire la prepotenza. Ma infine i Moguli erano più numerosi, si unirono e seppero vendicarsi. Le rotte, che i Tungussi soffrirono, e le malattie epidemiche che li attaccarono, disfecero ogni loro fortuna. Oggigiorno sono sì ruinati che parecchi di essi non hanno nemmeno un cavallo, ristretti ad avere appena qualche capo di altro bestiame, e molti mancano anche di questo. La stessa

caccia, che in addietro era per essi un fonte di ricchezza, oggi non produce loro che poco, mentre essendo cresciuta la popolazione tra l'Argun e l'Amur, gli animali che la sostenevano, sono diminuiti.

Per trarre qualche profitto ancora della caccia essi passano sovente i confini, e vanno nella Dauria cinese che abbonda di animali di pelli eccellenti; ma anche questo volgesi per lo più in una disgrazia: imperciocchè i cacciatori moguli, e le guardie de' confini cinesi vengono loro addosso, li spogliano di quanto hanno, e li trasportano sul territorio russo, non già per la linea dell'Argun che sarebbe la più breve per ricondursi alle loro famiglie, ma per quella dell'Urga, e al di là di Selinginsk. Così tra la strada immensamente lunga, e le formalità, che si osservano in questa consegna, avviene che il tempo delle caccie passa, e che questi miserabili Tungussi non hanno di che pagare il loro tributo, nè di che nudrire le loro mogli e i loro figliuoli che periscono di miseria. Si veggono perciò molti di essi presentemente stabiliti ne' villaggi russi, e nelle fucine di Nertchinsk lavorare a giornata e in quelle fucine, o intorno alle terre, contenti

purchè si paghi il tributo per loro, e sieno nudriti e vestiti. Costoro lavorano di buon cuore. Fra essi molti sono battezzati, il che fanno per la miseria; e i capi de' Russi qualche volta prendono al loro servizio le donne tungusse quando i loro mariti sono assenti e le battezzano. I mariti vengono a reclamare offrendo di farsi battezzare anch'essi, ma si nega loro il battesimo per non restituire loro le mogli.

Di tutti i popoli abitatori delle lande dell'imperio russo i Tungussi sono quelli che maneggiano meglio di ogni altro un cavallo, che sono più abili a tirar l'arco, e che hanno più coraggio. Perciò i Moguli ne hanno gran paura. Attesa poi la loro fedeltà essi sono una truppa eccellente per fare il servizio coi Cosacchi sui confini della China. Sono in numero di quattromila ottocentosessant'otto uomini arruolati per questo servizio, e non si potrebbe in caso di guerra per le dispute sui confini opporre ai Meguli una miglior truppa leggiera. Il sig. *Pallas* trovandosi in Achschinskaia vide un corpo di truppa cosacca tungussa far l'esercizio con meraviglioso ordine, e con destrezza sorprendente. L'arma di questa truppa essendo

l'arco, ecco com'egli racconta che codesti soldati procedono. Essi piantano in terra una freccia, che deve servire di bersaglio. Partono a briglia sciolta, e tirano correndo a gran galoppo. Durante la corsa il cavaliere è obbligato a far andare il suo cavallo a colpi di frusta, a prendere la freccia, ad armarne l'arco, e a tirare senza avere la briglia in mano. Perciò non può guidare il cavallo che mediante il moto del corpo e delle coscie. Vedendoli partire non si crederebbe mai che potessero tenersi fermi sulla sella. Non ostante giungono a far saltar via la freccia, che serviva di bersaglio. Stupenda poi è la loro agilità nel portarsi ora sulla staffa destra, ora sulla sinistra, e rimettersi in sella di sbalzo per tirare per di dietro senza fermare il cavallo che corre.

I capi delle tribù tungusse si chiamano *Toïon*, e sono obbligati a tenere un esatto registro della loro popolazione, e di portarne il tributo alla cancelleria di Nertchinsk. Questo *Toïon*, ordinariamente anticipa l'imposta in danaro; e quando sono finite le caccie ha cura di farsi pagare in zibellini, lontre ed altre pelli; nè certamente vi perde mai. I Tungussi oltre questo capo particolare n'hanno uno princi-

pale, *Kniazetz*, il quale comanda anche ai Cosacchi tungussi.

Il vajuolo fa orribili stragi fra i Tungussi; e comunemente vi si fa sentire ogni dieci anni. La loro maniera di vivere, i loro cibi influiscono a rendere più funesta una tale malattia. È dessa, che ha ridotto tutte le varie nazioni di Siberia e di Tartaria a tanta scarsezza di popolazione, quando anticamente erano sì numerose d'individui. È da sperare, che la corte faccia introdurre in tutte le parti del suo imperio la vaccinazione.

Il sig. *Pallas* non parla della religione dei Tungussi, perchè di essa ha ampiamente trattato il sig. *Georgi* ne' suoi *Viaggi*. Per altro dice, che i Tungussi delle lande gli sono paruti adoratori del sole, ch'essi si rappresentano per mezzo del fuoco. Cuoprano le loro tombe con lastroni di pietra; e pretendono, che quelle che si spesso s'incontrano per la Dauria coperte di grandi pietre, sieno de' loro maggiori, e comprovino la loro potenza e ricchezza.

Continuando il suo viaggio il sig. *Pallas* visitò le acque minerali di *Pogromnaia*, analizzate poi dal sig. *Georgi*, e delle quali i

Russi di quelle parti al pari de' Buriati fanno un uso utilissimo. I Buriati vi ricorrono per tutte le malattie; e i loro *Lama* vanno ogni anno a benedirle recitando parecchie preghiere. Intorno alle fonti di queste acque veggonsi molte isorizioni in lingua mogula, indicanti i nomi di quelli, che furono a prenderle, le malattie che avevano, e il giorno in cui guarirono. E di vero per la più parte i Buriati con queste acque guariscono dalle loro malattie ed infermità.

Un poco più avanti il sig. *Pallas* visitò una sorgente la quale dà sale di glauber a cristalli di varie grossezze. Di questo sale trovasi nelle vicinanze non mediocre abbondanza, essendovi parecchi laghi e grandi e piccoli, che ne producono. E ve n'ha pure ne' contorni del Baikal in tanta copia, quanta è per avventura ne' deserti dell' *Isetsk*, dell' *Ischimi* e di *Barabinskoi*, e forse anche di più. Pochi anni prima del viaggio del sig. *Pallas* se ne scoperse un grosso ammasso nei laghi vicini alla fucina di *Lanina*, posta al settentrione del Baikal, e i farmacisti russi ne fanno di là grandi provvigioni. Se ne scava ancora dai laghi disseccati di *Urunskoï* e di

Bargusia: ve ne sono fondi numerosi presso la Selinga, il Chilok¹, il Tchikoï, l'Onon e l'Argun; in tutta la Mogulia e nelle alte lande del gran deserto di Gobèi. La ricchezza della Siberia in sali è meravigliosa.

Ai 20 di giugno il sig. *Pallas* giunse a Selinginsk. Questa città posta sulla destra del fiume che le dà il nome, è circondata di montagne di sabbia, che per più verste costeggiano il fiume. E quelle montagne e le valli interposte sono copiosissime di piante di ogni maniera, delle quali il sig. *Pallas* non manca di dare la lunghissima nomenclatura. Ma ciò, che sembra ivi avergli fatto più meraviglia, è l'infinita quantità di piccole lepri bianche, di cui abbonda il paese. In niun' altra parte poi die' egli aver lui vedute tante lepri saltatrici, quante ne' contorni della Selinga e del Tchilkoï. I Moguli danno loro la caccia, e le mangiano arrostate. Essi chiamano questo animale *Alakdaga*. Si mette di notte tra i montoni, e co' suoi salti li spaventa. È cosa singolare, soggiunse il sig. *Pallas*, che i Moguli e i Buriati credano, ch' egli durante la notte si attacchi ai capezzoli delle pecore, e ne succhi il latte: così gl'Inglesi

dicono che il riccio fa alle vacche; i Russi dicono lo stesso de' rospi; e in altri paesi si attribuisce alle rondinelle notturne un fatto simile colle capre.

Ai 24 il sig. *Pallas* s'incamminò di nuovo verso Kiakta per raccogliere colà più compiute e copiose notizie intorno alle cose chinesi, giacchè il breve tempo, nel quale la prima volta vi si era fermato, non gli avrebbe potuto somministrare i mezzi di apprendere tutto ciò, che ne ha detto. In questo viaggio rivide la fortezza di Pietropavlofskaia e la dogana generale, per la quale passano tutte le merci provenienti dalla China. Queste merci si trasportano per terra sino alla Selinga un poco al di sopra di Pietropavlofskaia; e questo trasporto dura da primavera sino all'autunno. Giunte alla Selinga s'imbarcano in certi canotti assai grossi, che appostatamente si costruiscono ivi; i quali ben carichi discendendo pel fiume vanno al Baikal, e rimontando quindi l'Angara e la Tunguska entrano nell'Enissei. I contorni di Kiakta sono abbondanti in piante, come quelli di Selinginsk. Da Kiakta poi ritornato a quella città mise in ordine le sue raccolte; e ai 3 di luglio ne partì incamminandosi verso il Baikal.

I nostri leggitori avrebbero giusto motivo di dolersi, se qui finisse tutto ciò, che il sig. *Pallas* ha raccontato intorno a questa sì remota e sì poco cognita contrada, che chiamasi Dauria. Ma egli sul punto di abbandonarla ne ha tracciata una descrizione, che noi cercheremo di rendere più grata ravvicinandone le particolarità più interessanti la geografia, la storia naturale, l'economia politica.

Il sig. *Pallas* incomincia dal dichiarare, che molto maggiore quantità di oggetti interessanti in fatto di animali e di piante aveva egli trovata nelle contrade che confinano colla Mogulia, e colla parte settentrionale del Baikal, di quello che fatto avesse nel lungo suo tragitto dai monti Urali sin qui. Vero è che le contrade superiori e meridionali dell'Enissei, che si avvicinano alla natura della Dauria, offrono molte cose, che non si trovano nella Siberia occidentale, o che si veggono soltanto nella più alta parte de' monti Urali; ma vero è ancora, che le stesse cose non sono in nessun luogo nè così abbondanti, nè così perfette come nella Dauria, e nelle montagne situate al di là del Baikal. Si può anzi con tutto fon-

damepto dire , che sono indigene di questo paese.

Questo paese è tutto montuoso ; e le stesse sue pianure non possono considerarsi che come valloni posti sulla cima di montagne meno alte delle altre. Queste montagne unite a quelle di Saïani situate presso l'Enissei, formano una vasta catena, confinando da una parte colla estremità occidentale del Baïkal, e portando il suo ramo principale verso la Mogulia lungo le sorgenti dell'Enissci, della Selinga e della Tola. In seguito si divide in alcuni rami subalterni, i quali da un canto separano i ruscelli cadenti nell'Amur dalle riviere della Siberia; e dall'altro canto divide il Naun dallo Scharamurin; e l'Amur stesso dal Choango. Ma oltre questa catena, e alcuni enormi massi eternamente coperti di nevi e di ghiacci, fa d'uopo rappresentarsi il paese posto tra il Baïkal e i confini come ingombro tutto di montagne aride, aperte, scoscese e piene di rupi, tagliate da pianure e da valloni per la più parte sabbiosi.

Le montagne di Selinginsk, che abbiamo detto più oltre essere di sabbia, sono nello stesso tempo piene di roccie acute e diru-

pate, e presentano da lungi ogni sorta di quadri. Lo stesso è di quelle del territorio di Nertschinsk, o per dir meglio della Dauria. La sola diversità di esposizione fa che in certi siti nasca il gran numero di arbusti e di piante rare, e particolari a differenti suoli, che cuoprono queste montagne, e i valloni che le separano. I quali valloni or sono stretti, ombreggiati e freddi; ora sono aperti, sabbiosi e caldi; ed altri pieni di fondi salini e di bassure innaffiate dalle riviere. E questa in complesso è la cagione delle diverse temperature, che si provano in regioni assai vicine; e poste tutte sotto l'istesso grado di latitudine. A Selinginsk e a Kiakta si trova ogni sorta di legumi: i melloni d'acqua vi crescono anche in piena terra; e vi crescono pure felicemente molte piante rare ed esotiche, le quali sono native di roccie ben esposte. Ma il frumento non giunge a maturità presso l'Uda, e ne' cantoni situati più a tramontana; e sulle rive del Baïkal, ne' luoghi ombreggiati dalle montagne poste al mezzodì veggonsi le piante indigene de' climi più freddi. Gli alberi stessi tardano ivi assai a crescere; cosa facile a spiegare, poichè le nevi cadono in quelle parti più

presto, e l'inverno vi è più lungo di quello che sia nelle contrade vicine alla Selinga, poste a cento verste oltre. L'altezza dunque del suolo esposto ai ghiacci influisce sul clima del paese, come suole accadere in tutte le contrade montuose; ed è per questo, che nella parte orientale della Siberia, e specialmente nel mezzogiorno del Baikal la temperatura è assai più fredda che dalla parte di ponente, comunque si tratti di paesi collocati sotto la latitudine medesima. Colà l'aria della Dauria è come quella delle Alpi; ed esposta questa provincia inoltre ai venti di tramontana, che vengono dal Mar-Glaciale, soffre freddo anche in mezzo alla estate.

Nella Dauria e presso la Selinga non si veggono che foreste di pini, essendo il suolo dappertutto sabbioso; e queste foreste comunemente non cuoprono, che le schiene più alte e le cime delle montagne: ond'è che il paese prende forme e prospetti bellissimi. Però nel centro della grande catena, che abbiamo accennata, varia la cosa. Ove trovansi boschi vastissimi e fitti di larici, di abeti rossi e bianchi, di pini con frutto e senza, di betule e di pioppi; ed ove piccole macchie sol-

tanto di olmi, di betule, di salice e di arbusti intisicchiti; e la neve sta eterna sulle più alte cime.

Da ciò apparisce, che i contorni di Selinginsk e della Dauria non potranno mai essere sì fertili in granaglie come lo è la parte della Siberia situata più a tramontana; e che tutto il paese, non essendo pieno che di montagne diroccate e di suolo sassoso e sabbioso, non può essere abitato che da popoli come i Moguli e i Buriati, i quali non vivono che dei loro armenti: e quando gli abitanti del paese giungano a mettere a coltura le campagne fertili e le rive de' fiumi e de' ruscelli, si troveranno assai angustiati crescendo la loro popolazione, e costretti in parte ad emigrare.

Selinginsk è il miglior luogo del paese. Essa siede sopra un braccio della Selingà, che in estate si passa a guazzo. Sabbioso è il suolo, e sabbiose pur sono le montagne, che stanno di dietro alla città, per modo, che gli scoscendimenti riempiono le strade della medesima dell'arena che ne cala giù. Ma quelle montagne essendo nella loro cima coperte di boschi, somministrano agli abitanti copiosamente la legna, della quale abbisognano. La città ha tre chiese, il palazzo dei deputati e una cit-

tedella costrutta di legnami, fiancheggiata agli angoli con torri, e posta sopra una eminenza. Nell'interno di essa v'è la cancelleria della Vaivodia; e fuori v'è il corpo di guardia della piazza, e la cancelleria dei confini. Tutta poi la città ha muraglia di legno.

Ma quantunque Selinginsk sia in situazione sì comoda pel commercio della China, essa però ha pochissimi mercatanti ricchi, e gli altri suoi abitanti sono in uno stato di mediocrità, forse per infingardaggine e per vita dissoluta. Una parte poi di essi è andata a stabilirsi in villaggi sparsi qua e là sul fiume, e in alcuni valloni, ove si occupano di agricoltura e di bestiame. Questi abitanti sono Russi imbastarditi pe' matrimonj con donne buriate o mogule; e gli stessi Buriati e Moguli vanosi di tratto in tratto battezzando per isposare delle ragazze russe; così che il paese è pieno di mulatti, detti ivi *Karimki*. I costumi del basso popolo si accostano assai a quelli de' Buriati; e la lingua mogula si preferisce nell'uso della vita ad ogni altra.

La cancelleria di Selinginsk comprende tre distretti, che hanno una popolazione di due mila cinquecentoventi antichi domiciliati; mille

cinquecentotrentaquattro coloni, cento settantadue paesani dipendenti dal monisterio di Troitzkoï, cento trentotto dipendenti da quello di Poselskoi, e circa mille borghigiani. Queste cinquemila ottantaquattro persone, unitamente a novemila tra Buriati e Moguli sono tutta la popolazione del territorio di Selinginsk, il quale è chiuso tra il Baïkal, la frontiera cinese, e la grande catena delle montagne dei confini. Ma oltre ciò v'è da mettere in conto anche l'Ostrog de' Bargusinskoï, che ne' suoi vasti deserti contiene più di milleseicento Tungussi tributarij.

Nerschinsk ha un territorio più esteso di quello che abbiamo detto appartenere a Selinginsk; poichè può considerarsi come la capitale di tutta la Dauria russa propriamente detta; e in questo suo territorio comprende da sedici mila tra Buriati e Tungussi; e undicimila ottocento Russi maschi, tra quali più di diecimila dipendono dalle miniere di Argunskoi. Vi sono ancora tremila incirca coloni.

Così la popolazione intera del paese situato al di là del Baikal, e che è lungo settecento verste, e largo dalle dugento alle settecento, monta a un dipresso a quarantatrè mila uomini adulti.

Tutte queste contrade sono assai soggette a tremuoti; e spesso anche violenti: ma non si estendono molto lontano; e pare da osservazioni fatte, che la cagione di essi sieda nelle montagne vicine al Baikal, presso le quali sono sorgenti calde, e laghi bituminosi.

CAPITOLO XXII.

Posizione del Baikal e de' suoi contorni. — Pesci che gli sono particolari. — Viaggio del sig. Pallas da Irkuzk a Krasnoïarsk. — Inoculazione introdotta tra i Buriati. — Tartari Karakassi. — Loro superstizioni e modo di vivere. — Kanskoi. — Fucine di Rebenskoi, e singolarità del loro ferro. — Prospetto importante delle differenze de' vegetabili in Siberia.

IL primo luogo notabile, ove il sig. Pallas capitò dopo sei giorni di cammino, fatta visita al lago salso di Selinginskoi, e vedute quante piante degne di osservazione dà il paese, fu il Monasterio di Posolskoi, essendosi lasciato indietro l'altro di Troitzkoi; entrambi assai ricchi. Ma egli nulla si occupò di essi; tutta la sua attenzione essendo rivolta ad esaminare il Baikal. Il piano che costeggia questo lago è formato da uno strato inferiore di ciottoli; il che prova essere esso in addietro stato assai più alto, ed avere forse bagnata

tutta la pianura che è presso alla foce della Selinga, oggi messa in parte a coltura ed abitata. E sulla costa sabbiosa di esso lago, e ne' boschi vicini trovò parecchie piante particolari che non crescono mai se non nelle fredde montagne. Fredda e densissima nebbia copriva il Baikal, quando il sig. *Pallas* arrivò al monasterio di Posolskoï. Essa dominava all'intorno da otto giorni; si estendeva per tutte le montagne che sono al settentrione del lago, nella Dauria, e verso l'Enissei; e diede lunghe e traboccantissime piogge. Volendo attraversare il Baikal per andare alla imboccatura dell'Angara, aveva fatto venire una galeotta, che il Governo mantiene sul lago, e che è il solo legno, con cui si possa navigare in esso, poichè i cattivi canotti; de' quali i mercatanti si servono, sono assai pericolosi. È notabile che questa galeotta è diretta da un pilota in secondo del distaccamento di Okotsk.

Mentre egli aspettava, che tutto fosse all'ordine pel tragitto propostosi, volle osservare i pesci del Baikal. La pesca su questo lago si affitta; e i pescatori debbono in oltre dare al Monasterio di Posoliskoï un certo numero di botti di pesce. Oltre varie specie di salmoni,

chiamati ivi *Sigi-morskiè*, e *lenki*, v'è l'*Omulo*, pesce abbondantissimo, e quasi il solo preso alla occasione che il sig. *Pallas* volle vedere una pesca. È singolare, che presso la foce della Selinga questo pesce non abbia che due palmi di lunghezza, e nella baja di *Tohivirkni* sia di grandezza enorme. È pur singolare, che questo pesce originario del Mar Glaciale dall'*Enissei* sia venuto nel *Baikal* per la *Tunguska* e l'*Angara*; di là sia passato nella *Tuba*, e nel gran lago *Madskar* presso i monti *Saiani*; e non abbia pensato più di ritornare al mare.

Il *Baikal* ha ancora de' cani marini; cosa più sorprendente: imperciocchè questo pesce non si allontana molto dall'oceano; nè se n'è veduto giammai nel tronco basso dell'*Enissei*. Pare adunque, che non sia entrato nel *Baikal* se non in un tempo, in cui ebbe a succedere una variazione considerabile nel livello del nostro globo, o per qualche altro avvenimento straordinario.

Ma il *Baikal* ha un pesce tutto suo proprio, che i Russi abitanti de' contorni chiamano *Solomjgianka*; e che si conosce soltanto da pochissimo tempo in qua. Esso si rassomiglia ad un pezzo di grasso, perciocchè se si mette ad

arrostire, si liquefa tutto, non restando di esso che la pura spina. Questo pesce nè si prende mai colle reti, nè si prende vivo. Si crede che abiti ne' profondi gorgi del lago, ove lo scandaglio invano cerca fondo con quattrocento braccia di corda; ed è solamente dopo qualche violentissima tempesta, che se ne vede soprannuotare una tale quantità sull'acqua, che se ne fa alla costa una specie di parapetto: specialmente dalla parte di Posolskoï. È questa una eccellente raccolta per gli abitanti, i quali ne cavano un olio, che poi vendono con grande vantaggio ai Chinesi. E intorno a questa raccolta occorre osservare, che se entro due o tre ore dacchè è fuori dell'acqua per la estrema sua delicatezza questo pesce incomincia a foudersi, almeno è salvo dalla voracità degli uccelli, che cuoprano le coste del lago, forse perchè il grasso oleoso del medesimo li disgusta.

Ai 10 di luglio la galeotta era pronta; se non che un violentissimo vento, che durò tutta la notte, impedì di far vela. Si partì soltanto la sera degli 11. Si attraversò il lago; ma invece di abbordare alla foce dell'Angara, si andò in un sito più lontano da essa di quello

che fosse il punto da cui si era partiti. Sola-
mente la sera dei 16 il sig. *Pallas* poté pren-
dere la strada d'Irkutsk. Non aveva però egli
perduti i giorni del ritardo, che soffrì sul
Baikal. Oltre avere erborizzato utilmente, vide
le vicinanze del lago, e i dirupati asprissimi
monti, che lo circondano, e poté facilmente
osservare le manifeste traccia del terribile ro-
vesciamento, per cui sprofondatesi in parte le
montagne sorse poi quella sì grande estensione
di acque.

Diretto a Krasnoiarsk il sig. *Pallas* passò
l'Angara poco sotto l'imboccatura dell'Irkutsk
volgendosi all'Uda. Noi con estremo piacere
noteremo l'osservazione, che gli avvenne di fare;
ed è che in Irkutsk, e per tutti i villaggi,
che scorre da Irkutsk fino a Sulunskaja, vide
ragazzi di recente inoculati, effetto dello zelo
del Governatore d'Irkutsk, che aveva introdotta
l'inoculazione fino nella Siberia orientale. La
inoculazione era riuscita anche sui Buriati adul-
ti, malgrado il tenor del vivere loro sì contrario
ad ogni principio di cura medica.

Varie tribù di Tartari abitano le montagne
dell'Uda. Essi probabilmente discendono dal
piccol numero di quelli, che la guerra obbligò

ad espatriare, e che cercarono un asilo nei
cupi boschi montuosi, che i loro nipoti abitano
presentemente. Molti di questi pajono essere di
un sangue misto; e il loro linguaggio partecipa
del tartaro e del mogulo. La tribù dei Kara-
kassi è la più distinta, sebbene non conti più
di ventidue uomini di età nubile. Questi hanno
conservata la lingua samoieda come i Koibali,
e i Motorsi dell' Enissei; e la parlano anche
con maggiore purità. Parecchie altre piccole
tribù di queste montagne parlano una lingua
particolare. I Karakassi non vivono che di
caccia, come fanno tutti gli altri Tattari delle
montagne; nè hanno altri animali domestici
fuori di alcune renne, delle quali si servono
pel trasporto de' loro pochi mobili. Pare, che
sieno stati battezzati; ma però hanno conservata
la loro idolatria, non ostante che questa abbia
presso loro un culto semplicissimo, mentre
non conoscono nè maghi, nè divinità partico-
lari, adorando unicamente il cielo e il sole.
Quando essi hanno ammazzato un orso, o altra
bestia selvatica, ne prendono testa e cuore, e
ne fanno un olocausto, alzandoli verso il cielo,
e pregando perchè voglia essere loro propizio.
Hanno ancora venerazione, come altri popoli

di Siberia, per parecchi fiumi e monti; perciocchè quando passano d'innanzi a certi fiumi, vi depongono delle vivande; e quando attraversano certi monti, lasciano sulla loro cima una pietra, od un ramo d'albero, che portano seco a questo effetto; oppure vi mettono un poco di tabacco. Comunemente pongono i loro morti sopra de' palchi, o sopra degli alberi; abbruciando i corpi soltanto di quelli, che hanno in venerazione. Le loro cattive tende sono fatte di pelli d'animali; e di pelli simili sono pur fatti i loro abiti. Rare volte si fermano in un sito più di due o tre giorni. La cipolla del giglio, detta da essi *sarana*, è il loro principal cibo in estate. Valutano due sacchi di queste cipolle secche, o due sacchi di buone noci di cedro per una renna; e in addietro formavano il ruolo del loro tributo con questa proporzione; montando intanto quello di tutta l'orda a trenta renne. Presentemente danno insieme con un'altra tribù tartara chiamata *Kach* gli uomini necessarij alla guardia dei confini di Udinsk; e pagano una imposta di due rubli per ciascun uomo. Le loro donne portano in estate de' grandi cappelli fatti di giunco; e si avvolgono le gambe colla

scorza esteriore della pianta , che i botanici chiamano *loniera de' Pirenei*.

Kanskoi è luogo centosessantadue verste al di là dell' Uda , ove risiede un Ispettore di tutti i Tartari e Buriati dei distretti vicini ; ed è un deposito delle pelli che vengono dalle montagne situate tra l' Enissei e l' Oka. Gli zibellini che qui si portano , sono più belli di quei che vengono dalla parte occidentale dell' Enissei ; e si stimano di prima qualità come quelli della Dauria. Allora si stabiliva in Kanskoi una colonia numerosa.

Ottantadue verste al di là è Ribenskoï , villaggio famoso per fucine di ferro. Il sig. *Pallas* volle veder nuovamente come in Siberia il ferro si fonde coi fornelli a mano. Un fabbro di Enisseisk era allora alla testa dei lavori ; e il minerale impiegato era uno de' migliori di tutto l' imperio russo ; singolare specialmente in questo , che consisteva in legno petrificato , e convertito in una miniera di ferro bruna , compatta e di molto prodotto. Mirabile cosa è vedere come ne' pezzi e grossi e sottili si distinguano ancora i cerchi concentrici della prima conformazione , e la scorza stessa dell' albero. La sera del 1. d' agosto il sig. *Pallas* arrivò a Krasnoïarsk.

Ivi trovò uno de' suoi allievi, il sig. *Kachkaref*, che in primavera e nell'estate erasi portato ad erborizzare sulle montagne costegianti l'Enissei. La collezione messa insieme additava piante rare proprie della Siberia; e da questo fatto pareva, dice il sig. *Pallas*, comprovata in parte l'asserzione avanzata da *Gmelin* nella prefazione della prima parte della sua *Flora siberiana*; cioè che la natura mostra di avere tutto ad un tratto cangiata faccia nella parte orientale dell'Enissei, e formate ivi delle piante particolari all'Asia. E qui il sig. *Pallas* confessa d'essersi ingannato nella idea, che seguendo il sistema di quell'Autore egli si era fatta intorno alle contrade poste al di là dell'Enissei. Vero è che la regione di *Krasnoïarsk*, la quale è aperta, secca e montuosa, offre malgrado questa sua situazione molte piante rare delle montagne. La catena delle montagne situate più a mezzogiorno tra l'Ijus e l'Enissei ne presenta anche di più; come pur fa il paese che si stende all'occidente dall'Ijus fino ai monti di *Teletzki*, e che confina colla catena de' monti *Altaï*. Ma la maggior parte di tali piante trovansi sui monti *Altaï* dall'Irtich in là; e se ne veggono similmente alcune sulle separazioni più

alte dell' Ural. Non se n' hanno poi di particolari se non se sulle montagne secche, coperte e piene di roccie, situate presso l' Enissei; e in que' luoghi delle medesime, che sono spogliati di boschi, e perciò anche più favorevoli. Al di là dell' Enissei, e a mano a mano che si va oltre, tutto il paese situato tra la Tunguska e la catena delle montagne che forma confine, è coperto di foreste e di praterie; e le piante che sono ivi differiscono da quelle che crescono presso l' Obi. Nondimeno si vede maggior variazione nelle piante crescenti verso l' Obi, l' Irtych e la catena dell' Ural, che si assomiglia alle montagne di Europa assai più che alle contrade situate più all' occidente; mentre si scorge maggiore affinità al levante dell' Enissei sino al Baikal. Per provar quindi la sua asserzione, e per diminuire la preponderanza del sistema di *Gmelin* adottato da molti moderni botanici, il sig. *Pallas* dà varj prospetti, i quali fanno vedere le variazioni da lui osservate nelle diverse contrade eh' egli ha scorse nella parte orientale della Siberia.

Mentre noi lasciamo alle persone del mestiere la lunga nomenclatura, di cui in questo

proposito il sig. *Pallas* ha empiuti i suoi quadri, noi a soddisfazione de' nostri leggitori poniamo qui i risultati di questi quadri; il che basterà anche per quelli che amassero erudirsi in questa parte di filosofia della natura.

1.^o All'oriente de' monti Urali, nella parte occidentale, e specialmente nelle regioni meridionali de' medesimi la vegetazione è quasi simile a quella della Pannonia. Ivi scorgonsi poche piante particolari della Siberia.

2.^o La variazione diventa più forte risalendo l'Irtich verso il piede de' monti Altaiski; percioschè le piante di codeste montagne incominciano ad avere molta affinità con quelle dell'Enissei.

3.^o Parecchie piante, che non si veggono all'occidente, e che soltanto crescono presso i Monti Altai, abbondano nelle pianure elevate, e sulle coste situate al di là dell'Obi.

4.^o Si trovano molte belle piante di montagna in parte indigene risalendo l'Enissei; nè diventano in parte generali e comuni che nella contrada situata al mezzodì del lago Baikal, loro vera patria.

5.^o Queste stesse piante spariscono subito che s'entra ne' paesi bassi ed arborati, che

si stendono tra l'Enissei e il Baikal, dove non veggonsi che le piante ordinarie delle foreste e delle praterie di un clima rigoroso.

6.^o La contrada montuosa e piena di rocce, che è presso il Baikal, per la stessa ragione gode di piante rare e particolari, proprie delle montagne e delle roccie aperte, secche e calde, e delle montagne di neve più alte, e dei valloni freddi. S'incontra il più delle piante delle Alpi altissime nella parte orientale della Siberia, che è molto fredda, come pure sulle montagne basse, e nelle pianure del Kamschatka. Se ne sono eziandio trovate alcune sulle sponde basse, e nelle paludi della parte settentrionale della Siberia, che termina al Mar Glaciale.

CAPITOLO XXIII.

Nuovo viaggio del sig. Sujef verso il Mar Glaciale. — Contorni di Mangazéia. — Paese al disotto di quella città. — Partenza del sig. Pallas da Krasnoiarsk. — Singolarità della montagna d'Anlo. — Visioni o imposture di Wassiliéf. — Piccole tribù tartare. — Maghi, Saigaki. — Notizie sui Tartari Saigaki.

L sig. *Pallas* aveva stabilito di partire il dì 15 d'agosto da Krasnoiarsk per andare nelle contrade superiori dell' Enissei; ma dovette ritardare di alcuni giorni la sua partenza per aspettare il sig. *Sujef*, che noi accennammo essere partito per un nuovo viaggio verso il Mar Glaciale. Questo giovine valente partendosi da Mangazéia non era altrimenti audato dall' Enissei sino a quel mare. Egli ritornò indietro dopo aver fatto seicento verste di strada al disotto di Mangazéia, non essendo più lontano da quel mare che trecentoventidue verste.

Poche notizie diede egli intorno al paese che

scorse. Ne' contorni di Mangazéia veggonsi domiciliati alcuni *Iakuti*; fra quali il numero degli uomini non montava più che a cento ventisette, e la più parte comprati come schiavi. I *Tungussi* formano presso l'*Enissei* una nazione di duemila anime, dipendenti per mille dugento ottantadue dal distretto di Mangazéia, e pel resto da *Enisseisk*. Nel territorio di Mangazéia si contavano seicentoquaranta *Samojedi Juraki* ed altri; e trecento cinquant'uno *Ostiachi*, o altri individui cogniti sotto questo nome, dipendenti immediatamente dal *Vaivoda* della città. Quattrocento settantanove erano soggetti immediatamente alla giurisdizione di *Enisseisk*.

Al disotto di Mangazéia, e specialmente verso *Selakino*, ove incomincia a formare un golfo, l'*Enissei* ha una larghezza considerabilissima. In tempo delle inondazioni di primavera in alcuni siti è largo più di dieci *verste*; ed allora non si scuopre la riva opposta. La riva destra di questo fiume in generale è assai montuosa. La sinistra non ha nè montagne, nè colline; è però alta e coperta di boscaglie. Verso *Selakino* non si trovano più foreste: dieci *verste* più abbasso di quel luogo si veggono gli ultimi *Jarici*; le nevi e i ghiaiei di

queste rive non si sciolgono che sul fine di giugno; e nelle strette vallate formatesi per le acque delle nevi sciolte i ghiaccj durano continuamente. La terra non isgela mai fuori che sui luoghi alti ed aperti; nè ciò ivi succede che a pochissima profondità, poichè scavando sotto il musco e le radici delle piccole erbe che crescono col musco, spesso s'incontra il ghiaccio, o almeno il terreno gelato.

Gli olmi, i larici, le betule, i salici non cominciano a metter fuori le foglie che agli ultimi giorni di giugno. La fioritura delle piante al contrario è precoce. Fra le varie piante, che ivi il sig. *Sujef* ha notate, una è quella del rabarbaro dalle foglie pelose e ondate.

Sotto a Pfachina egli vide alcune petrificazioni marine, e sotto Selakino trovò un dente e de' rottami d'ossa di elefante.

Le contrade inferiori dell'Enissei abbondano di selvaggina; e sono popolate di Russi assai più che il paese bagnato dall'Obi. Chantaiskoi-Pogost, situata a trecento verste più basso di Mangazéia, consiste soltanto in una chiesa e in quattro case, tre delle quali sono occupate da preti russi. Però lungo le sponde del fiume sotto ad Avanskoè si trovano molte case

isolate, chiamate Zimoviè, le quali si estendono sino al Mar Glaciale. Queste case servono di rifugio per chi viaggia.

Ai 19 d'agosto il sig. *Pallas* partì da Krasnoïarsk, prendendo la strada verso le montagne di Saiani. La montagna d'Anlo, a cui egli giunse il dì 26 merita particolare menzione, tanto per la forma sua particolare, quanto per una curiosa storiella, che in proposito di essa il sig. *Pallas* racconta. Perciò che riguarda la conformazione della montagna egli ci dice, che situata sopra una landa, mentre da un lato ha un pendio dolce dalla sua cima al basso, dall'altro lato forma tutto ad un tratto un muro di rocce tagliate quasi a picco. Questo muro presenta sull'alto un largo buco formato da una roccia più elevata, la quale sta come in aria al disopra della parte più ripida della montagna; e nel tempo stesso spezzata, distaccata da tutti i lati, e quasi affatto quadrata. Un'altra roccia più piccola s'alza poi al di sopra di quel buco. I Tartari che hanno dato alla montagna il nome di *Anlo*, mostrano per essa una specie di venerazione.

Ma questa maravigliosa montagna è diventata celebre per altra ragione. Un certo *Demetrio*

Vassilief si mise pochi anni prima dell'arrivo colà del sig. *Pallas* a fare degli scavi in regola in una montagna posta all'occidente di quella, non si sa se per capriccio, o per ingannare i gonzi. Costui mise fuori, che il mogulo *Altin-kan* ne' tempi antichi avea colà sepolti de' tesori; e per dare più colore alla cosa raccontava come un Tartaro di Katchintzi di nome *Samer Arschanof* essendo stato incaricato di portar dispacci al di là de' confini, trovò dei Moguli, i quali lo assicurarono, ch'essi sapevano per tradizione, che *Altin-Kan* aveva regnato ne' paesi bagnati dall'*Ijus*; che obbligato a fuggire avea nascosti i suoi tesori presso l'Anlo in caverne incognite, da lui fatte chiudere con molta diligenza. *Vassilief* disse ancora, ch'egli fu impegnato a fare in quella montagna degli scavi da certe crepature, dalle quali sentiva uscire del vento; e che certe ragazze mogule di origine, le quali abitano presso al *Tchuliin*, posseggono un manoscritto mogulo, nel quale si parla de' sentieri, che conducono alla caverna, ove sono i tesori.

Facilmente si comprende, come questo *Vassilief*, il quale altronde fu nella gioventù sua sbandito dalla Russia, e mandato in esiglio

alle fornaci di Barahul, non è che un impostore. I suoi figlinoli, che sono persone ricche, gli hanno somministrato danaro per eseguire il suo progetto; ed egli aveva nel 1772 fatto lavorare in due siti per otto inverni entro le crepature della montagna; ed aveva scavati dei pozzi a parecchie tese di profondità, facendo fare diversi condotti secondo che stimava nella sua testa, e dicendo, che per essi si deve giungere dove sono chiusi i tesori. È veramente prodigiosa o la follia, o la gagliofferia di costui. Imperciocchè per tenere in fede la gente de' contorni immagina ad ogni circostanza le più stravaganti supposizioni. Quando incontra crepature naturalmente empiutesi di materie calcaree, egli dice, che sono state murate apposta con cemento. Quando non potendo rompere certi massi di roccia troppo dura è obbligato a deviare, dice che quelle sono colonne fatte apposta per sostenere i condotti sotterranei. Avendo trovata in una crepatura una figura formata naturalmente, la sua immaginazione lo portò subito a dire, che quello era il ritratto di un re che aveva corona; e con enfasi soggiunse, come non l'aveva scoperta se non perchè un Tartaro gliel'aveva additata. Il che

ove fosse vero, indurrebbe a credere, dice il sig. *Pallas*, che si era voluto prender giuoco di lui; sebbene sia forse più probabile, che *Vassilief* non fosse il solo visionario di quei contorni; o che la sua follia si fosse innestata in altri. Checchè sia di ciò egli dà ad intendere altre cose. Per esempio pretende, che un grosso avvoltojo con testa bianca sia venuto qualche volta a posarsi sulla montagna, e a volare sopra le vette della medesima fissando la sua vista lungo tempo da quel lato, ov'egli lavora; e riguarda quell' uccello come un messaggiero di buon augurio, il quale deve indicargli il luogo dei tesori. In varj buchi disseminati qua e là si sono trovati degli ossami, dei denti di animali, e degli altri residui, che sembrano essere di serpenti colà imputriditi; ed è probabile, dice il sig. *Pallas*, che vi sieno stati portati da animali carnivori. *Vassilief* pretende, che sieno avanzi di vittime immolate quando furono nascosti i tesori, come per esorcizzare gli spiriti maligni. E in proposito di questi egli racconta, che gli fanno un mondo di dispetti, ora tirandogli addosso delle pietre, ora bagnando le miccie con cui si dà fuoco alle mine, ora chiamando per nome e lui e i lavo-

ranti, ch'egli impiega. Egli tiene un giornale di tutte le sue operazioni; e ne diede qualche quaderno al sig. *Pallas*, e qualche altro gliene mandò dopo la sua partenza.

Passata la montagna d'Aulo il sig. *Pallas* fu a visitare diverse miniere poste presso il *Karich*, alcune delle quali danno argento ed oro; e il primo di settembre si trovò a *Jurbinskíe Jurti*, ove trovò le capanne di una povera tribù tartara chiamata di *Kaidin*, della quale egli ci dà le seguenti notizie.

Essa dipende dal *Bachlik*, o capo delle tribù d'*Artintzi* e di *Tinski*; e tutte e tre hanno abbracciato il cristianesimo. Una parte di queste tribù unite insieme sotto il nome generico di *Jarintzi* si è da parecchi anni trapiantata presso i ruscelli di *Tess* e di *Jurba*, ove vive tra i Tartari di *Katschi*. Nell'*Aïmak* di *Jarin* si contano trentadue uomini armati di frecce, ossia portanti armi. Il loro *Kniazetz*, o Principe, soggiorna presso l'*Ilibat*; l'*Aïmak* di *Tinski* non ha che ventinove uomini d'armi; e il suo capo risiede presso un ruscello, che chiamasi *Roma*, e cade nell'*Euissei* al disotto di *Abakansk*. La tribù di *Kaidinizki-Kasan-Kaidin-Aïmak*, che abita in parte sulla mon-

tagna situata presso il ruscello di Kisir, non ha che sedici uomini d'armi. Questi Tartari, e specialmente i Koibali, vanno molto a caccia di zibellini nelle montagne vicine ai ruscelli dell' Oi; e non soffrono altre tribù tartare se non a certi patti.

Altri Tartari delle tribù *Katschinski* trovò il sig. *Pallas* presso il Karassuk, e l' Uibat, ruscelli, ch' egli passò il 5 di settembre; e quest' ultimo separa il paese che que' Tartari occupano, dall' altro, in cui stanno i Tartari Saigaki. Consistono entrambi in una vasta landa, caldissima anche in inverno, ove non si ferma che poco la neve; e la dolce temperatura che vi regna, si deve in gran parte alle montagne, che la cuoprono. I Saigaki stanno sulla destra dell' Uibat, e i Katschinski sulla sinistra. Qua e là tutto è pieno di antiche tombe, il che prova, che quelle contrade furono un tempo popolate assai più che al presente.

I Tartari di queste diverse tribù sono disseminati per tutta la contrada ora scorsa dal sig. *Pallas*. Alcun poco più avanti egli trovò altre capanne dei Tartari Saigaki, poste sopra un fiumicello detto il Sijr maggiore, ove gli

fu detto essere un *Kah*, ossia mago rinomatissimo, che si chiamava *Utchilai*. Costui aveva una gamba di legno, e nondimeno quando era animato facendo le sue negromanzie saltava più svelto di un capriuolo. Il sig. *Pallas* lo mandò ad avvisare del desiderio ch'egli aveva di vederlo operare. Ma gli fu riferito, che il Mago non era a casa. Allora il sig. *Pallas* si fece portare il cembalo magico usato da colui. Questo istromento, dice il nostro viaggiatore, era superbo. Aveva almeno un'auna di diametro; ed era dipinto verde e rosso. Quel Mago poi si serviva nelle sue funzioni di un berretto di panno rosso, guarnito di pelle di volpe, ed ornato alla cima con teste di serpenti, e con penne di civetta; ed orlato di piccole striscie di stoffa, di armellino e di altre cose simili. Insieme col cembalo e col berretto di quel Mago fu portato al sig. *Pallas* anche un fascio di sedici piccoli bastoni di una specie di giunco, lunghi tutti da quattro pollici, e tutti abbrustoliti nelle due estremità. Questo è uno degli istromenti di cui quel Mago si serviva; e chiamasi *Suggé*. Seduti innanzi al fuoco, quando vogliono annunziare la buon'avventura, prendono questo fascetto colla mano sinistra; bor-

bottano alcune parole, e tengono intanto le estremità del fascetto nel fuoco, facendo ad alta voce delle imprecazioni nell'aria. Poscia dividono quel fascetto in tre parti, che si mettono tra le dita della mano; ne defalcano un certo numero a quattro per quattro, e da quello che resta loro, predicono cose buone, e funeste. Il sig. *Pallas* dice di aver tratto da un disegno esattissimo avuto in Krasnoïarsk le figure di questi Maghi, come vengono riportate nella *Tav. IV.* qui unita.

Sul Basi entro lo stesso giorno il sig. *Pallas* potè vedere un altro Mago Saïgak, che chiamavasi *Stepan*. Costui non voleva essere conosciuto per tale; ma le persone del seguito del sig. *Pallas* gli trovarono il cembalo magico, sebbene lo avesse nascosto in un'altra capanna. Era egli un giovine pieno di vivacità. Si pose prima a battere il suo cembalo ora seduto, ora inginocchiato d'innanzi al fuoco, proferendo imprecazioni con gran tuono di voce. A misura che procedeva avanti la sua voce diventava più spaventosa, e le sue contorsioni più agitate. In seguito si lasciò cadere rovesciato all'indietro tutto convulso, tenendosi in una posizione formante un arco, poichè pian-



Dall'acqua inc.

MAGHI SAÏGACHI.

Lazaretti colori





tato il di dietro della testa e i talloni in terra, col rimanente del corpo stava in aria, e sotto il medesimo tenendo il cembalo seguitava a suonarlo. Questo esercizio considerabile e penoso fu ripetuto da lui parecchie volte.

Poco dopo partito di là il sig. *Pallas* trovò una chiesa un anno innanzi fabbricata per servire di parrocchia ai Tartari Saigaki fattisi cristiani. Presso quella chiesa sonovi alcune case per alloggio de' Preti e del *Baschlyk*, ossia capo, che allora era un certo *Auru*, fattosi battezzare parecchi anni innanzi. I Saigaki battezzati sono numerosi; e molti fra essi hanno incominciato a lavorare la terra; e certamente se la dolcezza e amenità del clima può influire a rendere agricoltori gli nomini, quello di questa contrada dovrebbe produrre questo bene. Ma ricchi di armenti, e soliti a vagare l'estate per le montagne che costeggiano l'Uibat, il Sir, l'Arkijsch e il Nina, e l'inverno nelle superbe lande vicine all'Abakan, non si mostrano troppo volenterosi della vita tranquilla che l'agricoltura esige.

I Saigaki sono molto differenti dai Tartari di Katschinski in quanto concerne i tratti della figura, e la costituzione fisica, rassomigliandosi

essi piuttosto in tali cose ai Beltiri, e agli altri Tartari delle montagne di Kutznetz. Il che è lo stesso che dire non incontrarsi tra essi se non se assai di raro fisionomie calmulche; ed al contrario le loro essere caratterizzate vere tartare senza alcuna mistura di sorte. Infatti hanno barba folta, pelo molto su tutto il corpo; e sono più alti e nerboruti dei Tartari di Katschinski. E si potrebbe forse dire, che abitando queste popolazioni in contrade selvagge e montuose hanno saputo preservarsi dalla mistura del sangue mogulo, che chiaramente si osserva nelle tribù dei Tartari di Katschinski.

I Saigaki più ricchi sono possidenti di ottanta fino a cento cavalli, di altrettante vacche e di alcune centinaia di montoni. I poveri hanno al più da dieci a venti capi di grosso bestiame; che è quanto basta appena in codeste lande pel mantenimento di una famiglia di competente numero d'individui. I loro montoni non hanno, come quelli dei Tartari dell'Enissei, che code poco cariche di grasso; e ve ne sono anzi di quelli, che non differiscono punto dai montoni russi. È poi sorprendente cosa, dice il sig. *Pallas*, che in tutta la parte dell'Asia,

che è tra settentrione e levante, non trovisi la razza de' montoni circassi aventi lunga coda; ma per lo più montoni che per coda hanno una palla di grasso.

I Tartari Saïgaki non coltivano, che le granaglie di cui hanno bisogno per proprio uso. Mangiano oltre ciò radici e piauie; e come i Tungussi sanno ottimamente tirarle dalle tane dei topi, ch'essi chiamano *Kulum*. In inverno usano visciole secche, che proveggono l'estate, e delle quali, insieme coi loro noccioli, fanno una polvere, che poi uniscono al latte. In estate mangiano quante bacche trovano; e il paese ne dà loro di parecchie specie.

I Baltiri e i Koibali raccolgono nelle loro contrade, e specialmente presso la riva destra dell'Enissei, il saraceno di Siberia, che cresce selvatico ne' campi; e lo chiamano *Kyrlyk*. I Tartari di Katschinski seminano questo saraceno ne' campi de' Russi, che sono in relazione con essi; e ne raccolgono pel loro consumo. Ecco poi come, non avendo nè molini, nè forni, preparano questo saraceno. Primieramente lo mettono in un vaso di legno simile ad un orciuolo stretto ed alto, e versatavi acqua sopra, lo agitano ben bene, onde i grani

cattivi salgano alla superficie; e li levano. Poi, tratto il saraceno fuori dell'acqua, lo chiudono in un sacco, facendovelo stare per dieci o dodici ore fino a tanto che si sia ben gonfiato; ed allora lo fanno abbrustolire in una padella di ferro; non però tanto che secchisi troppo. Dopo questa operazione lo pestano in un mortajo di legno; e l'abbrustolimento assai bene inteso da essi fa che si distacchi la pellicina che euopre la parte amidacea, e non si polverizzi; così che come corpo più leggiero allo scuotimento venendo sù possono colle mani prenderla; e levano poi tutta l'altra più minuta crusca con un vaglio. La sostanza che resta prende un color giallo trasparente, e diventa per quella operazione più grata al gusto. Essi ne fanno col latte una poltiglia, che chiamano *boichu*.

Finalmente i Saigaki hanno piante, di cui si servono per mangiare, per medicarsi, per insaponare; e per dare il belletto alle donne. Il lino selvatico, la canapa ortica e la robinia somministrano loro materia per fare del filo, che preferiscono pei loro archi ai fili fatti con nervi di animali, perchè non soffrono la umidità come questi.

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE

DEL LIBRO QUARTO
CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

CAP. VI.

Occupazione degli Ostiachi. — Loro abitazioni di estate e d'inverno. — Jurten degli Ostiachi inciviliti. — Spor- cizia de' medesimi. — Incombenza delle donne. — Cibi. — Malattie . Pag. 5

CAP. VII.

Idee degli Ostiachi sulla parentela. — Usi loro in fare i matrimonj. — Come gli Ostiachi riguardino le loro mogli. — Cagioni della scarsa loro figliuolan- za. — Modo osservato in seppellire i morti. — Principi degli Ostiachi. — Formula di giuramento per finire le liti. — Giuramento di omaggio. — Lingua ” 20

CAP. VIII.

Religione degli Ostiachi. — Atti di culto ai loro idoli. — Emblemi sacri. — Ritratti de' morti. — Venerazione loro per altri oggetti. — Sacerdoti e Santuarj. — Santuario di Voksarsoik. — Segretezza, in cui tengono i Santuarj; e rispetto pei luoghi, in cui sono. — Cerimonie ne' sacrificj. — Sacrificj pubblici. — Danze e musica. — Canzoni e novelle. — Ospitalità. Pag. 34

CAP. IX.

Paese de' Samojedi. — Differenza tra i Samojedi e gli Ostiachi. — Vestiario d'ambo i sessi. — Usi delle donne. — Modo di vivere de' Samojedi. — Condizione presso loro delle donne. — Matrimonj. — Funerali. — Maghi, o Tadib, e maravigliose cose che fanno. — Idoli de' Samojedi e divertimenti. ” 48

CAP. X.

Pesci dell' Obi. — Singolarità delle acque

di questo fiume. — Epoche delle pasche degli Ostiachi e Samojedi; e industrie diverse che usano. — Delfino del Golfo dell' Obi. — Animali dei deserti del Mar Glaciale. — Caccie de' Samojedi e degli Ostiachi . Pag. 71

CAP. XI.

Disposizioni del sig. Pallas partendo da Krasnojarsk. — Suo passaggio ad Irkutsk. — Scoperta importante. — Partenza da Irkutsk. — Spugna singolare del Baikal. — Passaggio sul ghiaccio di questo lago. — Udinsk. — Paese di Selinginsk. — Tempio de' Moguli. — Kiakta. — Descrizione di questa piazza. 87

CAP. XII.

Ragione, per cui si dà la nomenclatura dei Posti di confine in questa parte dell'imperio russo. — Ordine e rispettive distanze di questi Posti . » 103

CAP. XIII.

Maimatschin, ossia città cinese. — Sua descrizione. — Case de' Chinesi —

<i>Edifizj pubblici. — Pagodi. — Idoli delle medesime, o' emblemi religiosi de' Chinesi</i>	<i>Pag. 108</i>
---	-----------------

CAP. XIV.

<i>Continuazione della descrizione di Maimatschin. — Teatro. — Casa del Sugutschèi. — Quartiere dei Bukarski. — Chinesi negozianti. — Autorità e grado del Sugutschèi. — Conformazione, vestiario e cibi de' Chinesi. — Loro maniera di vivere in Maimatschin. — Loro maniera di trafficare in quella piazza</i>	<i>» 125</i>
--	--------------

CAP. XV.

<i>Notizia necessaria per farsi giusta idea del commercio de' Russi coi Chinesi. — Modo con cui si procede nei negozj fra i due popoli. — Buoni metodi de' Chinesi, e metodi cattivi dei Russi. — Merci che i Russi vendono ai Chinesi, e prezzi delle medesime</i>	<i>» 142</i>
---	--------------

CAP. XVI.

<i>Merci che i Chinesi danno ai Russi. —</i>	
--	--

Osservazioni sulle manifatture di seta de' Chinesi, sul thè e sulla porcellana. — Prezzi delle merci chinesi. — Perchè vendano i loro lavori di ferro ai Russi. Pag. 146

CAP. XVII.

Continuazione del medesimo argomento. —

Altre merci che si concambiano tra i Chinesi e i Russi. — Utilità che i Russi traggono dal commercio coi Chinesi. — Introito della Dogana di Kiahta. — Rabarbaro: sue qualità: tentativi inutili per averne la buona semenza. — Opinione del sig. Pallas sulla coltura del medesimo. — Importo di quanto fu negoziato in Kiahta nel 1777. , . . . » 175

CAP. XVIII.

Partenza del sig. Pallas per la Dauria. — Villaggi polacchi nel Kuitan. — Singolarità de' caproni e degli arieti di que' luoghi. — Comercianti di Udinsk. — Strade da questa città a Mertching. — Maga di Chorintzi. —

Buriati. — Altra maga. — Tombe della Dauria. — Asprezza de' luoghi. — Topo economo. Pag. 192

CAP. XIX.

Fortezza di Achschinkaia. — Motivi per cui fu fondata. — Linea militare di confine. — Serie e distanze de' posti che la formano. » 204

CAP. XX.

Pruno Siberiano. — Caccia delle Antilopi. — Pesci singolari dell' Onon: sue conchiglie e suoi ciottoli. — Animali di pelli preziose. — Osservazioni sulle Antilopi della Dauria. — Particolarità dei montoni dei Tungussi. — Mulo secondo. — Ogotona. — Mega Tungussa. — Pianta non vedute altrove. — Argali. — Altre cose notabili della Dauria. » 209

CAP. XXI.

Rabarbaro dell' Onon. — Tungussi della Dauria. — Loro denominazioni e loro figura. — Differenza tra i Tungussi.

della Dauria cinese e quelli della Dauria russa. — Vicende di questi ultimi, e loro presente stato. — Loro abilità nel maneggio de' cavalli e delle armi. — Loro capi. — Sorgenti salate della Dauria. — Descrizione del paese e sue produzioni e temperatura. — Selinginsk. — Nertchinsk. — Popolazione della Dauria. Pag. 223

CAP. II.

Posizione del Baikal e de' suoi contorni. — Pesci che gli sono particolari. — Viaggio del sig. Pallas da Irkuzk a Krasnoïarsk. — Inoculazione introdotta tra i Buriati. — Tartari Karakassi. — Loro superstizioni e modo di vivere. — Kanskoi. — Fucine di Rebenskoi, e singolarità del loro ferro. — Prospetto importante delle differenze de' vegetabili in Siberia » 244

CAP. III.

Nuovo viaggio del sig. Sujef verso il Mar Glaciale. — Contorni di Mangazéïa. — Paese al disotto di quella città. —

Partenza del sig. Pallas da Krasno-
iarsk. — Singolarità della montagna
d'Anlo. — Visioni o imposture di Was-
silief. — Piccole tribù tartare. — Ma-
ghi Saigaki. — Notizie sui Tartari
Saigaki Pag. 256

89163